



IL MONDO TREMA

Alle 6 di domani mattina scatta l'ora X. Corsa contro il tempo delle diplomazie
Il Parlamento iracheno: «Pronti a morire». Perez de Cuellar: «Saddam non vuole ritirarsi»

Verso l'avventura senza ritorno

Scade l'ultimatum. Estremo tentativo di Mitterrand

C'è uno spiraglio, non chiudetelo

NILDE IOTTI

Il mondo, attento, vive ore di angoscia appena un giorno dalla guerra? Davvero, appena poche ore da un conflitto di cui non possiamo immaginare dimensioni ed effetti? Quest'interrogativo è nell'animo di ciascuno di noi proprio quando credevamo che gli straordinari eventi degli ultimi due anni avessero allontanato definitivamente lo spettro della violenza bellica. È un risveglio drammatico, ma è la conseguenza inevitabile di non aver saputo guardare a fondo, in questi decenni, ai processi grandi e difficili che erano aperti nel mondo soprattutto nel Sud del mondo. Oggi ci accorgiamo come quella espressione tante volte e tanto inconsapevolmente usata - «è scoppiata la pace» - risulterà in realtà accademica se si sono verificati senza che vi fossero adeguate forze di direzione, capacità di analisi, istituzioni comuni capaci di orientare in senso positivo e di progressivo le grandi energie liberate da questi eventi. La fine della logica delle superpotenze e delle loro reciproche regole non ci ha insomma portato - né poteva automaticamente portarci - quella pace e quella giustizia tra i popoli tanto a lungo sperate. Con questo animo seguiamo anche gli eventi, tragici e inammissibili, che si consumano in Lituania.

Da troppo tempo sono rimasti irrisolti i drammatici problemi dell'area medio-orientale. In primo luogo la questione palestinese, cioè il diritto di un popolo ad avere una patria e una terra; ma anche i tragici contrasti che devastano il Libano; e infine la questione del petrolio, risorsa strategica del mondo moderno. Tutti questi fatti hanno costituito una remora per lo sviluppo della libertà e della democrazia, della giustizia e della uguaglianza, una remora per l'avvicinamento di interi popoli sulla ribalta della storia.

La vicenda dell'aggressione irachena al Kuwait mette in luce una contraddizione clamorosa, un paradosso inquietante: la condanna pressoché unanime, da parte delle nazioni, del gesto di Saddam dimostra di non avere una sua efficacia pratica, se non attraverso il terribile strumento della guerra. C'è dunque uno scarto drammatico tra le potenzialità di una nuova situazione internazionale e l'arretratezza dei mezzi con cui governare un nuovo ordine mondiale. Com'è mai possibile che la comunità internazionale non sia riuscita ad affermare altri metodi? Com'è possibile che lo strumento dell'embargo, così grave e formalmente così massiccio, non sia riuscito a produrre esiti? È clamorosamente fallito, o bisogna attendere ancora?

Qui si tocca con mano un altro dato politico negativo: l'Europa - questo soggetto che, nonostante tanta retorica, non riesce ad essere tale - non ha saputo o potuto pesare, non ha saputo o potuto trovare un suo ruolo, non è riuscito a diventare interlocutore del mondo arabo in un passaggio tanto complesso della vita e della storia di quelle regioni. E a fronte di un'Europa che non ha saputo contare, ecco un ruolo vecchio degli Usa, gendarmi del mondo. Non possiamo dimenticare l'immediato e massiccio intervento militare già all'indomani dell'invasione del Kuwait, prima e al di fuori dell'iniziativa dell'Onu. Certo è un fatto nuovo e positivo che le risoluzioni delle Nazioni Unite abbiano avuto successivamente un consenso così ampio (per la prima volta dalla fine della guerra Usa, Urss e Cina dalla stessa parte), e che ci sia stato un impegno della comunità internazionale a tutela di principi fondamentali del diritto degli Stati. Ma è pur vero che la dinamica dei fatti, il ricorso immediato a schieramenti militari contrapposti, la mancata assunzione da parte dell'Onu di un ruolo effettivo di protagonista nella ricerca delle soluzioni e di interlocutore nella trattativa, sono tutti elementi che non hanno consentito di superare il ruolo egemonico degli Stati Uniti, ruolo che non è servito ancora alla causa di una soluzione pacifica della vertenza. Non solo, ma agli occhi delle masse arabe si è riproposta una contrapposizione aprioristica e irrazionale tra il loro mondo e gli Usa.

C'è ancora un margine per la pace? So bene che gli spazi che restano sono minimi, e tuttavia è necessario e doveroso avere, anche in questa situazione, un impegno coraggioso contro l'inevitabilità della guerra. Avviamo subito la conferenza per il Medio Oriente che ormai da tante parti è invocata, e cui ancora domenica si è richiamato Giovanni Paolo II. Si fissino subito sede, data e agenda. Non è un condimento a Saddam. È una sfida a Saddam. Con essa vogliamo affermare i valori di libertà, di giustizia e di emancipazione del mondo arabo che sono invece calpestati e mistificati dalla politica di superpotenza e di aggressione di un dittatore che sta giocando con la vita del proprio e di altri popoli.

Siano dunque queste ore non di attesa passiva, ma di azione decisa e convinta per costruire una prospettiva che vada oltre l'ultimatum. Questo sia nella consapevolezza del governo e del Parlamento, che dispieghi sino in fondo il suo potere di iniziativa e di controllo per una presenza dell'Italia in questa fase cruciale che non chiude nessuno spiraglio. Inutile c'è oggi una guerra da impedire ma anche - ed è obiettivo altrettanto urgente e drammatico - una pace da costruire. Una pace che non valga solo per il Medio Oriente.

A poche ore dallo scadere dell'ultimatum le speranze di evitare il conflitto precipitano. Perez de Cuellar ribadisce «Saddam non intende ritirarsi». Le diplomazie si affannano negli estremi tentativi di mediazione, ma l'unica, vera novità, ieri, è stata la proposta di un «piano in quattro punti» allestita da Mitterrand. Punti-cardine: presenza di una forza interaraba fra Kuwait e Irak, conferenza sul Medio Oriente.

SIEGMUND GINZBERG GIANNI MARSILLI

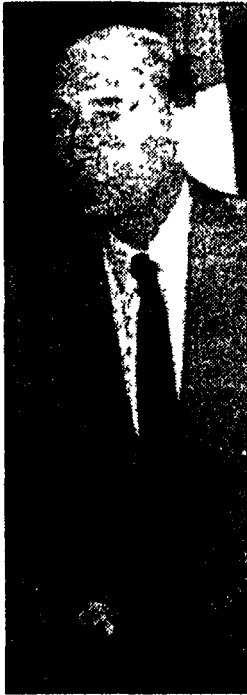
Alle tre di questa notte ora italiana, la Francia secondo quanto annunciato avrebbe illustrato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu il suo piano di pace, forse l'ultima chance per evitare la catastrofe. Nei quattro punti preparati da Mitterrand si parla di «rispetto delle risoluzioni Onu», della creazione di una «forza di interposizione interaraba» da sostituire alle forze americane al confine tra Irak e Kuwait, e infine, della convocazione ufficiale della conferenza di pace sul Medio Oriente.

La proposta di Mitterrand è apparsa ieri l'unico spiraglio in un quadro fosco, anche se il piano, dopo una presentazione

preliminare ai cinque membri permanenti del Consiglio, sarebbe risultato poco gradito ai rappresentanti di Usa e Gran Bretagna. Il lavoro della diplomazia araba non sembra finora aver raggiunto risultati concreti. Da parte sua il segretario generale dell'Onu ha confermato il fallimento della sua missione. «Saddam non intende ritirarsi» ha detto.

Negli Usa si vive la cupa attesa di una guerra ormai considerata ineluttabile. Fitzwater, portavoce della Casa Bianca: «Ogni minuto dopo il 15 è tempo preso in prestito». L'unico a manifestare ottimismo, anche ieri, è stato Arafat.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5



François Mitterrand

Occhetto: «Il Pci voterà contro ogni partecipazione ad azioni militari»

MARCO SAPPINO

A PAGINA 6

L'Europa aspetta impotente I Dodici non tentano più neanche il viaggio a Baghdad

SILVIO TREVISANI

A PAGINA 3

Oggi 5 minuti di sciopero in tutti i posti di lavoro La ribellione degli studenti

GIAMPAOLO TUCCI

A PAGINA 7

Dappertutto calano le Borse Milano pensa alla chiusura Schizzano in alto petrolio e oro

POLLIO SALIMBENI VENEGONI

A PAGINA 8

Cossiga ha ricevuto ieri Andreotti e Rognoni. Scaffali svuotati nei supermercati

Il governo si prepara alla guerra

Accaparramento, in Italia è già panico

Ultimora. A Tunisi assassinato Abu Iyad numero due dell'Olp

TUNISI Due dei principali dirigenti dell'Olp, Abu Iyad (Salah Khalaf) e Abu Al Hol (Hael Abdel Hamid) sono stati assassinati alle ore 23 di ieri notte a Tunisi, secondo quanto si è appreso presso la centrale palestinese a Nicosia. Nell'agguato è rimasta uccisa anche una guardia del corpo. Il triplice omicidio è sicuramente legato alla crisi del Golfo e ne costituisce uno sviluppo drammatico che renderà ancora più critica la situazione fra i palestinesi dei Territori. Abu Iyad, in particolare, era il numero due di Al Fatah, era stato responsabile della sicurezza all'interno dell'Olp e, dopo l'assassinio di Abu Jihad due anni

fa, poteva essere considerato il braccio destro di Yasser Arafat. Tra l'altro, l'assassinio presenta impressionanti analogie con la morte di Abu Jihad anch'egli ucciso a Tunisi, nel cuore della notte (e lo ricordate che il suo assassinio provocò una violenta reazione fra i palestinesi dei Territori). Potrebbe essere lecito ipotizzare, anche in questo caso, un coinvolgimento dei servizi speciali israeliani. Sicuramente per l'Olp un colpo durissimo, proprio nel momento in cui Arafat si è schierato al fianco di Saddam, pur continuando a operare tentativi di mediazione nella crisi.



Abu Iyad

Arriva domani in Parlamento il documento sulla possibile partecipazione dell'Italia alla guerra del Golfo. Sarà posta la questione di fiducia per ricomporre una maggioranza messa in crisi dalle incertezze in seno alla Dc. In attesa delle decisioni politiche è cominciato l'assalto ai supermercati in molte città d'Italia. A Palermo, in un solo negozio, venduti in due ore cinquemila chili di zucchero.

MARCELLA CIARNELLI FABRIZIO RONCONI

ROMA Un rapido Consiglio dei ministri e poi la parola passerà all'aula. Domani il governo affronterà Camera e Senato con il documento che dovrebbe giustificare, dal punto di vista costituzionale e di appartenenza alle Nazioni Unite, la partecipazione dei soldati italiani alla guerra del Golfo come «forza di polizia internazionale» sotto l'egida dell'Onu. Sul documento sarà richiesto il voto di fiducia. Ieri,

intanto, Cossiga ha ricevuto al Quirinale il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro della Difesa Rognoni. Tutti i partiti hanno convocato i loro organismi dirigenti. Intanto gli italiani, colpiti da improvvisa angoscia, hanno dato l'assalto ai supermercati. Provviste di pasta, olio, sale, carne in scatola. A Roma, Napoli, Milano, tensione per il rischio di possibili attentati.

ALLE PAGINE 6, 7 e IN CRONACA

Gorbaciov giura: «Hanno attaccato a mia insaputa»

Vilnius è in lutto e piange i suoi morti mentre Gorbaciov davanti al parlamento dichiara di non aver saputo nulla se non quando gli avvenimenti erano precipitati. In Lituania temono un nuovo attacco mentre in Lettonia la tensione è alle stelle perché si teme un assalto del parà. Incidenti ieri sera nella capitale Riga dove le truppe hanno sparato in aria per disperdere la folla. Eltsin è cominciato l'attacco alla democrazia.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA La calma del lutto a Vilnius dopo la strage. Domani si terranno i funerali ma la tensione rimane molto alta anche perché si intensificano le voci di un nuovo attacco da parte delle truppe speciali. Gorbaciov ieri pomeriggio si è presentato al parlamento dell'Urss per allontanare da sé il sospetto di responsabilità per il massacro. «Ho saputo domenica mattina mi hanno svegliato quando gli eventi hanno

preso quella piega». Gorbaciov ha parlato per telefono con il presidente della Lituania Landsbergis ma ha definito il colloquio come «assai improduttivo». Il leader del Cremlino valuta «difficile» il dialogo in presenza di «certe persone». Il capo della repubblica russa Boris Eltsin, ha annunciato di voler costituire un esercito proprio per difendere la sovranità e ha invitato ad essere vigilianti «ogni ora».

JOLANDA BUFALINI ALLE PAGINE 9 e 10

«Sono sola: prendetemi in galera»

SIMONA DALLA CHIESA

E così le porte di Rebibbia si sono chiuse dietro le spalle di Marianna non più porte ostili, che suggerivano il confine tra libertà e reclusione, ma quasi un rifugio per chi è stata «rimossa» fisicamente e moralmente dalla famiglia e dalla società. Marianna aveva ottenuto sabato gli arresti domiciliari, ma nessuno né amici, né familiari, hanno voluto accoglierla. E ai carabinieri non è rimasto che riportarla in carcere. La storia di Marianna, dunque, continua a sconvolgersi, segnata come è da una sofferenza e disperata solitudine. Era sola, quando, violentata e incinta a dodici anni, veniva allontanata dal suo paese, e mandata a Roma a partorire un figlio morto, sola, nella sua mancanza di cultura, davanti ai medici che l'hanno più volte visitata senza rendersi conto della sua gravidanza, sola, chiusa in un bagno del San Camillo a partorire due gemelli e a chiuderli in un sacchetto di plastica. Sola adesso, di fronte al rifiuto impietoso dei suoi familiari di offrirle un domicilio. Non voglio, e soprattutto non

Non l'ha voluta nessuno: è dovuta tornare in carcere. Marianna Digio Battista, la donna che la mattina di Santo Stefano aveva partorito due gemelli nel bagno di un ospedale di Roma e li aveva gettati nei rifiuti, sabato scorso ha ottenuto gli arresti domiciliari dal Tribunale della libertà. Ma ieri mattina il compagno di lavoro che la ospitava non l'ha voluta in casa. Anche i parenti, dall'Abruzzo, hanno detto di no.

SIMONA DALLA CHIESA

posso, giudicare questa donna l'orrore nei confronti di una madre che sopprime i suoi figli è tale che istintivamente sovrasta qualunque altra considerazione. Ma proprio la «naturalità» di questo tragico atto, il contesto nel quale è maturato, le prime ovvie deduzioni ci dovrebbero portare a non «bollare» Marianna come un'assassina. All'inizio il dubbio può una donna non averte dentro di sé due vite che crescono, si muovono, si sviluppano? Ma contestualmente possono dei medici di un prestigioso ospedale non capire di essere davanti ad una gravidanza gemellare, o forse qual-

che comprendere, così come è più sbrigativo emarginare che reinserire il tragico paradosso è che questo cinico atteggiamento verso la sofferenza e anche gli errori di altri esseri umani viene spacciato come la legittima difesa della società «onestà» nei confronti della perversione e del crimine dilaganti. A patto che, ovviamente, perversione e crimini provengano da soggetti deboli. Altrimenti l'ipocrita perbenismo sociale fa scattare ben altri comportamenti e giudizi. D'altra parte non ci si può aspettare nulla di diverso in una fase politica che ci ha visto regredire pericolosamente da un periodo di costitutiva apertura al sociale, ad una crescente affermazione dell'individualismo e della intolleranza (la legge sulla droga e le polemiche sulla 180 ne sono valido esempio). Che ne sarà ora di Marianna? Nessuno può liquidare la sua storia dietro le sbarre di Rebibbia o ancora una volta avremo dimostrato di essere incapaci di ascoltare quello che anche un disperato silenzio può cercare di dirci.

La Corte costituzionale sconfessa il governo

Religione: «Chi vuole può lasciare la scuola»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA La sentenza non lascia dubbi gli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica non sono obbligati a rimanere a scuola. Lo ha deciso - sconfessando così di fatto il governo - la Corte costituzionale, che in questo modo dovrebbe aver messo la parola fine a un contenzioso - giudiziario e politico - che si trascina ormai da anni. Le polemiche però non sono ancora finite: la sentenza è stata accolta negativamente dalla Cei e da diverse organizzazioni cattoliche. Tutte positive, invece, le prime reazioni della Federazione delle Chiese evangeliche, di associazioni, sindacati e partiti laici.

A PAGINA 14

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

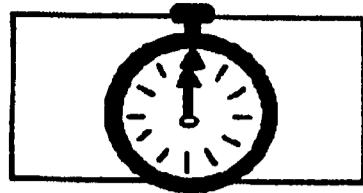


DOMANI
IL PRIMO DEI
DUE VOLUMI

giornale + libro = lire 1.000

L'Unità

L'avventura senza ritorno



L'esecutivo si presenterà al Parlamento con un documento che avalla un'azione in nome della Costituzione e dell'Onu Cattolici divisi, si minaccia il ricorso al voto di fiducia Poteri e strategie, Cossiga incontra Rognoni e Andreotti

Barbera: «No all'intervento altre strade sono possibili» Allegretti: «È la Costituzione a impedire azioni d'attacco»

Il governo: «Pronti al conflitto»

Occhetto: «Il nostro partito non voterà azioni belliche»

Il governo si prepara ad affrontare il voto in Parlamento. Domani, nel corso del Consiglio dei ministri, metterà a punto un documento che, in caso di guerra nel Golfo, dovrebbe consentire la partecipazione delle nostre truppe come «forze di polizia» per un'azione internazionale nell'ambito Onu. Ieri da Cossiga Andreotti e Rognoni. Occhetto: «Voteremo contro ogni decisione di partecipare alla guerra».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Armato di un documento che non esclude la guerra, ma anzi ne cerca la giustificazione negli articoli della nostra Costituzione e nello Statuto delle Nazioni Unite, il Governo si presenterà domani in Parlamento, dopo la riunione del Consiglio dei ministri convocata per le 8 di mattina. Nel documento dovrebbe essere legittimata la nostra partecipazione al conflitto, attraverso la trasformazione delle nostre forze nel Golfo in «polizia internazionale», sotto l'egida dell'Onu. «L'eventuale intervento militare italiano non è incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione» ha giudica-

Esce confermata, dunque, quell'impressione di un governo disponibile alla guerra che era emersa già al termine dell'ultimo consiglio di gabinetto. In quella sede il ministro De Michelis aveva ribadito che l'Italia doveva «tenere fermo il 15 gennaio come data limite entro la quale l'Irak deve esplicitare, attraverso atti concreti, la sua volontà di ritirarsi dal Kuwait e deve applicare integralmente le risoluzioni Onu. Su questi punti» aveva concluso «non possono essere consentiti né compromessi, né negoziati, né mediazioni». Il governo non ha evidentemente modificato la posizione espressa dal ministro degli Esteri. Al voto sull'intervento nel Golfo, che avverrà domani, prima alla Camera, poi al Senato, dopo la riunione del Consiglio, non è escluso che si arrivi ponendo la «fiducia». Non si sa ancora se la procedura possa applicarsi legittimamente, per questioni di tale gravità, ma la voce si fa strada, e sembra «funzionale» a ricompattare le divisioni interne alla Dc. Intan-

to ieri, per l'intera giornata, si sono susseguiti incontri politici. È sceso in campo il presidente della Repubblica che ha ricevuto al Quirinale il presidente del Consiglio, Andreotti e il ministro della Difesa, Rognoni. Al centro del colloquio la strategia italiana nelle prossime ore e i problemi che ci troveremo ad affrontare una volta che il conflitto avesse inizio. In serata è sembrata possibile anche una convocazione, poi smentita dal Quirinale, dei segretari dei partiti da parte di Cossiga. Quanto alle posizioni delle singole forze politiche, il segretario del Pci, Achille Occhetto, ha ribadito: «Qualora il governo italiano aderisse alla logica dell'ultimatum, propono alla direzione del partito e ai gruppi parlamentari, che il Pci voti contro ogni decisione di partecipazione ad azioni di guerra». La «risposta» a distanza di Andreotti non è tranquillizzante: «Siamo ad una svolta» ha detto il presidente del Consiglio, finché c'è margine per trattare non si devono interrompere i fili del contatto. Ma per la pri-

ma volta l'Onu si trova di fronte alla circostanza di fare una guerra contro un atto illegale. Tutti i Paesi, al momento dell'invasione, sono stati d'accordo nel condannarla. La condanna unanime sarebbe però sterile se la forza fosse al servizio non di un diritto ma di un sopruso. Se ciò accadesse si tornerebbe indietro di secoli. La segreteria socialista, riunitasi ieri pomeriggio, valuta «con grande allarme» l'aggravarsi ulteriore e continuo dei fattori di crisi nel Golfo. Subito dopo dichiara di appoggiare il governo italiano e la Comunità europea nella loro ricerca di una possibilità negoziale e nello sviluppo di una linea coerente con gli obiettivi indicati dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, con il consenso pressoché unanime della comunità internazionale. I liberali colgono l'occasione per un duro attacco ai pacifisti. «Va riconquistata la pace», affermano, «in primo luogo per i kuwaitiani. Nella sua cieca corsa verso lo scontro il dittatore iracheno ha trovato però dei

peggiori consiglieri nelle folte schiere di pacifisti occidentali. A consolidare la consapevolezza di Hussein circa l'inesorabilità della guerra le democrazie occidentali hanno contribuito marce e appelli. Polemici con una eventuale entrata in guerra dell'Italia sia i parlamentari verdi, al sesto giorno di sciopero della fame, che quelli di Democrazia proletaria. La giornata di oggi sarà punteggiata da riunioni dei partiti convocati dai organismi dirigenti del Pci, Dc, Psdi. Si riuniranno i capigruppo di Camera e Senato. Una richiesta per una convocazione in seduta permanente delle commissioni Difesa ed Esteri del Senato è stata avanzata dal capogruppo comunista, Pecchioli.

La giornata di oggi sarà punteggiata da riunioni dei partiti convocati dai organismi dirigenti del Pci, Dc, Psdi. Si riuniranno i capigruppo di Camera e Senato. Una richiesta per una convocazione in seduta permanente delle commissioni Difesa ed Esteri del Senato è stata avanzata dal capogruppo comunista, Pecchioli.

«L'Italia ripudia la guerra...»

Giuristi divisi

JENNER MELETTI

ROMA. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». È l'articolo 11 della Costituzione. Per il nostro Paese la guerra è dunque «incostituzionale»? Rispondono i costituzionalisti Augusto Barbera e Umberto Allegretti. «Prima di porci l'interrogativo - risponde l'on. Barbera, docente di diritto pubblico a Bologna - se la nostra Costituzione consenta o meno l'azione militare, è piuttosto che bisogna evitare giustici disperati. E disperato ritengo sia il gesto di chi vuole passare subito all'azione militare, sia di chi vorrebbe ritirare le navi e dichiarare finito l'embargo. Bisogna invece continuare ad anzi intensificare l'embargo accompagnandolo da un'ancora più incisiva offensiva di pace della comunità internazionale».

«La guerra è invece nettamente «incostituzionale» per il professor Umberto Allegretti, docente di diritto a Firenze. «L'articolo 11 - spiega il docente - consente solo la guerra di difesa, ed esclude non solo quella offensiva, ma anche l'uso della guerra per la risoluzione delle controversie internazionali. Ci si può chiedere: questa guerra sarebbe di legittima difesa o un tentativo di risoluzione di controversie? L'aggressione di Saddam - questa la risposta - è stata consumata, e non si può allora parlare di legittima difesa che presuppone un attacco in atto». «È chiaro che quella che si sta preparando è una guerra che come tutte le altre mira all'annientamento dell'avversario: si parla di un'invasione dalla Turchia, della distruzione di Bagdad, dell'annientamento del regime di Saddam. Nel Golfo è possibile intervenire ma solo con mezzi che non possono arrivare alla guerra e solo con l'uso di una forza circoscritta».

«A mio avviso - aggiunge Barbera - bisogna dire no all'intervento militare perché bisogna dire sì a ulteriori pressioni sull'Iraq. L'articolo 11 della Costituzione ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Ma non esclude né le guerre difensive né quelle «azioni militari non belliche» che siano volte a dare applicazione alla Carta delle Nazioni Unite. Una medesima motivazione sottende la prima parte (il ripudio della guerra) e la seconda (l'adesione alle organizzazioni internazionali volte ad assicurare la pace). Proprio perché il monopolio della forza per l'applicazione del diritto internazionale deve essere sottratto agli Stati e assunto da quell'embrione di governo mondiale che deve essere l'Onu, l'Italia «ripudia la guerra». In breve l'azione militare deve essere una sanzione per la violazione del diritto internazionale, non un atto di violenza unilaterale».

«Secondo Augusto Barbera «dobbiamo dire no all'azione militare non perché così ci imporrebbe la Costituzione ma perché altre strade sono possibili. Alcune di queste sono state indicate nel dibattito al congresso americano, in particolare da Sam Nunn, presidente della commissione forze armate del Senato Usa: fra queste l'intensificazione dell'embargo che non ha potuto dare tutti i suoi frutti perché troppo ristretto è stato il tempo della sua applicazione e perché gli



Il segretario del Pci Achille Occhetto

Nuove proposte dalla Direzione del Pci La minoranza: «Via subito navi e aerei»

La data odierna non va considerata ultimativa, il Pci farà nuove proposte al governo e al Parlamento per evitare un conflitto armato. In ogni caso, Occhetto preannuncia: «Voteremo contro ogni partecipazione ad azioni di guerra» dell'Italia nel Golfo. Oggi la scelta cruciale al vaglio della Direzione. La minoranza («ai di là di logiche di mozione») chiede però il ritiro «immediato e unilaterale» di navi e aerei.

MARCO SAPPINO

ROMA Se il governo imbroccherà vie irreparabili, il Pci si pronuncerà contro ogni partecipazione dell'Italia ad azioni di guerra. Quando manca una manciata di ore alla fatidica scadenza Onu, prende coerentemente forma la posizione delle Botteghe Oscure. L'ha annunciata ieri Achille Occhetto con queste parole salienti: «Qualora da parte del governo italiano si respingessero le nostre proposte e si volesse abbandonare la linea fin qui seguita aderendo, nella giornata del 16, alla logica dell'ultimatum, propono alla Di-

e della sicurezza «per tutti, in base alle risoluzioni delle Nazioni Unite». Palazzo Chigi e la maggioranza parlamentare sarebbero dunque messi di fronte - nell'intenzione di Occhetto - alla richiesta dell'opposizione, di proporre una nuova seduta del Consiglio di sicurezza Onu dopo il drammatico conto alla rovescia che scade oggi. Il Pci sente di muoversi in sintonia con larga parte dell'opinione pubblica mondiale e certi settori dello stesso pentapartito, convinto che «la guerra sarebbe una sciagura sulla scorta di una valutazione realistica dei rapporti internazionali». E che perciò «insiste - non si debba passare all'azione militare». Qual è l'alternativa al tragico delle armi? Un diverso ordine nel pianeta «non può nascere da una guerra», premette Occhetto. La strada da battere è la «soluzione positiva» della crisi esplosa nel Golfo: come ha indicato il monito-appello del Papa che «ho molto apprezzato». E con la medesima ispirazione, il segretario del

Pci sottolinea i due punti cruciali: la data odierna non va considerata ultimativa per il ritiro dell'Irak dal Kuwait; bisogna «insistere sulle misure già messe in atto dalla comunità internazionale... sviluppando con ancora maggior forza e compattezza l'operazione dell'embargo economico e l'azione di isolamento morale, politico e militare di Saddam». Su questa linea s'inscrive l'incontro tra Giorgio Napolitano e una delegazione di esponenti del Congresso del popolo kuwaitiano. In cui il ministro ombra degli Esteri è tornato a evidenziare che la risoluzione Onu «autorizza ma non prescrive» l'uso di tutti i mezzi necessari, anche militari, dopo il 15 gennaio. Dunque, insiste Napolitano, «ogni via diplomatica e di sanzioni economiche dev'esser perseguita» ancora, per ripristinare la «piena sovranità del Kuwait» evitando «un conflitto disastroso». Quanto alla conferenza sul Medio Oriente, la Cee abbandoni ogni atteggiamento elusivo», men-

te Mitterrand o meglio la stessa Comunità europea e Perez de Cuellar possono formalizzare una proposta che toglia «albi e pretesti» all'Irak. Insomma: si leghino trattativa e pazienza, per ripetere l'espressione di Livia Turco che lancia l'idea di una mobilitazione delle donne italiane per la conquista della pace. La guerra è ormai una minaccia incombente, tuttavia «non è ancora inevitabile». Così scrive con altre parole il documento approvato dal coordinamento nazionale della mozione Rifondazione comunista. Alla vigilia della Direzione, le sue quattro proposte hanno attirato l'attenzione per cogliere segni di possibile convergenza con l'impostazione preannunciata da Occhetto. Si tratta di capire, naturalmente, se il Pci - a due settimane dalla nascita del Pds - potrà scendere in campo per influenzare le scelte del Paese con una posizione unitaria. Ebbene, Rifondazione comunista punta l'indice sia sulla «aggressione» e sul «perdurante

avventurismo» di Saddam, sia sulla «scelta» Usa dell'ultimatum in vista di un atto di forza e sulla «remissività» o sulla «complicità» delle capitali europee, Roma inclusa. «Anche la sinistra non ha fatto quanto poteva e doveva», si denuncia. Ma, a prima vista, solo il secondo punto sembra distinguere le posizioni. Infatti, il documento auspica che il Pci si pronunci «senza alcuna incertezza» contro la guerra, quali ne siano le motivazioni e chiunque la promuova o l'autorizzi. Chieda al governo e al Parlamento «il ritiro immediato, uni-

laterale e senza subordinate» delle navi e degli aerei (compresi quelli inviati in Turchia), e non unicamente «in caso di guerra», oltre al «ritiro dell'uso delle basi militari» in territorio italiano. Rimarchi (senza nulla concedere a Saddam sul Kuwait) la necessità di garantire le risoluzioni Onu sulla Palestina e sul Libano, proponendo che il Consiglio di sicurezza «confermi» la data ultimativa sulla crisi del Golfo. E promuova «una mobilitazione straordinaria», cominciando domani davanti alle Camere. Solo di verità d'accenti?

No alla guerra Manifesto polemico della Dc romana

PAOLO BRANCA

ROMA. Una scritta bianca sui muri di Roma con il messaggio natalizio del papa: «La guerra è un'avventura senza ritorno». I «democristiani romani» hanno affisso il manifesto in migliaia di copie, nelle ultime drammatiche ore della crisi. Un messaggio dell'area andreatiana - che attraverso Sbardella e Formigoni regge il partito nella capitale - alla vigilia della riunione della direzione nazionale Dc? Di certo, attorno a quelle parole si ritrovano oggi componenti e gruppi dello scudocrociato e più in generale del movimento cattolico assai più vaste e diverse. Anche se è difficile stabilire in che modo potranno incidere su quella che pare la posizione già «annunciata» del nostro governo: un via all'intervento italiano, magari nella formulazione meno impegnativa di «operazione di polizia internazionale».



Il manifesto della Dc romana che richiama la frase del Papa contro la guerra

di primo piano della sinistra, il senatore Paolo Cabras, è assai più cauto. «Io non so - risponde a "l'Unità" - cosa emergerà dal dibattito in direzione, so però che non possiamo deludere dalle tradizionali linee estere del partito e dello stesso governo, di ricerca di una soluzione politica della crisi del Golfo. Non dobbiamo farci condizionare dalla scadenza degli ultimatum. Non credo che alla mezzanotte del 15 debbano cominciare a sparare i cannoni. Se c'è un margine, un piccolo spiraglio per una trattativa, allora si batte fino in fondo questa strada».

Se alla fine la Dc deciderà comunque di avallare l'intervento, non mancheranno le «dissociazioni» e le prese di distanza. Il senatore Domenico Rosati, ex presidente delle Acli, è per sua stessa definizione un «recidivo»: votò contro l'invio dei cacciabombi nel Gol-

fo nella fase cruciale del conflitto Iran-Irak, si astenne la scorsa estate sulla missione navale per garantire l'embargo contro l'Irak. «Una posizione del tutto minoritaria, quasi individuale - riconosce - almeno all'interno della Dc. Ma questa volta è diverso. Non si tratta di svolgere operazioni più o meno discutibili, ma veri e propri atti di guerra. E il dissenso non resterebbe certo limitato». L'ex presidente delle Acli voterà comunque contro una deliberazione dello stato di guerra, «peraltro palesemente incostituzionale». Ma anche un'opzione militare sotto forma di «polizia internazionale» non lo convince affatto: «Non ci sono i presupposti giuridici - spiega a "l'Unità" - dal momento che l'articolo 42 della Carta dell'Onu prevede che a compiere le «operazioni di polizia» siano forze delle Nazioni Unite e sotto il comando delle Nazioni Unite, e non for-

Il Papa fa breccia tra i potenti? Poletti: «Il nodo è la Palestina»

ALCESTE SANTINI

L'organo della S. Sede scrive che «urge da parte di ciascuno l'audacia della pace» indicando che l'appello del Papa «non generico ma preciso» ha suscitato attenzione nelle varie cancellerie. Il card. Poletti rilancia l'iniziativa pontificia e critica l'Onu per le sue responsabilità passate. Lettere del card. Dannels al presidente Bush ed a quello della Cee per sollecitare la Conferenza sul Medio Oriente.

specialmente per i più poveri tra i suoi abitanti». E, con forti accenti polemic, ha così proseguito: «Essa deve costituire un rimorso latente, ma penetrante per le Nazioni Unite, a loro volta incapaci di trovare concordia per una soluzione di pace per la Terra più cara al cuore dei cristiani». Ora, certamente, «il pensiero va soprattutto ai Paesi del Golfo e non possiamo non domandarci che cosa può capitare nel caso di una guerra che, come ha detto il Papa, sarebbe un'avventura senza ritorno». Successivamente, Poletti ha espresso solidarietà per la «nazione lituana, vittima di una ingiusta e sanguinosa repressione».

Intanto, Saddam Hussein ha fatto scrivere sulla bandiera del suo paese «Allah Akbar», che vuol dire «Allah è il più grande». Il gesuita Thomas Michel del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso ha spiegato ieri alla «Radio Vaticana» che questo comportamento rientra nel concetto di «Jihad» che richiama il concetto di «lotta» contro gli oppressori. Il gesuita fa notare che Saddam Hussein, che fu condannato da quasi tutti i leaders musulmani per l'invasione del Kuwait, è stato, poi, «particolarmente abile nel collegare l'occupazione del Kuwait con quella di altre regioni del Medio Oriente con riferimento ai palestinesi».

Il dramma della Lituania

Davanti al Soviet supremo il presidente si giustifica
«Sono stato avvertito il mattino di domenica. Mi hanno svegliato quando gli eventi hanno assunto quel carattere»
La colpa addossata al comandante militare del Baltico

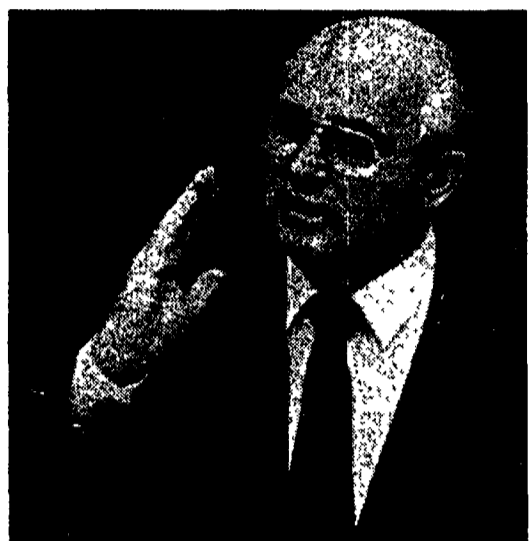
Gorbaciov: «Non l'ho voluto io...»

Eltsin propone un esercito russo per cancellare il «disonore»

Gorbaciov non seppe nulla della strage. Lo ha detto davanti al parlamento sovietico e ai giornalisti: «Non la volevamo e non la facciammo». È stato il comandante militare a dare l'ordine di sparare. «L'ho saputo la mattina di domenica», ha detto il leader del Cremlino. «Difficile» il dialogo con Landsberghis. Eltsin: «È l'inizio di una potente offensiva contro la democrazia». Un esercito della Russia?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov giurava: «Non l'abbiamo voluto né lo vogliamo adesso». Prima in un faccia a faccia con i giornalisti, poi nell'aula del Soviet supremo, il presidente sovietico ha confessato di essere estraneo alla strage di Vilnius. Ha rotto il silenzio dopo ore di grande incertezza sul proprio ruolo in queste tragiche ore e sulla propria capacità nell'essere ancora in grado di fronteggiare la situazione del paese. «Non l'abbiamo voluto né lo vogliamo adesso», ha detto ai deputati dell'Urss ieri pomeriggio indicando la via per un dialogo che tuttavia ha riconosciuto essere alquanto difficile. Parole che hanno fatto riflettere ancor di più. Se Gorbaciov non ha voluto un epilogo sanguinoso, se addirittura, come ha dichiarato, non intendeva neppure «introdurre il governo presidenziale» nella ribelle Lituania, chi e perché ha dato l'ordine ai carri di entrare in azione davanti alla sede della televisione? Dalla tribuna del parlamento, Gorbaciov ha ricostruito, in qualche maniera, i momenti degli scontri nella notte



voleva, dunque. Una dichiarazione che appare egualmente inquietante. Perché il presidente ha anche messo davanti le responsabilità dei dirigenti lituani che hanno provocato un clima di «scontro» nella società. Ma se non lo voleva e non sapeva, sino a che punto il presidente dell'Urss ha il pieno controllo della situazione? Ai giornalisti che lo hanno assediato nella grande antiscala del parlamento, Gorbaciov ha candidamente rivelato: «L'ho saputo la mattina di domenica, presto...».

Yazov: «Una dittatura borghese dietro gli slogan democratici»

I ministri della difesa e degli interni forniscono al Soviet supremo la loro versione dei fatti. Dmitry Yazov: «In Lituania si vuole instaurare una dittatura borghese». Boris Pugo: «Dal centro non è partito nessun ordine». Per la «Pravda», all'origine dei fatti c'è una agguerrita degli indipendentisti a esponenti del comitato di salvezza nazionale. I «diritti violati dei cittadini», a pretesto dell'intervento armato.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Il Cremlino non ha dato l'ordine ma non pronuncia una parola di critica verso l'operato del comando militare del Baltico. Gorbaciov ha saputo ciò che era accaduto solo domenica mattina, ma non ha risposto alle telefonate da Vilnius sino a lunedì. Il neoministro degli Interni sovietico, Boris Pugo, e quello della Difesa, Dmitry Yazov, hanno ribadito di fronte al Soviet supremo la versione dei fatti di Mosca: l'ordine non è partito dalla capitale. Intanto la «Pravda»

racconta la favola del lupo e dell'agnello: tutto sarebbe cominciato dalle percosse a un gruppo del «comitato di salvezza nazionale» da parte di militanti del «Sejudo». Sono lontani i tempi in cui i bollettini del ministero degli Interni, diretto da Vadim Bakatin, davano meticolosa pubblicità agli ordini impartiti alle truppe di stanza in Transcaucasia, in Azerbaigian, dove azeri e armeni si combattevano con le armi in pugno. Bakatin aveva imparato la lezione di Tbilisi, dove 20

separatisti georgiani erano stati massacrati a colpi di badile. Ma torniamo alle parole dei ministri. Posso dichiarare in modo preciso che nessuno dal centro ha dato alcun ordine», ha detto Pugo rispondendo alla domanda di un deputato. Per la verità sabato c'era stato quello che sembrava un contraddittorio: «non vi saranno ulteriori azioni di forza», aveva detto Gorbaciov al Consiglio federale. I due ministri, però, ignorano la presa di posizione del presidente e del rappresentante delle Repubbliche. Anche Yazov ha respinto i tentativi di «collegare» la crisi lituana con la dirigenza dell'esercito, ma copre il comando militare di Vilnius che ha agito «in conformità ai suoi compiti. Quale la dinamica dei fatti, secondo i responsabili dei due dicasteri cui sono subordinate le truppe in funzione di ordine pubblico? Yazov denuncia «gli atti anticostituzionali, che sotto gli slogan della democrazia mira-



Il ministro della Difesa Dmitry Yazov e sopra Gorbaciov mentre parla al Soviet supremo

no a introdurre nella repubblica una dittatura borghese». Tank e cingolati, dunque, hanno difeso a Vilnius il sistema socialista? Riecheggiano nelle parole del ministro quelle pronunciate da Gorbaciov nell'ultimatum di giovedì. I militari, aggiunge Yazov, non hanno sparato, mentre «la parte avversa è in possesso di armi». Boris Pugo dice che le leggi lituane hanno violato i diritti dei cittadini». Dmitry Yazov sottolinea che sono state discriminate le famiglie dei militari. «Il tema agitato dal gruppo «Sojuz», dai comitati di salvezza costituiti dai comunisti della repubblica. Leggi e atti discriminatori verso le minoranze, in particolare verso i russi, ci sono state, ma il colosso sovietico non aveva altri strumenti che i carri armati, per la difesa dei diritti delle minoranze? Il ministro della difesa denuncia l'esistenza di liste di «non graditi, fra cui dei comunisti, al consiglio della dife-

sta lituano». Le armi in possesso delle «formazioni armate» lituane, presume Dmitry Yazov, dovevano evidentemente servire per colpire costoro. L'azione militare è dunque, per il ministro della difesa, una azione preventiva «per evitare spargimenti di sangue», (sic). Il ministro degli Interni prende a prestito dall'arsenale della destra del «Sojuz» un altro argomento: nel marzo del 1990, il Congresso dei deputati ha dichiarato incostituzionale la dichiarazione di indipendenza della Lituania e il rifiuto di riconoscere la Costituzione dell'Urss «cioè a creato nella repubblica una situazione difficile. Risale lontano nel tempo, il ministro, ma effettivamente, fra tutte le spiegazioni addotte di ciò che è accaduto, è la più plausibile. Conflitti sanguinosi fra nazionalità diverse si sono verificati, in tempi recenti, in Moldavia, e continuano a prodursi, in Georgia. In Lituania, sino a sabato, non era violato un sasso, ma la repubblica, insieme alle altre del Baltico, ha

denunciato l'annessione del 1940 e i protocolli segreti dell'accordo fra Hitler e Stalin. Dare un colpo all'antastalinismo e all'indipendentismo, allora un colpo ai democratici, del centro e della periferia, che «coprono la dittatura borghese», Yazov non dà un bilancio dei morti. Pugo conferma la cifra data dalle autorità lituane, 13 morti divenuti poi 14. I deputati hanno reso omaggio alla memoria delle vittime. Sono i primi, fuori del Baltico, a far-



Valentin Pavlov eletto ieri Primo ministro

L'industria pesante al governo col premier Pavlov

Eletto dal Soviet supremo il nuovo premier Pavlov. Il suo programma: «Far tornare l'Urss potente e indipendente come prima». Inserito al governo un gruppo di quadri dell'industria pesante. Fra gli altri Vladimir Velicko, ex ministro per la metallurgia pesante. Indiscrezioni di Interfax sulla successione a Shevardnadze. Vadim Bakatin dovrebbe entrare nel Consiglio di sicurezza del presidente.

MOSCA. Un drappello di rappresentanti del «complesso militare industriale» sta per fare ingresso nella compagine governativa in formazione in Urss. Il Soviet supremo ha ratificato, ieri, la nomina del capo di Gabinetto designato, Valentin Pavlov, ex ministro delle finanze, che andrà a sostituire Nikolaj Rizhkov nel governo presidenziale. Ha ottenuto una maggioranza di 279 voti, hanno votato contro in 75, si sono astenuti 66 deputati. Dopodiché Gorbaciov ha presentato una lista non completa del primo vice e del vice di Pavlov. I primi vice premier sono due: Vladimir Velicko, 53 anni, lascia l'incarico di ministro per la metallurgia pesante, eufemismo non troppo difficile da decifrare, con cui si copre parte dell'industria militare. Fra le candidature proposte da Gorbaciov vi era, per il secondo vice, il ministro del Gosplan, Jury Maslujkov, altro esponente degli interessi dell'industria pesante, ma nella consultazione con il Consiglio di federazione è invece emersa la proposta di Vitalij Doguzhev, della minoranza nazionale circaisa. Sarà lui l'altro primo vice, mentre Maslujkov è uno dei vice ministri senza gradi del premier. Un altro candidato industriale di Gorbaciov, Oleg Bakatun, membro del Politburo, non è entrato nella rosa finale del governo ma si occuperà, nel Consiglio di sicurezza, dell'industria militare. Nel consiglio di sicurezza, ha spiegato Gorbaciov, en-

Condanna della Nato «Basta con la violenza»

La Nato, con un comunicato emesso da Bruxelles, ha espresso la sua ferma condanna del sanguinoso intervento delle truppe sovietiche a Vilnius. Nel documento, tra l'altro si afferma che «la continuazione di questi allarmanti sviluppi, in particolare l'uso della forza, avrebbe conseguenze negative per la situazione politica in Europa nel suo insieme, e sulle relazioni con l'Urss».

La Nato, con un comunicato emesso da Bruxelles, ha espresso la sua ferma condanna del sanguinoso intervento delle truppe sovietiche a Vilnius. Nel documento, tra l'altro si afferma che «la continuazione di questi allarmanti sviluppi, in particolare l'uso della forza, avrebbe conseguenze negative per la situazione politica in Europa nel suo insieme, e sulle relazioni con l'Urss».

Il «colonnello rosso» che accusò Shevardnadze: «L'esercito non tollera di essere preso in giro»

MOSCA. È uno dei «durì». È il colonnello che rivolse le accuse più pesanti al ministro degli Esteri Shevardnadze che poi si dimise annunciando l'arrivo della dittatura. È il deputato con le stellette Nikolaj Petrushevskij, un classico agit-prop dell'esercito e una delle più note figure del gruppo «Sojuz» ieri si è presentato nei corridoi del palazzo in tutta la sua splendida imperturbabilità ed è passato subito all'attacco.

Il vertice è in alto mare Ma Bush dà una chance a Mosca

Per la prima volta e ufficialmente la Casa Bianca ieri ha messo in dubbio l'atteso vertice Bush-Gorbaciov previsto dall'11 al 13 febbraio a Mosca. Causa i fatti di Vilnius. Ma prima di decidere si concederà una pausa di «vari giorni», ha detto Marlin Fitzwater, sottolineando che ora l'incontro «è in aria». Un gruppo di collaboratori sta lavorando per studiare altre contromisure di tipo economico.

WASHINGTON. La Casa Bianca si prenderà «vari giorni» prima di decidere se annullare il prossimo vertice Bush-Gorbaciov in programma dall'11 al 13 febbraio. Vuol riflettere, capire, avere notizie certe sulla dinamica delle drammatiche ore di questi giorni, e poi dirà se Vilnius ha avuto una ricaduta negativa anche sui rapporti tra le due superpotenze, se ha provocato un immediato guasto nelle relazioni Usa-Urss, fino a mandare all'aria l'incontro del prossimo mese, che per ora è solo «per aria», come ha specificato ieri il portavoce uf-

ficiale della Casa Bianca. Marlin Fitzwater ha detto che non è stata presa alcuna decisione definitiva circa l'annullamento, e non lo sarà per «vari giorni» in attesa degli sviluppi nell'Urss. Ma ha aggiunto che il presidente americano è «molto preoccupato», che questa pausa di riflessione prima di decidere le contromisure è perché l'America non sa bene e direttamente ancora come le cose stiano andate a Vilnius e nemmeno chi abbia dato l'ordine di far intervenire i carri armati. Però mentre cerca di sapere, neanche le rassicurazioni date

Lombardia Occhetto vince in 4 congressi di federazione

MILANO. Successo della mozione di Achille Occhetto per il Partito democratico della sinistra...

La consulta dovrà decidere sull'ammissibilità dei tre quesiti che modificano le leggi elettorali

Il Psi preme perché sia bocciato quello sui collegi del Senato Salvi: «Atteggiamento inaccettabile»

Ultimi scontri sui referendum Domani la parola passa alla Corte costituzionale

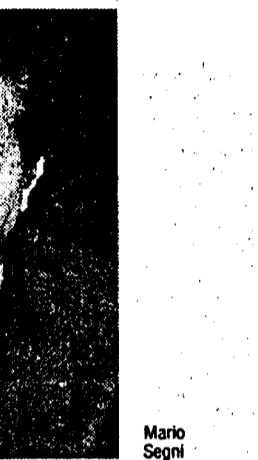
Referendum elettorali, domani la parola passa alla Corte Costituzionale. Intanto continuano le pressioni...



STEFANO DI MICHELE

ROMA. Domani mattina, a Palazzo della Consulta, Giovanni Conso e gli altri 13 giudici costituzionali cominceranno a discutere sull'ammissibilità dei referendum elettorali...

La mozione di governo si è guardata bene dal concederla. I due fronti hanno già consegnato alla Consulta le loro memorie...



Mario Segni

Il sistema governo-controllo (maggioranza che governa, opposizione che controlla) a partire dal sistema elettorale...

Non si erano mai visti simili pressioni sulla Corte, nemmeno ai tempi della scala mobile...

Il giudizio di ammissibilità è scontato, e un eventuale bocciatura sarebbe in realtà una semplice decisione politica...

Bassolino: «La cosa più importante è l'unità del partito»



«La cosa più importante è salvaguardare l'unità del partito, evitare il rischio di una scissione...»

Per Andreotti compleanno pensando a Saddam

partire dalla consueta sosta alle 7,30 nel suo studio, prima di recarsi a Palazzo Chigi...

Sciopero al «Tempo» per il futuro del giornale

colte. All'editore Monti si chiede di presentare un piano per il rilancio della testata...

Acquaviva: i comunisti tornino al socialismo...

nonostante le smentite della storia non vogliono o non sono capaci di emendarsi dal peccato originale...

Congressi di sezione: i risultati di Roma e Imperia

Si va esaurendo la tomata dei congressi di sezione del Pci, mentre in queste due settimane si svolgono quelli di Federazione...

GREGORIO PANE

Genova Alla prima mozione 14 delegati

GENOVA. Il congresso della Federazione comunista genovese manda a Rimini 14 delegati per la mozione Occhetto...

In aula il documento Scalfaro. Duro attacco del Psi «Mai più crisi fuori dalle Camere»

Basta con le crisi di governo gestite fuori dal Parlamento. Una mozione di 320 deputati formula questo impegno...

FABIO INWINKL

ROMA. Il lunedì è una giornata poco propizia per i lavori parlamentari. E tanto più lo era la giornata di ieri...

oggi, ripete lo stesso invito, con una «validità» che è ovviamente limitata alle sorti del governo in carica...

più il Parlamento si riduce in sede di commissioni d'inchiesta, distolto anche per questa via dall'attenzione sulla politica...



Oscar Luigi Scalfaro

pat? Qui dentro la capacità di ascolto degli altri è ridotta a zero. E nei silenzi obbligati...

dagnare dal venir meno della loro attuale occupazione delle istituzioni. Silvia Barbieri, comunista, respinge l'analisi «deviata e sbagliata» di Labriola...

Le diverse componenti di «Rifondazione comunista» trovano l'intesa su un documento di compromesso

Il no chiede un «partito federato», Ingrao dissente

Una «struttura di tipo federativo»: la minoranza, dopo due giorni di discussione, approva un documento che chiede «autonomia politica e organizzativa» all'interno di un partito unito sui «principi» e sugli «obiettivi».

politica, e la mozione a dar battaglia «per spionare forze». Perché, aggiunge, «non dobbiamo dare nulla per scontato».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Dobbiamo batterci per il nuovo partito e nel nuovo partito», Pietro Ingrao è il primo a prendere la parola all'assemblea nazionale della seconda mozione...

nesso notturno fra le varie anime del «no», lo interessa poco. Le formule organizzative, ancor meno, Ingrao cita l'articolo pubblicato sul Manifesto di domenica...

Le parole di Ingrao, il richiamo a ciò che accade fuori dalle mura di Botteghe Oscure, la nettezza del suo «no» alla scissione, silenziosa o organizzata o «federativa» che sia, rimarranno per tutta la giornata in secondo piano.



Sergio Ingrao

fatti Sergio Garavini, tra i promotori dell'«Eliseo», subito si affrettò a spiegare: «La risposta della maggioranza è fondamentalmente per valutare quale debba essere la collocazione e la prospettiva della rifondazione comunista».

prosegue il documento, di tratta di andare avanti: spostando la discussione sulla «collocazione ideale, politica e sociale del partito».

determinate decisioni. Insomma, «autonomia culturale, politica e organizzativa» delle varie aree, all'interno però di un partito che abbia «l'indispensabile unità attorno ai principi essenziali e agli obiettivi comuni».

to in particolare Lucio Magri ad insistere su questo punto. Il passaggio-chiave del documento recita che «una scelta impegnativa e rigorosa per un'azione di pace conterà in modo rilevante, com'è evidente, anche sullo svolgimento del congresso».

BORSA DI MILANO

La paura fa 90 anche in Piazza degli Affari

MILANO. Notizie di agenzia sempre più cupe, sull'acuirsi del pericolo dello scoppio della guerra nel Golfo, hanno scandito ieri mattina in piazza degli Affari un susseguirsi di ribassi dei prezzi che ha coinvolto tutte le blue chips...

Fiat al 6,79% delle Ras; le Generali sono state anch'esse nel novero dei ribassi di oltre il 3% e così le Olivetti superate solo dalle Pirellona con -4,02%, eccetera. I «call della paura» più o meno accentuati, si sono verificati su tutte le piazze europee, malgrado che da Tokio fosse venuto un segnale da Nikkei meno allarmante...

AZIONI

Table of stock prices for various companies including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include company name, price, and change.

INDICI MIB

Table of MIB indices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include index name, value, and change.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include bond name, price, and change.

OBLIGAZIONI

Table of government bonds including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include bond name, price, and change.

TITOLI DI STATO

Table of state securities including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include security name, price, and change.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include fund name, price, and change.

CHIMICHE IDROCARBURI

Table of chemical and hydrocarbon stocks including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include company name, price, and change.

COFIDE R NC

Table of COFIDE R NC stocks including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include company name, price, and change.

RISANAMENTO

Table of Risanamento stocks including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include company name, price, and change.

MECCANICHE AUTOMOBILI

Table of mechanical and automotive stocks including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include company name, price, and change.

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Dollar, Euro, and others. Columns include currency, rate, and change.

ORO E MONETE

Table of gold and coin prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

TERZO MERCATO

Table of third market prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

ALUNO

Table of ALUNO prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

ALUNO

Table of ALUNO prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

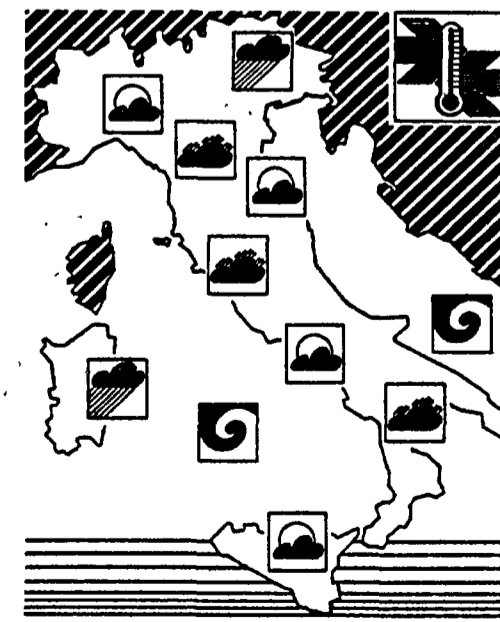
ALUNO

Table of ALUNO prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

ALUNO

Table of ALUNO prices including Alitalia, Eni, Fiat, and others. Columns include item name, price, and change.

CHE TEMPO FA



Weather forecast icons and text: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

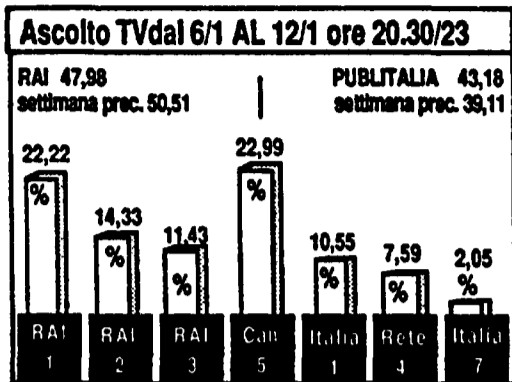
IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione dell'Europa centro-orientale si è spostata verso levante ed attualmente il suo massimo valore è localizzato sulle regioni baltiche. La depressione a Sud dell'anticiclone interessa ancora la nostra penisola ed è alimentata da un convezionamento di correnti molto umide di origine mediterranea...

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns for location and temperature. Locations include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Catania, Alghero, Cagliari.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Includes details about radio programs and contact information.

Unità Tariffe di abbonamento. Includes details about subscription rates and contact information for the newspaper.

AUDITEL
«Twin Peaks» batte tutti
E fra Rai e Fininvest
si accorciano le distanze



Dati d'ascolto da leggere
con un'avvertenza gli ascolti
dei tg (e dei giornali radio)
stanno conoscendo picchi
altissimi per le vicende internaziona-

RAITRE ore 20 30

«Telefono giallo» nel cuore
della Sicilia. Chi uccise
la giovane Anna Sillitti?

Una vicenda dallo stile
mafioso e con la cadenza della
faida la storia ricostruita
questa sera a Telefono giallo,

Stasera «Una vita in gioco»
il miniserial di Raidue
con la Melato nel ruolo
di un'insegnante «scomoda»

Scritto da Lidia Ravera
e diretto da Franco Giraldi
il film tv è interpretato
dai ragazzi delle borgate

Scandalosa Mariangela

Si doveva chiamare Scandalo, si chiama invece, meno rumorosamente, Una vita in gioco il miniserial con cui Raidue attende stasera (alle 20 30) le notizie dal Golfo. Interpretato da Mariangela Melato, è la storia di un'insegnante alle prese con una scuola di periferia e con una brutta storia di violenza. Accanto all'attrice, tutti ragazzi non professionisti presi dalla stessa borgata di cui parla il film.



Mariangela Melato, protagonista di «Una vita in gioco» il miniserial in onda su Raidue

ROBERTA CHITI

ROMA. Una professoressa
contro il Bronx romano
Tocca a Mariangela Melato versione
«donna coraggiosa» degli anni
Novanta, accompagnarci stasera
su Raidue nell'attesa di notizie
fra un tg e l'altro. In un
giornata televisiva elettrica, tut-
ta schiacciata sull'«ora x» che
deciderà l'esito del Golfo, la re-
diretta da Giampaolo Sodano
ha scelto (salvo variazioni dell'ultimo minuto) la messa in onda di Una vita in gioco, un miniserial scritto a quattro mani da Lidia Ravera e Mimmo Rafele e diretto da Franco Giraldi. In realtà doveva essere Scandalo il titolo pensato inizialmente per questo serial che Sodano - presentandolo - si è affrettato a definire con delicatezza metafora «una di quelle ciambelle venute col buco».

Due puntate (stasera e giovedì), così da evitare lo scontro frontale con il mercoledì dei Segreti di Twin Peaks su Canale 5), una coproduzione Raidue-Pont Royal Film tv di Carlo e Roberta Tuzii, un'attrice considerata fra le migliori italiane. Il dramma fra le migliori italiane. Il dramma fra le migliori italiane. Il dramma fra le migliori italiane.

mente faccia a faccia con i ragazzi terribili i minoranti scomodi, i menefreghisti di cui si parla. Come ogni insegnante protagonista di «classico scolastico» che si rispetti, anche Mariangela Melato riesce a conquistarsi Tutti, tranne una ragazza, bellissima e strafottente. Una «con una seduttività un po' mignottesca» - come l'ha definita la sceneggiatrice - sulla quale la professoressa finisce per riversare il proprio affetto. A tal punto da ospitarla quando la ragazza si presenta-

me «luoghi comuni che li descrivono - così dice la sceneggiatrice - valgono in genere soltanto per gli adulti che con loro vogliono avere a che fare il meno possibile. Non è vero che i ragazzi non vogliono comunicare parlano eccome, se solo qualcuno li ascolta». Messa di fronte alla verità, gli studenti decideranno di rompere il muro di ostilità alzato contro l'insegnante per prodursi in un «pentimento» collettivo.

Interpretato da uno stuolo di studenti romani il miniserial è stato costruito secondo una formula abbastanza insolita per un prodotto televisivo. «La nostra idea iniziale si basava tutta sulla protagonista femminile - racconta Mimmo Rafele - Poi, una volta proposto il soggetto alla Rai e sviluppata l'idea della trama, che doveva essere centrata nell'ambiente scolastico, abbiamo ricominciato in qualche modo da capo». Con l'aiuto di Marco Lodoli, lo scrittore del recente I fannulloni e insegnante proprio in una delle scuole rappresentate nel serial, i due sceneggiatori hanno cominciato una ricerca «sul campo» frequentando ragazzi di borgata, osservandoli a scuola, vivendo con loro per qualche settimana hanno finito con lo scegliere molti di loro per interpretare i vari «Spillo» e «Jim Morrison» dei telefilm e per «rubare» qualcosa del loro linguaggio.

RAIDUE ore 18 30
«Rock Café»:
parla Sting
dopo 3 anni

RAIUNO ore 20 30
Raimondo:
la televisione
all'asta

Sting torna alla ribalta
dopo tre anni di assenza. In
una lunga intervista esclusiva
che va in onda a puntate a
Rock Café (alle 18 30 su Rai-
due da oggi fino a venerdì) e
sabato alle 23 30 a Rock Café
Magazine sempre su Raidue)
il cantante inglese racconta
di come è nato il suo nuovo
album The Soul Cages. «Per tre
anni non sono riuscito a scrivere canzoni. Poi mi sono chiesto: «Non ho più nulla da dire oppure c'è qualcosa che ho paura di dire?». Quindi ho ripensato alla mia vita, fino al primo ricordo, l'immagine di una grande nave. Con quell'immagine in mente le parole sono arrivate come un fiume in piena».

Una finestra che viene
messa all'asta. Ma non una
finestra qualsiasi bensì la «storia»
di una finestra di Bonita Iorio
il programma di Maurizio Costanzo
che andò in onda per
oltre 70 puntate a partire dal
1976. È questa la parte centrale
del programma di Raimondo
e le altre che prende il via
stasera alle 21 30 su Raiuno, e
che nproprio «alla sua maniera»
trasmissioni televisive
molto popolari come Fantastico
Chi l'ha visto? e Il processo
del lunedì. Il nuovo varietà che
con i Trettre (Gino Cognigni,
Eduardo Romano e Mirko Setaro)
cercherà di conquistare
il pubblico di Raiuno nella
stessa fascia oraria che è stata
di Biberon. Questa sera ha
come ospite proprio Maurizio
Costanzo il quale interverrà in
vari momenti dello spettacolo.
Nel cast anche il comico Salvatore
Manno nei panni dell'opinionista
e del conduttore della
rubrica «Il francobollo».
Fra le curiosità arriva «lo scarafano»
che si aggira nel mondo
insetto meccanico che si aggira
per lo studio contenendo al
suo interno tre oggetti che il
pubblico dovrà indovinare
telefonando da casa.

RETEQUATTRO ore 20 30

Casi giudiziari da riaprire
Ferdinando Imposimato
ospite di «Linea continua»

Linea continua, il programma
condotto da Rita Dalla
Chiesa e Andrea Barbera
in onda su Retequattro alle 20 30,
questa sera si occuperà di due
casi. Il primo riguarda l'omicidio
di Gianluca Bertoni, scomparso
il 7 dicembre scorso e il cui
corpo fu ritrovato nel lago
Maggiore. Poche ore prima di
morire il ragazzo fu visto in
compagnia di tre uomini. Il
secondo caso «indagato» dalla
trasmissione tratta dell'omicidio
di due bambine, per il quale
sono stati riconosciuti colpe-

Grid of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and other channels, including show titles and times.

Produzioni di buona qualità e impennata del fatturato Per l'industria musicale un bilancio più che positivo

Una rivista specializzata premia Fabrizio De André e i Neville Brothers Trionfo per il compact disc

Disco '90, annata d'oro

Gettiamo uno sguardo a gusti, consumi e tendenze del mercato discografico al panorama che ci siamo appena lasciati alle spalle...

anno consecutivo i Neville Brothers straordinari esponenti del sound di New Orleans...



Qui sopra i Neville Brothers, e a sinistra, Fabrizio De André

ROBERTO GIALLO

1990, anno buono. Se i dischi fossero vini si potrebbe forse parlare di una di quelle annate che rimangono a lungo nei ricordi degli intenditori...

ro posto in entrambe le categorie Certo, Fabrizio non è un rocker, così come non lo è Fossati, come non lo è Battisti...

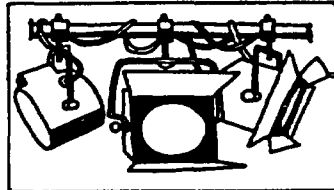
low Moon Al secondo posto (al primo per quanto riguarda la leggera) figura Song for Drella, l'omaggio post mortem ad Andy Warhol...

Larghi sorrisi e dollari a valanga Il mercato discografico americano compie un bel balzo in avanti e si appresta al grande gesto dimenticare il disco in vinile...

sical Si scopre così che il compact disc macina posizioni con gran velocità (più 36,35 per cento nei primi sei mesi del '90)...

Il dato clamoroso comunque, è quello dell'avvento della tecnologia laser. Un'altra ricerca, condotta dalla Bis Macintosh...

SPOT



È MORTO L'ATTORE FRANCO ZAPPALÀ. È morto la notte scorsa a Palermo l'attore e regista siciliano Franco Zappalà...

A VIENNA UN MUSICAL SU FREUD. Freudiana, un musical liberamente ispirato ai casi clinici di cui si è occupato il padre della psicoanalisi...

FINALMENTE DEBUTTA «SCACCO PAZZO». Il debutto nazionale di Scacco pazzo, prima regia teatrale di Hannu Loy...

A ROMA TORNA L'OPERA. La compagnia di Sandro Massimini torna a proporre l'opera, una forma di spettacolo già decaduta e ora tornata in auge...

DALLI USA E DA STOCCARDA ARRIVA IL BALLETO. Debutterà giovedì prossimo a Reggio Emilia al Teatro Romolo Valli...

MIO NONNO, IL MONELLO. Keith Coogan cerca di sfondare nel cinema sfruttando la sua parentela con Jackie Coogan...

NASCONO I MOVIES AWARDS. Verranno assegnati per la prima volta il 30 gennaio prossimo con una cerimonia trasmessa in diretta dalla rete americana Cbs...

Torna in scena dopo dieci anni «Prima del silenzio» di Patroni Griffi

Due fuorilegge dell'incomunicabilità

STEFANIA CHINZARI

ROMA «Solo oggi, con serenità e persino una certa allegria, ho consentito a far rivivere la mia «novità» Me lo avevano chiesto più volte due persone a me molto care...



Mariano Rigillo

colo di Valli era legato alla nostalgia, alla perdita di tanti valori sentiti fino in fondo e ormai perduti, raccontati con un tono molto lirico ed evocativo...

ge, interrotto da tre figure, la Moglie (Angela Goodwin), il Cameriere (Franco Giacobini) e il figlio (Loris Lodi)...

Presentato a Milano il Laser disc Suoni e note per il video

MILANO «Musica da vedere» Con questo slogan il gruppo PolyGram (Decca, Deutsche Grammophon, Philips) ha presentato ieri a Milano il nuovo ritrovato tecnologico che accoppia musica e immagini...

Maxwell, PolyGram, Sony e Teldec Warner si sono affiancate con l'offerta di un catalogo che ammonta a circa cinquecento titoli musicali. La PolyGram comprende circa una trentina di titoli di musica classica e dieci di musica pop...

A Roma festival internazionale delle scuole di cinema Trenta giovani autori per le immagini del futuro

ROMA Trenta cortometraggi provenienti dalle scuole di cinema di 11 differenti paesi (Germania, Gran Bretagna, Australia, Belgio, Paesi Bassi, Francia, Canada, Svezia, Svizzera, Finlandia, Stati Uniti d'America) da domani, al Palazzo delle esposizioni di Roma, è di scena un assaggio del cinema del futuro...

matografia in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura di Roma e con i «Rencontres Henry Langlois», un'analoga manifestazione che tra Tours e Poitiers è giunta in Francia alla quattordicesima edizione...

questo senso nonché quella di filmati italiani «Ai prodotti dei nostri allievi - ha anticipato Lino Sperrimonte - dedicheremo un'ulteriore settimana di programmazione, proponendo, sempre in gennaio e al Palazzo delle esposizioni, gran parte dei saggi di diploma degli ultimi anni»...

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Advertisement for '91 L'Unità magazine subscriptions. Includes a table with columns for 'ANNUO', '6 MESI', '3 MESI', '2 MESI', '1 MESE' and rows for '7 NUMERI', '6 NUMERI', '5 NUMERI', '4 NUMERI', '3 NUMERI', '2 NUMERI', '1 NUMERO', 'SOLO DOMENICA'. Total price for 12 issues is 1,200,000 L.

Iniziano giovedì i lavori alla Fiera di Roma Saranno 680 i delegati più 110 partecipanti esterni

Dai congressi di sezione Occhetto ottiene il 54,7% «Rifondazione» il 40,6% Bassolino raggiunge il 4,6%



Due momenti del XIX congresso che si è tenuto nella federazione romana a febbraio scorso. Sotto, un'immagine dei cittadini intervenuti al dibattito

Conto alla rovescia per l'assise del Pci

Giovedì alla Fiera di Roma si apre il XX congresso del partito comunista della capitale. Il responso dopo 182 assise di sezioni: 54,75% alla mozione Occhetto, 40,61 a «Rifondazione comunista», 4,64% ai bassoliniani. Un dato è già definitivo, quello su nome e simbolo: 58% al Pds, 41% a Pci-Ds. Il 17 le relazioni introduttive saranno tenute da Fabio Mussi, Pietro Ingrao e Antonio Bassolino.

MOZIONI	
Occhetto	54,7%
Rifondazione	40,6%
Bassolino	4,6%

Dati ancora ufficiosi

NOME E SIMBOLO	
PDS	58%
PCI-DS	41%

Annunciate truppe da diversi paesi La prima volta con delegati-esterni

Sulla platea i riflettori puntati della Tv Usa

Se a febbraio destò sensazione la presenza al XIX congresso della federazione romana comunista la presenza contemporanea delle televisioni portoghesi, inglesi, austriaca, ungherese e svizzera, quest'anno potrebbero giungere nella città della comunista anche gli americani. A due giorni dal XX congresso ha chiesto l'accredito per l'assise che si terrà alla Fiera di Roma, la Cbc statunitense.

Un evento atteso anche all'estero, quindi, che prenderà le mosse giovedì pomeriggio con le relazioni sulle tre mozioni. A tenerle saranno Fabio Mussi per la prima, Pietro Ingrao per «Rifondazione» e Antonio Bassolino per la mozione che porta il suo nome.

Saranno le tracce della discussione che si aprirà il giorno successivo. La procedura prevede, ancor prima dell'illustrazione delle tre mozioni la costituzione delle commissioni politiche, elettorale e di verifica dei poteri.

Venerdì, appunto, terrà banco il confronto tra i delegati capitolini, 680 scaturiti dal voto nelle sezioni. Così anche per la mattina di sabato, un tempo più limitato, però, per lasciar spazio alle repliche (sempre Mussi, Ingrao e Bassolino, ovviamente).

Alle 15 di sabato l'assemblea comunista valuterà, e nel caso, voterà, i documenti politici giunti al congresso dalle assise di sezione. «Non c'è stato un proliferare di ordini del giorno», dice Michele Meta, della segreteria della federazione. L'anno scorso una consistente maggioranza votò una proposta della Fgci per un pronunciamento unilaterale sullo smantellamento degli F16. Sempre dal diciannovesimo uscì un ordine del giorno in cui si chiedeva la fuoriuscita dell'Italia dalla Nato.

Al termine della discussione sul «materiale politico» il congresso voterà. Come note le federazioni non «sceglieranno» su nome e simbolo, il regolamento congressuale ha riservato l'espressione della preferenza su Pds-albero e su Pci-Ds alle sezioni. L'assise della Fiera di Roma voterà, quindi, sulle tre mozioni e sui delegati da inviare al congresso di Rimini.

Roma potrà mandare al congresso nazionale 23 delegati, uno ogni 1100 iscritti.

Novità assoluta, ma ormai se ne parla da tempo, la presenza degli esterni, divisi in tre categorie: sinistra indipendente, sinistra dei club e non iscritti «registrati» in coincidenza con le assise di sezione, questi ultimi la componente più cospicua. Proprio i «registrati» da ieri stanno tenendo le loro assemblee in ogni circoscrizione. In questa sede eleggeranno i loro delegati al congresso di federazione.

Tra «registrati», sinistra indipendente (tra questi si comprendono gli eletti romani alla Camera, in Senato, Regione Comune, fino ai consigli circoscrizionali) e sinistra dei club la rappresentanza degli esterni ai lavori della Fiera di Roma sarà nutrita 110 persone, circa il 15% in rapporto ai delegati iscritti.

Gli esterni eleggeranno anche i loro delegati al congresso nazionale. Roma porterà sei rappresentanti «esterni» a Rimini.



Michele Meta, mozione 1 «Vogliamo creare una forza di tutta la sinistra»

Commento di Michele Meta, mozione Occhetto. La mozione Occhetto con il 55% ottenuto nei congressi di sezione che si sono tenuti consolidata e migliora la forza espressa al precedente congresso, anche in presenza della mozione Bassolino. La maggioranza può avere anime diverse, ma non ci sono stati patteggiamenti chiusure. Si è, certamente, lavorato per difendere la svolta.

Invece, il 40% che ottiene la II mozione è caratterizzato da un enorme disparità di risultati tra sezione e sezione, apparendo quindi il frutto di uno sforzo organizzato che di una vera forza politica.

Tanti che mai come in questo momento è incerta e confusa la prospettiva che i compagni della mozione indicano per il futuro del partito.

Mi auguro che il congresso di Roma contribuisca al di là delle paralizzanti contrapposizioni ideologiche di quest'anno a realizzare un confronto vero sui programmi e gli indirizzi politici in una fase così aspra e drammatica della situazione italiana e mondiale.

In questo confronto la maggioranza come ha già fatto nei mesi passati esprimerà tutta la sua volontà unitaria nel portare a compimento la svolta, ma anche tutta la sua limpida dialettica su tante posizioni di merito. Noi vogliamo contribuire ad una forza più grande della sinistra. Sarebbe una follia perdere una parte di noi. Mi auguro che il congresso di Roma faccia superare il rischio di una scissione.

Walter Tocci, mozione 2 «Chiediamo più democrazia ma non solo per noi»

Commento di Walter Tocci, mozione seconda. Si conferma una grande area comunista che va oltre il 40% e può quindi risultare determinante nel partito romano. Sono compagni che hanno resistito alla campagna di stampa contraria, all'offensiva ideologica e anche a qualche errore nostro. Rappresentano passioni lotte pezzi di società romana. La «Rifondazione» ha tenuto vive queste energie. Spero che il sì ce lo riconosca come merito. Ora quest'area vuole portare il suo contributo al congresso. Ci sono ancora tante cose da decidere: il programma, lo statuto, etc. Ma soprattutto la politica irromperà nelle nostre discussioni. La guerra è davanti a noi. Quali atti dovrà fare il partito per evitarla? Non sarà più sufficiente la politica estera consociativa seguita fino ad ora. E anche qui a Roma come non riflettere sulle rivolte popolari contro gli stranieri. La società si spezza negli egoismi, mentre il potere si concentra sempre più, vediamo la superbanca androtriana. Come rispondiamo? Con il decisionismo presidenzialista oppure con la democrazia capace di rendere protagonisti nuovi soggetti. Vogliamo un partito democratico che non prenda la piega della Cgil in cui la segreteria ordina con un circolare di non aderire alla manifestazione. Faccio un esempio: se le donne dovessero andare tutte in minoranza sull'aborto, si applicherebbe lo stesso il principio di maggioranza? Chiediamo più democrazia ma non solo per noi. Conosco tanti compagni del sì che non ci starebbero in un partito autoritario. Anche lì c'è il pericolo di scissione silenziosa. Quel 55% non può fare da solo. Come maggioranza è un po' debole. Al suo interno ci sono linee politiche diverse: i «miglioristi», Occhetto e altri. Ora che il nome è deciso dovrebbero, finalmente, venire allo scoperto.

Lionello Cosentino, mozione 3 «Contro le scissioni silenziose e organizzate»

Commento di Lionello Cosentino, mozione Bassolino. Non siamo riusciti ad andare oltre la pura e semplice contrapposizione, oltre lo scorso congresso e le ragioni del sì e del no.

Giudico positivo il risultato del 4,7% raggiunto dalla mozione Bassolino, il responso che ci aspettavamo.

Volevamo lanciare l'allarme sul rischio di una scissione, non solo quella silenziosa ma quella organizzata.

Occorre andare oltre questa sterile discussione su nome e simbolo e cercare di individuare i connotati del nuovo partito. Questo è più importante, ora, con il precipitare della situazione internazionale.

Al prossimo congresso non ci potrà essere solo una conta di voti. Davanti a noi abbiamo una situazione già sostanzialmente diversa da quella che ha visto la elaborazione delle tre mozioni.

Dalle nostre assise dovrà emergere una posizione chiara sulla situazione internazionale che permetta all'Italia di schierarsi più nettamente contro la guerra. Dovrà essere questo un punto di riferimento del nostro confronto.

Sin da ora prendiamo un impegno, o meglio manteniamo quel principio che abbiamo posto nel momento in cui ci siamo costituiti: non vogliamo essere una corrente.

È l'invito a discutere di politica, al di là di sterili contrapposizioni che rivoliamo anche agli altri.

L'anagrafe a domicilio sarà estesa a tutta la città da fine febbraio Via ai certificati per telefono niente più file alle circoscrizioni

La giunta estende a tutta la città il servizio di anagrafe a domicilio, finora riservato a Ostia e Fiumicino. Se tutto andrà bene, a fine febbraio si potrà prenotare un certificato telefonando a un numero particolare del Comune e lo si riceverà a casa come un qualsiasi espresso. Milioni e milioni di carte bollate saranno affidate a una agenzia privata di recapiti. Ogni plico costerà poco più di 4000 lire di consegna.

del mese prossimo e solo se tutto andrà bene e non ci saranno intoppi in consiglio comunale. L'aula Giulio Cesare dovrà esaminare l'appalto alla ditta di recapiti alla quale spetterà di consegnare a casa i certificati.

Il servizio infatti funziona così. L'utente telefona ad un numero particolare del Comune (per Ostia e Fiumicino era il 68008) e prenota fino a cinque certificati di cui ha bisogno, lasciando al centralista un indirizzo dove sia sicuramente reperibile. Tempo una settimana, anche meno, si vedrà consegnare il pacco con le carte richieste da un postino privato, al quale dovrà pagare circa 4000 lire. I soldi della spedizione (3500 lire a plico più Iva) andranno interamente all'agenzia privata di recapiti, mentre alle casse degli sportelli circoscrizionali resteranno le solite poche migliaia di lire di tasse di segreteria. L'appalto per i circa 250 mila abitanti di Ostia e Fiumicino era stato affidato all'«Agenzia romana recapiti Spa».

Ma com'è andato in questi due mesi l'esperimento del litorale? A Fiumicino, la popolazione non si è entusiasmata molto per la partenza del nuovo servizio. L'anagrafe funziona, visto anche il ristretto numero di abitanti, e la gente preferisce recarsi agli uffici di persona piuttosto che pagare una soprattassa di 4.200 lire. La situazione di Ostia è diversa. L'ufficio pratiche comunali è intasato e scomodo da raggiungere per chi abita nell'entroterra. Quindi per molti l'anagrafe a domicilio è una comodità non indifferente. È però mancata una campagna di pubblicizzazione capillare sulle modalità da seguire per farsi portare a casa i certificati. A Roma il problema dell'informazione si ripropone centuplicato, soprattutto nelle periferie, dove tra l'altro è più utile un simile servizio.

Il Tar ha deciso: stop dal 20 gennaio ai vecchi bolli Il centro off-limits Bocciati i permessi auto

Dal 20 gennaio i vecchi permessi per l'accesso al centro storico non saranno più validi. Il Tar del Lazio ha accolto il ricorso del Codacons e della Lega ambiente contro i «permessi facili». Secondo i giudici del tribunale amministrativo i contrassegni ai privati potranno essere rilasciati soltanto per finalità pubbliche. Un accordo tra utenti e assessorato fa decadere 10mila permessi rilasciati ai medici.

CARLO FIORINI

Pedoni e ambientalisti hanno vinto la battaglia contro i permessi facili per accedere in auto nel centro storico. Il Tar del Lazio pubblicando la sentenza con la quale ha dato ragione al ricorso presentato dal Codacons, dalla Lega Ambiente e dall'Associazione per i diritti del pedone, accoglie le tesi dei ricorriti che avevano denunciato «l'indeterminatezza delle categorie che fruiscono della deroga, e dei criteri cui essa è subordinata». Costi, per i 40mila permessi rilasciati tra l'87 e l'88 non saranno più possibili proroghe e, il 20 gennaio, i possessori dei «magici cartoncini» che aprono i varchi del centro non potranno più utilizzarli. «Siamo molto soddisfatti», ha detto Ermete Realacci, presidente nazionale della Lega Ambiente - questa vicenda dei permessi concessi senza validi motivi stava diventando addirittura una farsa». Le motivazioni della sentenza del Tar sono chiare: «La deroga, - si legge nel provvedimento emesso dalla il sezione del tribunale amministrativo - è subordinata alla coincidenza dell'interesse pubblico con quello del privato che richiede

il contrassegno». Sul metodo usato dall'Ordine dei medici per rilasciare a pagamento diecimila permessi, il Codacons ha anche ottenuto un impegno delle autorità capitoline a non riconoscere fin da subito i contrassegni. Anche i permessi rilasciati per motivi di sicurezza dovranno essere rilasciati soltanto dopo un'accurata istruttoria effettuata dalla Questura e non sarà sufficiente giustificare la concessione con l'appartenenza del richiedente a una determinata categoria (ad esempio magistrati o parlamentari). Il Codacons ha inoltre espresso soddisfazione per l'accordo siglato l'8 gennaio scorso tra l'associazione, i responsabili dell'assessorato al traffico e quelli della Questura sulle norme per il rilascio che prevede controlli rigidi per chi richiede il contrassegno per motivi di sicurezza, riunioni periodiche per verificare l'andamento delle procedure e l'impegno a non prorogare oltre il 20 gennaio la validità dei permessi scaduti.

Roma-Cassino Pendolari bloccati in galleria Proposta Pci «5 miliardi al comune di S. Cesareo»

Mezz'ora sotto la galleria della ferrovia Roma-Cassino, senza luce e con la paura di essere vittime di un attentato, i pendolari che ieri mattina erano a bordo del treno diretto a Roma hanno vissuto momenti di paura. Il coaglio che si stava trasportando al lavoro alle 7.20 si è fermato. Per un guasto sulla rete elettrica è mancata la corrente e i vagoni si sono arrestati proprio sotto la galleria tra Valmontone e Zagarolo. Sulla linea gli incidenti di questo genere sono all'ordine del giorno, ma ieri, complice il clima di paura dovuto alla crisi del goglio, tra i pendolari si è diffuso il panico. Nei vagoni è andata via la luce, sul treno non c'è un impianto telefonico che permetta al personale delle ferrovie di collegarsi con le stazioni più vicine e così per mezz'ora la gente impantita non è riuscita a capire cosa fosse accaduto. Sull'episodio di ieri il comitato dei pendolari ha ottenuto un incontro con la direzione compartimentale delle ferrovie.

Per il nuovo comune di San Cesareo il gruppo comunista della Regione ha presentato una proposta di legge che prevede uno stanziamento di 5 miliardi. L'intervento a favore del nuovo comune, nato nel 1990, ha lo scopo di contribuire alle spese di insediamento e avvio dell'ente locale. «La nostra proposta», ha detto Angiolo Marroni, vicepresidente del consiglio regionale e firmatario della proposta di legge - prevede un intervento di 5 miliardi finalizzato alle attività di primo impianto del nuovo comune e in particolare a dotare San Cesareo di una sede municipale. Marroni auspica un rapido esame della proposta di legge da parte del consiglio e ricorda che il comune di San Cesareo, espressione di una chiara volontà dei cittadini, è nato a seguito del voto dell'Assemblea regionale».

NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Cri ambulanza 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso stradale 118
Sangue 4956375-575893
Centro antiveleni 3052343
(notte) 4957972
Guardia medica 475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico 830921 (Viale Mafalda) 530972
Aids da lunedì a venerdì 8554270
Aids adolescenti 850661
Per cardiopatici 8320849
Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio 4756741
Ospedali
Policlinico 4462341
S Camillo 5310066
S Giovanni 77051
Fatebenefratelli 5873299
Gemelli 33054036
S Filippo Neri 3306207
S Pietro 36590168
S Eugenio 5904
Nuovo Reg Margherita 5844
S Giacomo 67261
S Spirito 659091
Centri veterinari
Gregorio VII 6221688
Trasevere 5896650
Appio 7182718

Pronto intervento ambulanza
Odontoiatrico 661312
Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
Alcolisti anonimi 5280476
Rimozione auto 6769838
Polizia stradale 5544
Radio taxi 3570-4994-3875-4984-88177
Coop auto
Pubblici 7594568
Tassistica 885264
S Giovanni 7653449
La Vittoria 7591842
Era Nuova 7591535
Sanno 7550856
Roma 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea Acqua 575171
Acea Recl luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borse 6705
Comune di Roma 67101
Provina di Roma 67661
Regione Lazio 54571
Arzi (baby sitter) 316449
Pronto ascolto (tossicodipendenti, alcolismo) 6284639
Aied 860661
Orbis (prevendita biglietti concerti) 474695444

Acolrai 5921462
Uff Utenti Atac 4695444
S A F E R (autolinee) 490510
Marozzi (autolinee) 460331
Pony express 3309
City cross 861652/8440890
Avis (autoneggio) 47011
Herze (autoneggio) 547991
Bicini (bicini) 6543394
Coltelli (bicini) 5451084
Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino via Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore
Flaminio corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Parioli piazza Ungheria
Prati piazza Cola di Rienzo
Travi via del Tritone

Cara Unità
Viaggio senza arrivo di una raccomandata R.R.
In data 1 ottobre 1990 ho spedito presso l'ufficio postale in zona Ostiense una raccomandata con ricevuta di ritorno indirizzata alla Casa pensione dipendenti enti locali - Piazza Ippolito Nievo Ang via N. Parboni 00153 Roma...
Renzio Maccari

Case in cooperativa e costi «lievitati»
I tredici anni fa ebbi l'idea di farmi una casa in cooperativa con la Legge 167. Ma i sacrifici di allora oggi sono diventati inutili...

La signora Sholeh non lavorava da noi...
L'articolo di Claudia Anelli, pubblicato su l'Unità del 4 gennaio, mi ha sconcertato. La Anelli denuncia l'utilizzazione di lavoro nero nel settore industriale dell'informatica imputandolo anche alla Spectrum...

Strana smentita. Quanto sostenuto dal signor Aldo Borelli è già stato pubblicato dall'Unità il giorno in cui apparve l'articolo in questione. La sostanza era «Noi della Spectrum qualcuno scappiamo, ma non intendiamo parlare».

La giunta comunale decide la concessione delle tessere Atac
Cecilia Capuana Ritratti. Galleria CRAC (Centro ricerche artistiche Cancellaria), Piazza della Cancellaria, 92. Orario 16.30-20, tutti i giorni, compresa la domenica. Fino al 20 gennaio.

Quei «ritrattati» dell'immaginazione
Cecilia Capuana Ritratti. Galleria CRAC (Centro ricerche artistiche Cancellaria), Piazza della Cancellaria, 92. Orario 16.30-20, tutti i giorni, compresa la domenica. Fino al 20 gennaio.

La giunta comunale decide la concessione delle tessere Atac
Cecilia Capuana Ritratti. Galleria CRAC (Centro ricerche artistiche Cancellaria), Piazza della Cancellaria, 92. Orario 16.30-20, tutti i giorni, compresa la domenica. Fino al 20 gennaio.

La giunta comunale decide la concessione delle tessere Atac
Cecilia Capuana Ritratti. Galleria CRAC (Centro ricerche artistiche Cancellaria), Piazza della Cancellaria, 92. Orario 16.30-20, tutti i giorni, compresa la domenica. Fino al 20 gennaio.

Va in scena al Vascello lo spettacolo «Me dea» col gruppo Krypton Drammaturgia della luce

MARCO CAPORALI
Debutta stasera al Teatro Vascello lo spettacolo Me dea, prodotto dal gruppo Krypton, per la regia di Giancarlo Cauteruccio su un dramma in versi di Marco Palladini...
Nel progetto Me dea confluiscono esperienze artistiche diverse dagli interventi musicali di Giusto Pio alle video-sculture di Giorgio Cattani...



salvezza e a trasvalutarsi in simbolo positivo».
All'attrazione di Palladini per personaggi estremi, radicali, che dietro atti sconcertanti celano un'ansia di purificazione, corrisponde in Cauteruccio l'interesse per le problematiche del vuoto, dell'assenza, della ripetizione (evidenti nella sua opera su Beckett)...

Antica pianola tra salotto e avanguardia

ERASMO VALENTE
Non la smettevano, i melomani, con quei «pianoforti a tavolo», piccoli, comodi, poco ingombranti, che ostacolavano, nei salotti, l'ingresso di nuovi strumenti...
Sedevo alla pianola Michael Broadway, straordinario nell'assicurare al suono le sfumature che un pianista realizza alla tastiera...



Lo spirito giapponese in mostra a via Gramsci

LAURA DETTI
«Shu Takahashi e lo spirito giapponese» è il titolo della rassegna di musica e arte organizzata dall'Istituto giapponese di cultura (via Antonio Gramsci, 74)...

Quei «ritrattati» dell'immaginazione

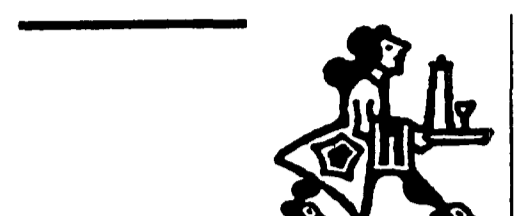
GABRIELLA MARAMIERI
Cecilia Capuana Ritratti. Galleria CRAC (Centro ricerche artistiche Cancellaria), Piazza della Cancellaria, 92. Orario 16.30-20, tutti i giorni, compresa la domenica. Fino al 20 gennaio.

Sopra, un'immagine giapponese, a destra, un dipinto di Cecilia Capuana, in alto, una scena da «Me dea» al Vascello

desiderio. Anche se - secondo quanto osserva Jean Giraud (meglio noto come Moebius) sul catalogo della mostra - non si può ignorare che, nonostante il mondo dei fumetti si innesti su «una linea diretta con il sogno», resta comunque «un luogo aperto al mondo»...

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698 33 33) Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80 27 51) Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.



APPUNTAMENTI
Siddharta contro la guerra. Oggi, per manifestare contro la guerra la Compagnia del centro sperimentale del teatro e la direzione del teatro in Trastevere offrirà, fino ad esaurimento posti, una serata per la Pace ad ingresso gratuito con lo spettacolo «Siddharta», tratto dal libro di Hermann Hesse...

APPUNTAMENTI
Siddharta contro la guerra. Oggi, per manifestare contro la guerra la Compagnia del centro sperimentale del teatro e la direzione del teatro in Trastevere offrirà, fino ad esaurimento posti, una serata per la Pace ad ingresso gratuito con lo spettacolo «Siddharta», tratto dal libro di Hermann Hesse...

APPUNTAMENTI
Siddharta contro la guerra. Oggi, per manifestare contro la guerra la Compagnia del centro sperimentale del teatro e la direzione del teatro in Trastevere offrirà, fino ad esaurimento posti, una serata per la Pace ad ingresso gratuito con lo spettacolo «Siddharta», tratto dal libro di Hermann Hesse...

APPUNTAMENTI
Siddharta contro la guerra. Oggi, per manifestare contro la guerra la Compagnia del centro sperimentale del teatro e la direzione del teatro in Trastevere offrirà, fino ad esaurimento posti, una serata per la Pace ad ingresso gratuito con lo spettacolo «Siddharta», tratto dal libro di Hermann Hesse...

APPUNTAMENTI
Siddharta contro la guerra. Oggi, per manifestare contro la guerra la Compagnia del centro sperimentale del teatro e la direzione del teatro in Trastevere offrirà, fino ad esaurimento posti, una serata per la Pace ad ingresso gratuito con lo spettacolo «Siddharta», tratto dal libro di Hermann Hesse...

APPUNTAMENTI
Siddharta contro la guerra. Oggi, per manifestare contro la guerra la Compagnia del centro sperimentale del teatro e la direzione del teatro in Trastevere offrirà, fino ad esaurimento posti, una serata per la Pace ad ingresso gratuito con lo spettacolo «Siddharta», tratto dal libro di Hermann Hesse...

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Singapore»... Ore 13.30 «Piume e paillettes»...

GBR

Ore 13 Telenovela «Vite rubate»... Ore 14.30 «Vite rubate»...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv»... Ore 15.00 «F.B.I. oggi»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario...

VIDEOINO

Ore 13.30 «Piume e paillettes»... Ore 14.15 Tg...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Fonte meravigliosa»... Ore 11.30 Film «Massacro di Fort Apache»...

TRE

Ore 13 L'uomo e la terra; 13.30 Cartoni animati; «Pasion»...

PRIME VISIONI

Table listing TV programs and times for various channels like ACADAMY HALL, ADRIANO, ALCAZAR, etc.

RIALTO

Table listing theaters and plays in Rialto area like RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing experimental cinema venues like ARCOBALENO, CARAVAGGIO, etc.

CINECLUB

Table listing cinema clubs like AZZURRO SCIOPINI, BRANCALEONE, etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing sequential vision venues like AMBASCIATORI SEXY, AQUILA, etc.

FUORI ROMA

Table listing theaters and plays in areas outside Rome like ALBANO, BRACCIANO, etc.

SCELTI PER VOI



John Malkovich e Debra Winger in «Il tè nel deserto» di Bernardo Bertolucci

TARTARUGHE NINJA ALLA RISCOSSA... Si chiamano Michelangelo, Leonardo, Raffaello e Donatello...

IL TENEL DESERTO... Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles...

LA SIRENETTA... Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney...

PROSA... ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)

FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498)...

BRACCIANO... VIRGILIO (Via S. Negretti, 44 - Tel. 9024048)

COLLEFERRO... CINEMA ARISTON (Via Consolare Latina - Tel. 9700588)

FRASCATI... POLITEAMA (Largo Parizza, 5 - Tel. 9420479)

GROTTAFERRATA... AMBASCIADOR (Via Bellini, 25 - Tel. 9458041)

OSTIA... KRYSSTALL (Via Pallottini - Tel. 5603188)

MONTEROTONDO... NUOVO MANCINI (Via G. Matteotti, 53 - Tel. 9201888)

VELETRI... CINEMA PIAMMA (Via Guido Natli, 7 - Tel. 9633147)

STASERA A CASA DI ALICE

Ecco, puntuale come l'albero e il presepe, il film natalizio di Carlo Verdone...

ITALIA GERMANIA 4 a 3

Da una commedia di Umberto Marino, il racconto della ripatriata di tre ex compagni di scuola...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney...

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

GIROVANDI

Alle 21.30 Jazz comedy di Aldo Minichiello... Concerto di orchestra...

MUSICA CLASSICA II

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

GIROVANDI

Alle 21.30 Concerto dell'orchestra di Bruno Capucci... Concerto di orchestra...

MUSICA CLASSICA III

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

TEATRO DELL'OPERA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cignoni, 48 - Tel. 4882541)

Gli uomini della domenica

Gullit fuori dal tunnel
Ma la sua rinascita italiana coincide con una flessione dell'altro olandese Van Basten

Casiraghi nome alla moda
Tornato a tempo record dopo un'operazione alle spalle simbolo della nuova Juventus

Guariti e guaritori

Giorni tristissimi prima di rivedere il suo ironico sorriso

DARIO CECCARELLI

MILANO Gullit è tornato. Quello che amavano tutti anche i suoi avversari. Quello che tenta i tiri impossibili e fa vibrare la rete. Quello che consolava i avversari sfortunati regalando la maglia. Quello che ha la nsata facile e scuote il testone Gullit, insomma. Quello che si era volatilizzato due anni fa.

Una buona notizia per questo calcio malato d'istena. Ruud Gullit, difatti, oltre alle sue note prodezze tecniche aveva introdotto nel calcio italiano una piacevole novità: la capacità, cioè di sorridere sulle cose piccole e di riflettere su quelle grandi. Con lui, mentre trascina il Milan a vincere uno scudetto e la Coppa dei campioni, si poteva farlo. Poi sono arrivati i giorni bui delle tre operazioni. Un lungo tunnel nero che sembrava non finire mai. Neppure dopo il rientro in campionato neppure dopo il Mondiale, neppure fino a due giorni fa. C'era sempre qualcosa, in Gullit, che non convinceva. La coordinazione, la velocità, il tiro in porta, i riflessi. Aveva pure ripreso a segnare, ma così, col contagocce, un po' per caso, un po' perché si trovava sul posto giusto.

A volte, per capire che qualcosa è cambiato, basta un attimo, un gesto. Domenica, dopo quella bordata assurda, tutti hanno capito che Gullit aveva concluso il suo viaggio a ritroso. Che ormai non era più necessario chiedergli come stava. Sta bene, benone, discorso chiuso. «Effettivamente va meglio, sto cancellando anche gli ultimi sintomi del vecchio ma-

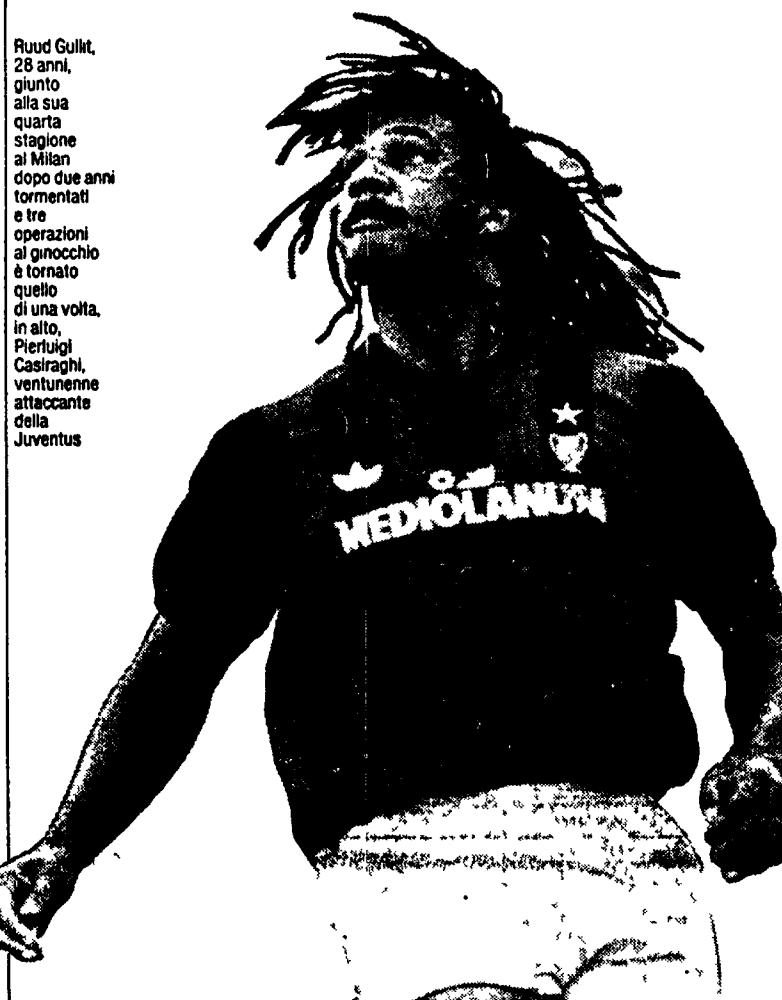
lanno lavoro molto in allenamento ho più resistenza alla fatica».

Dicono che star male faccia bene al carattere. Può darsi. A Gullit pare abbia fatto bene. «Si sono stati dei mesi difficili, tormentati non necessariamente brutti. Alcune cose, le ho imparate. A non voler tutto subito, per esempio. A non aver fretta a essere paziente. Questo è un calcio difficilissimo ad altissimo livello. Ci sono moltissime partite. In nessun paese si gioca a questi livelli. Per ritornare ad essere veramente competitivi dopo un anno di assenza ci vuole tantissimo lavoro. Bisogna ricreare gli automatismi mentali, quelli fisici, il clima della gara. Non è facile. E soprattutto non bisogna pensare, essere ansiosi, porsi troppi traguardi. Gli ostacoli bisogna saltarli, ma senza angosciarsi. Prima o poi tutto riprende a girare, all'improvviso. La condizione fisica è migliore, i muscoli sono diventati più grossi, è aumentata la resistenza e anche la capacità di concentrazione».

Sirano altaiena quella di Gullit e Van Basten. Quando va bene uno, l'altro non funziona. Gullit ndimensiona la crisi di Van Basten. «Succede, sono momenti. Marco non ha dei veri problemi fisici. Col Bari poteva segnare, è stato bravo il portiere Cris? Le vere crisi sono altre...». Treccina nera fa di nuovo diventare rauchi dalla felicità i tifosi. Non è più un mistero. Anche la sua vita privata, con la sua nuova compagna Cristina. Pensa è tornata alla normalità. Tutto normale. Solo con due anni in più.

Ruud Gullit e Pierluigi Casiraghi due protagonisti delle ultime domeniche di football. Un campione ritrovato e un campione ormai riconosciuto. Entrambi provengono da brutti infortuni molto seno quello al ginocchio che sembrò compromettere addirittura la carriera dell'olandese un anno fa. non trascurabile quello (lussazione ad entrambe le spalle) con cui lo juventino ha avuto a che fare due mesi or sono, e che richiese un dop-

pio intervento chirurgico. Gullit & Casiraghi hanno tenuto duro superando ogni ostacolo. Il milanista ha superato anche dubbi e scetticismi di tifosi e addetti ai lavori. «non è più lui, non tornerà più il fuonclasse di prima», si è detto sul suo conto per tanti mesi. Nelle ultime tre domeniche di campionato ha sempre segnato, ma soprattutto a 28 anni e mezzo ha fatto capire di esser lontano dal tramonto che gli era stato pronosticato.



Ruud Gullit, 28 anni, giunto alla sua quarta stagione al Milan dopo due anni tormentati e tre operazioni al ginocchio è tornato quello di una volta, in alto, Pierluigi Casiraghi, ventunenne attaccante della Juventus



Berlusconi lo voleva Dirottato a Torino ora oscura Schillaci

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. A Marco Pulci, giovane ancorché promettente difensore del Pisa malgrado quanto gli è capitato domenica, hanno detto di stare tranquillo. non incrocerà tutte le settimane uno come Pierluigi Casiraghi. In fondo c'è tanta gente più abbordabile in circolazione, anche se fra pochi giorni destino crudele, potrebbe trovarsi sulla pista di Ruud Voeller. Ma questa è un'altra storia.

Oggi è Casiraghi il nome che fa moda. La Juventus ha già trovato la maniera di non far rimpiangere ad oltranza i gol (mancati) da Totò Schillaci, Azeglio Vicini spera di risolvere in un colpo solo tutti i suoi problemi proprio con il centravanti bianconero già ai Mondiali confessò di aver resistito alla tentazione di convocarlo. Ora i tempi sono maturi e i rivali per la maglia numero 9 si stanno eliminando da soli. Viali è sempre un rebus, Carnevale è squalificato, Serena va verso i 31, Piovaneli è ingessato, Schillaci non segna più.

Pierluigi Casiraghi vive la sua escalation con una certa modestia, come se quanto gli sta succedendo riguardasse un altro non è cambiato dalla stagione scorsa, quando lo sentimmo dire: «Sento attorno a me un'attesa perfino esagerata, la gente continua a dirmi che diventerò il più forte attaccante italiano. Uno cerca di non farsi condizionare ma certo mi sento già addosso un mucchio di responsabilità». I tifosi hanno il naso lungo e ad essi fin dall'inizio non erano sfuggite le grandi potenzialità di Casiraghi. Il quasi 22enne juventino ai loro occhi era l'ultimo esemplare di centravanti da area di rigore, una «specie

in estinzione» come si usa scrivere sempre molto ricercata.

Arrivato alla Juventus dopo quattro anni trascorsi nel Monza fra serie C e B Casiraghi va considerato il grande colpo finale della gestione Boniperti la società bianconera lo strappò alla concorrenza del Milan evitando in seguito di girarlo alla Fiorentina che pure lo aveva richiesto (in viola andò Busso) pagandolo dieci miliardi al club brianzolo. Nel primo anno juventino Casiraghi si trovò la strada ostruita dal boom Schillaci e dalle scelte di Zoff che giudicava incompatibili i due attaccanti anche per gli equilibri della squadra. Però il campionato, a febbraio la società «impose» a Zoff l'utilizzazione di Casiraghi (oltre a quella di Alessio) e forse non è un caso se la Juve vinse Coppa Italia e Coppa delle Coppe. Proprio nella seconda finale europea, il 16 maggio ad Avellino con la Fiorentina, Casiraghi si fece male (stramanto al bicipite femorale sinistro) nulla di grave se non alla ripresa degli allenamenti, nel ritiro di Buochs l'attaccante subì una ricaduta. Brutto inizio, si pensò e poi erano ancora i giorni di Totò, Casiraghi passava in secondo ordine. Ma altri infortuni erano in arrivo in Coppa Coppe con l'Austria Vienna e in campionato con l'Inter, arrivarono due lussazioni ad entrambe le spalle, operate poi il 6 novembre a Torino dal prof Pizzetti. Due mesi fermo e il 6 gennaio in campo, dal minuto 85, contro il Napoli suo il gol del successo bianconero. Una settimana dopo arriva la tripla col Pisa e cominciano i paragoni col passato Casiraghi come Riva o Boninsegna? Come Pulci o Charles? Non mancherà il tempo per deciderlo.

Recupero dopo il campo allagato Genoa vince, ma restano le polemiche

Due gol asciutti Comune denuncia la ditta del prato

GENOVA-ATALANTA 2-0

GENOVA Braglia 6-5 Torrente 6-5 Branco 7- Eranio 6-5 Caricola 6-5 Signorini 6-5 Ruotolo 6-5 (dal 77 Ferroni n.g.) Bortolazzi 7-5 Aguilera 6-5 Skuhravy 7-5 Onorati 7-5 (dal 71 Fiorini n.g.) In panchina: Pionti Collovati Pacione Allenatore Bagnoli 7-5 ATALANTA Ferron 6-5 Contratto 6-5 Pasciullo 6-5 Porri 5-5 Biagiardi 5-5 Prognà 6-5 Bordin 6-5 (dal 45 Perrone 6) Bonaccina 5-5, Evar 5-5 Nicolini 6-5 Caniggia 4-5 In panchina Pinato Maretti, Monti e Maniero Allenatore Frosio 6-5 ARBITRO Guidi di Bologna 6-5 RETI ai 23 Onorati al 32 Skuhravy NOTE spettatori paganti 8.982 per un incasso di 204.000.000 abbonati 14.500 per un incasso di 246.743.000 Totale spettatori 23.482 per un incasso di 450.743.000 lire

SERGIO COSTA

GENOVA. Tengono le fradice zolle di Marassi gioca l'Atalanta vince il Genoa. E così alla fine della lunga e farsesca due giorni genovese (il Comune ieri ha deciso di denunciare la ditta lombarda «Feverelli» che ha realizzato il manto erboso del Ferraris) a sorridere è solo Bagnoli, per questi due punti che spingono ancora più in alto la sua squadra fino a far credere in un imminente e miracoloso aggancio con i miliardari cugini della Sampdoria.

Il Genoa incanta e stende l'Atalanta con due perentori fendenti firmati da Onorati e Skuhravy. La città rossoblu si rovescia per le strade come impazzita. E Bagnoli che fa? Per ora si limita a sorridere e nemmeno troppo sguaiaatamente. Sa che il miracolo è soprattutto suo, ma non vuole farlo sapere in giro. Non può certo ridere Frosio che vede naufragare la sua Atalanta sotto il cielo grigio di Marassi. anzi deve bacchettare violentemente sulle dita Caniggia che si è fatto stupidamente espiellere al 13' della ripresa proprio nel momento in cui i suoi compagni dopo tanto correre a vuoto cominciavano a capirci qualcosa. Frosio non ha gradito la scocchezza del suo argentino «Caniggia deve darsi

una regolata - ha tuonato negli spogliatoi l'allenatore - nemmeno un dilettante si fa cacciare in quel modo».

Tempi duri per gli argentini. Dopo Maradona anche Caniggia finisce nell'occhio del ciclone. Ma sono tempi duri anche per i segan italiani come Bordin che finisce all'ospedale con un trauma cranico e conseguente amnesia lacunare dopo un violento scontro di gioco con Branco Bordin ha preso una botta sotto lo zigomo destro è stato immediatamente sottoposto a Tac, l'ospedale S. Martino di Genova lo ha voluto tenere 24 ore sotto osservazione.

Brilla invece la stella cecoslovacca Skuhravy non avrà movenze eleganti, ma è estremamente efficace. Ieri il bomber venuto dall'Est non solo ha segnato il gol del raddoppio, bruciando sul tempo gli imbambolati Billardi e Ferron, ma è stato protagonista di tutte le azioni genoaene. Meriterebbe l'oscar del migliore se non ci fosse Onorati capace di inventare con un destro assassino un gol d'antologia. Sassata nel sette dopo slalom prolungato Ferron impietoso, Genoa che vola. Roba da leccarsi i baffi. Ma non quelli di Frosio, ieri pieni solo di maledizioni.

La classifica di serie A

JUVENTUS	22	BARI	15
INTER	22	ATALANTA	15
MILAN	21	NAPOLI	15
PARMA	20	LECCE	15
SAMPDORIA	19	FIorentINA	14
GENOA	17	PISA	12
TORINO	17	BOLOGNA	10
LAZIO	16	CAGLIARI	10
ROMA	15	CESENA	9

NUOVE SPORTWAGON 1.3.

LA VERSATILITÀ E L'ELEGANZA DI SEMPRE, DA OGGI CON UN VANTAGGIO IN PIU'.





Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L a L. 17.850.000 e L. 19.650.000 chiavi in mano.

Di una SportWagon conoscete la classe, la versatilità e la raffinatezza delle soluzioni tecniche. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 e 1.3 L: versatili, eleganti, sportive, uniscono alle prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L: due nuovi allestimenti per un concetto unico di esclusività.

NUOVE SPORTWAGON 1.3	OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1331	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT. 1.3 L.
POTENZA (CV/KW DIN)	63/46	RODODENDRA 1.3 L.
VELOCITÀ MAX (km/h)	173	CHIUSURA CENTRALIZZATA 1.3 L.
ACCELERAZIONE 0-100 (km/h)	10,2"	LAVATERGILUMINO 1.3 L.
COPPIA MASSIMA (kg m/Kg DIN)	17,7/24	SPECCHIO RETROVISORE LATO PASSEGGERO 1.3 L.



SPORTWAGON. SI PORTA DIETRO UN MONDO.

**La democrazia
nei Quaderni**

Norberto Bobbio
a pagina 3

**La sua riforma
della politica**

Valentino Gerratana
a pagina 4

**Un grande
revisionista**

Claudia Mancina
a pagina 6

**Intravide
la catastrofe**

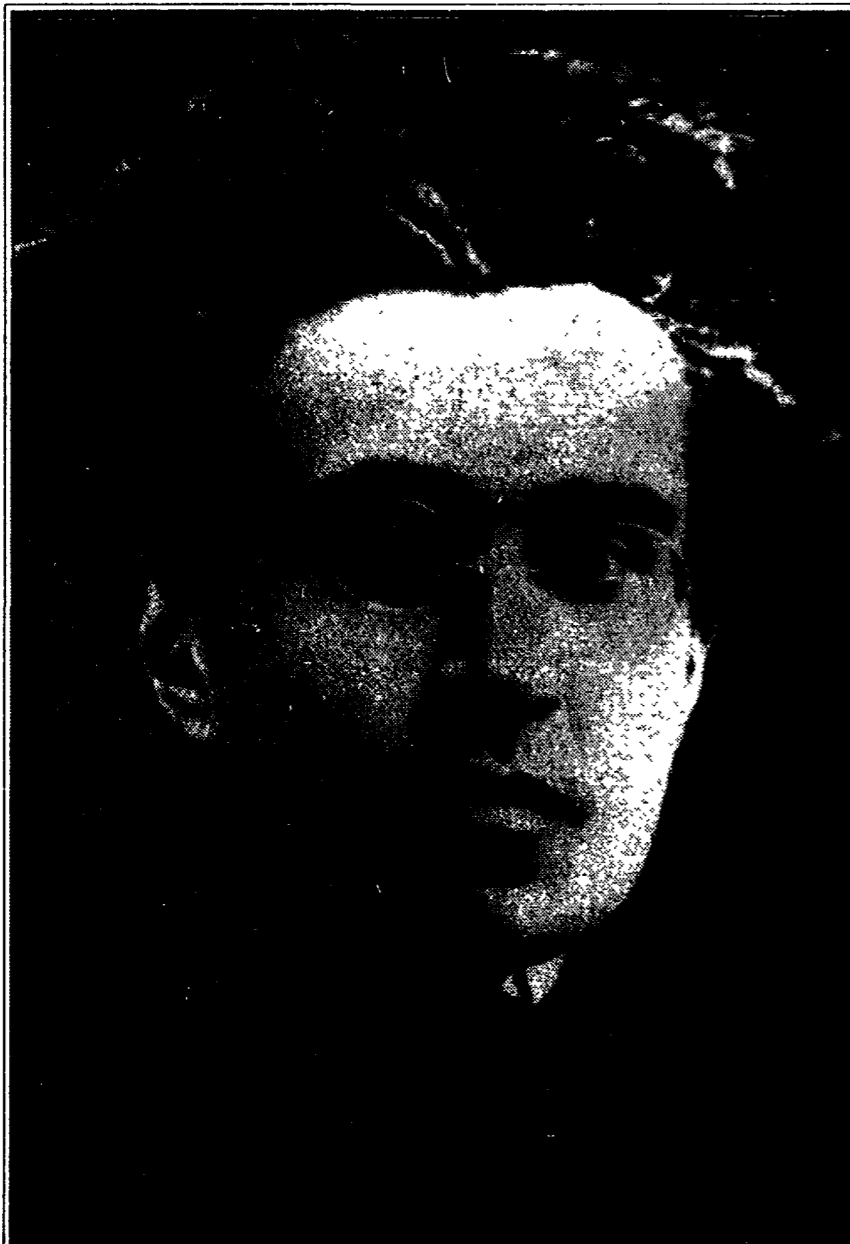
Biagio De Giovanni
a pagina 8

**1926, la rottura
con il partito**

Giuseppe Vacca
a pagina 11

**Fu il primo
dissidente**

Federigo Argentieri
a pagina 15



**Intervista al
figlio Giuliano**

Eugenio Manca
a pagina 16

**A undici anni
già lavorava**

Mimma Paulesu Quercioli
a pagina 18

**Da filologo
a rivoluzionario**

Antonio Santucci
a pagina 20

**Lo scontro
con Bordiga**

Renzo Martinelli
a pagina 23

**La sua fortuna
americana**

Nadia Urbinati
a pagina 25

**La sofferenza
del giacobino**

Michael Walzer
a pagina 27

**Lettere inedite
a Bordiga e
alla famiglia**

**GRAMSCI
DOPO LA CADUTA
DI TUTTI I MURI**

L'Unità

BIOGRAFIA

Antonio Gramsci nasce ad Ales, un piccolo centro in provincia di Cagliari, il 22 gennaio 1891. All'età di 17 anni, grazie ad una borsa di studio, si iscrive all'università di Torino. Nella grande città operaia, comincia la sua militanza nel Partito socialista da cui prende le distanze nell'immediato dopoguerra.

Il primo maggio 1919, insieme a Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, fonda l'Ordine nuovo che però ha vita brevissima: il 24 dicembre del 1920 chiude i battenti.

Il 21 gennaio 1921, nel famoso congresso di Livorno, Gramsci si distacca definitivamente dal Partito socialista e fonda il Partito comunista.

Dal maggio del 1922 al dicembre del 1923 è in Unione Sovietica.

Dal 20 al 26 gennaio del 1926 si svolge il III congresso nazionale del Pci a Lione nel quale Gramsci viene eletto segretario generale.

Nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1926 Gramsci viene arrestato per ordine dei fascisti, nonostante sia parlamentare e quindi difeso dall'immunità. Inviato in un primo momento ad Ustica, poi trasferito a Milano ed infine a Roma, viene condannato dal Tribunale speciale a vent'anni di reclusione.

Gramsci sconta la pena nella casa penale di Turi di Bari. In carcere continua a lavorare: nascono i «Quaderni dal carcere».

Gravemente ammalato, Gramsci viene ricoverato nell'ospedale Quisisana di Roma, dove muore il 27 aprile 1937.



A sinistra, Gramsci in un disegno di Clifford Harper. In basso, l'edizione americana delle «Lettere dal carcere» (New York 1973)

In occasione del centenario della nascita di Gramsci si prevede la riedizione di alcune delle sue opere più significative. Inoltre sono usciti o sono in corso di pubblicazione numerosi libri sulla vita ed il pensiero di Antonio Gramsci. L'elenco che segue, ordinato per Case editrici, dà un quadro cronologico delle pubblicazioni più importanti.

EDITORI RIUNITI. A fine ottobre è uscito: Aldo Natoli «Antonio Gramsci e il prigioniero»; a fine gennaio uscirà la riedizione di: Antonio Gramsci «Quaderni dal carcere» (6 vol. in cofanetto); i Quaderni si troveranno in libreria anche separatamente con i titoli: Antonio Gramsci «Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce»; Antonio Gramsci «Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura»;

Antonio Gramsci «Il Risorgimento»; Antonio Gramsci «Note sul Machiavelli, sulla politica e Stato moderno»;

Antonio Gramsci «Letteratura e vita nazionale»; Antonio Gramsci «Passato e presente»; a febbraio uscirà: Marcello Montanari «La libertà e il tempo. Osservazioni sulla democrazia tra Marx e Gramsci»; a marzo uscirà: Mimma Paulesu «Le donne di casa Gramsci»; ad aprile uscirà: Giuseppe Vacca «Gramsci e Togliatti. La filosofia della prassi come programma»;

a novembre uscirà: il primo numero degli «Annali della Fondazione Gramsci» (Bibliografia gramsciana mondiale, con più di 6 mila titoli in 26 lingue).

LATERZA. A giorni uscirà: Giuseppe Fiori «Gramsci Togliatti Stalin».

EINAUDI. In primavera uscirà: Antonio Santucci «Lettere di Gramsci dal 1908 al 1926».

LAICAITA. Uscirà: riedizione con nuove ricerche e nuovo titolo del libro di Pistillo «Gramsci come Moro», già pubblicato nell'89.

EDIZIONI ASSOCIATE. In primavera uscirà: Valentino Gerratana «Gramsci, problemi di metodo».

UNICOPLI. In primavera uscirà: a cura di Giorgio Baratta e Andrea Catone «Gramsci, un progresso intellettuale di massa».

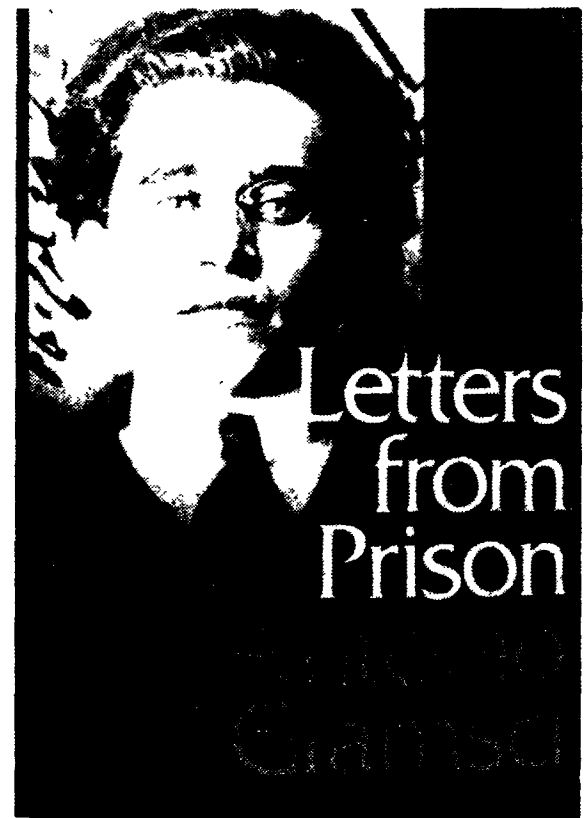
L'Istituto Gramsci pubblicherà «Morale e politica in Gramsci» e «Gramsci nel mondo», volumi tratti dalla elaborazione delle relazioni dei convegni di Roma 87 e Formia 89.

È prevista anche la pubblicazione di un'antologia sulla questione meridionale a cura di Francesco Biscione, non si sa ancora quale sarà la casa editrice.

In occasione del centenario si annunciano nuove edizioni e traduzioni dei testi gramsciani all'estero: è probabile, anche se non ancora ufficiale, la pubblicazione del primo volume della traduzione integrale dei «Quaderni dal carcere» negli Stati Uniti, in Germania e in Unione Sovietica.

...E QUELLO MANCANTE. Il libro di Valentino Gerratana sul carteggio Piero Sraffa-Tania Schucht, la cui pubblicazione per i tipi degli Editori Riuniti era prevista per giugno scorso, in realtà non è mai uscito, a causa di un veto posto dall'erede di Sraffa, professor Pierangelo Garegnani. Il professor Garegnani non si è trovato d'accordo sui criteri adottati da Gerratana per selezionare tra tutte le lettere del carteggio (120 di Tania a Sraffa e circa 60 di Sraffa a Tania) quelle da pubblicare.

Auspichiamo che il lavoro di Gerratana possa trovarsi nelle librerie al più presto sia per il grande interesse del materiale inedito, sia per l'autorevolezza dello studioso che lo ha esaminato. Se poi le lettere che non hanno trovato posto nel libro risulteranno particolarmente interessanti ai fini di una maggiore comprensione del pensiero di Gramsci, speriamo possano essere studiate e rese pubbliche in tempi successivi.



Letters
from
Prison

Supplemento al n. 12 dell'Unità di martedì 15 gennaio 1991
Curato da Giancarlo Bosetti,
Gabriella Mecucci e
Cristiana Pulcinelli
Progetto grafico di Fabio Ferrarini
Cordinamento tecnico di
Dulio Azzellino

FUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Edizione spa l'Unità
Arnando Sarri, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Arnando Sarri, Marcello Stelana
Arnaldo Mattia, direttore generale

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnelli
Milano - Direttore responsabile Silvio Traversari

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia giovedì 10 alle ore 23
Fotocomposizione: l'Unità
Stampa Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1059, 00156 Roma
Via Monte San Geseo 8, 20158 Milano

Il nostro mondo è molto diverso da quello in cui Gramsci visse, scrisse e agì. È proprio il caso di dire: un altro mondo. Erano, i suoi, gli anni della grande speranza nella rivoluzione. Sono, i nostri, gli anni del fallimento catastrofico, che sembra irreversibile, di quell'evento. La rivoluzione era già stata sconfitta allora in Italia e in gran parte dell'Europa. Ma appariva a molti, e certamente a Gramsci, che pur ne aveva forse avvertito, nonostante il suo isolamento, gli errori, una sconfitta momentanea: una sconfitta che imponeva un mutamento radicale di strategia. Gran parte delle sue riflessioni in carcere, e certamente le più note, partono dalla necessità di questa nuova strategia e ne descrivono i tratti essenziali. Soggetto di questa pur diversa strategia restava comunque il partito. C'è da domandarsi se molte delle considerazioni, su cui più si è esercitata la critica gramsciana sul partito come nuovo Principe, abbiano il peso che loro si attribuiva ancora non molti anni fa, eppure se per avventura il nuovo corso del mondo (per usare un'espressione solenne ma non impropria) le abbia rese inattuali, almeno per ora (è sempre meglio non considerare nulla di definitivo nella storia umana).

Mi pare più utile e interessante rivolgere a Gramsci domande cui siamo più direttamente interessati. Che cosa pensava Gramsci della democrazia? Stranamente, il tema della democrazia non è uno di quelli su cui si sia più soffermata la critica gramsciana: notevole eccezione un saggio recente di Gianni Ferrara. Che Gramsci non l'abbia mai trattato di proposito nei Quaderni è noto. Ma è altrettanto noto che non era allora un tema centrale del dibattito politico come oggi. Che cosa fosse la democrazia si dava per scontato, sia nel suo significato positivo sia in quello, frequentissimo, ben più frequente di oggi, negativo. Ciononostante, le sparse annotazioni gramsciane quasi sempre accidentali meritano di essere brevemente riprese e commentate, tenendo presente che delle note dei Quaderni alcune sono commenti a fatti o a cose lette, altre, spesso le più interessanti, sono in forma di domande e di spunti di ricerche da fare. Il tema è tanto più curioso quanto più oggi l'enorme letteratura sull'argomento ha moltiplicato le prospettive da cui si guarda alla democrazia, e arricchendo le nostre idee le ha spesso confuse.

Per quanto soltanto accennate, appaiono nei Quaderni entrambe le definizioni correnti di democrazia intesa, ora come nel regime in cui governanti e governati tendono a coincidere, ora come quelle società in cui avviene un continuo passaggio dalla classe diretta alla classe dirigente. La prima: «La democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati, nel senso del governo col consenso dei governati» (p. 1547); la seconda: «Nel gruppo egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui... la legislazione favorisce il passaggio dai gruppi diretti al gruppo dirigente» (p. 1056). Di queste due definizioni correnti la prima serve a distinguere la democrazia

dall'autocrazia, il governo di uno o di pochi, in cui vi è il massimo distacco tra governanti e governati, la seconda dall'aristocrazia, in cui il potere è esercitato da una classe chiusa che generalmente trasmette il potere per eredità. Più generico, ma non meno espressivo, il passo in cui, a proposito di un tema su cui torna spesso, il rapporto tra umili e potenti nei Promessi sposi, ispirati dallo storico francese Augustin Thierry, e della mancanza in Italia di un legame forte col popolo, di un'unità non servile, dovuta all'obbedienza passiva, ma attiva e vivente, chiama questa unità vivente «democrazia».

In tutti questi contesti il termine «democrazia» è usato con una connotazione nettamente positiva. Tale connotazione ricompare là dove l'ordinamento democratico è contrapposto a quello burocratico: una contrapposizione che si serve di una coppia di opposti diversa da quella precedente. Il contratto non è più tra attività e passività, ma tra movimento e staticità. Il centralismo democratico vi è definito, in contrapposito a quello burocratico, come «centralismo in movimento», ovvero «una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemporaneo spinte dal basso con il coman-

Primo quaderno (8 febbraio 1929)

Note e appunti.

Opere principali: -

- 1) *Essenzia della storia e della storiografia.*
- 2) *Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870.*
- 3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani: - rivoluzioni, affievolimenti.*
- 4) *La letteratura popolare che i romani d'apprendimento, e le caratteristiche della sua produzione politica.*
- 5) *Caratteristiche fondamentali: la sua posizione intellettuale e nell'arte della Rivoluzione.*
- 6) *Esigenze e sviluppi dell'azione culturale in Italia e in Europa.*
- 7) *Il concetto di libertà.*
- 8) *Espressioni della vita in carcere.*
- 9) *La questione meridionale, e la questione dellaisola.*
- 10) *Osservazioni sulla popolazione italiana: sui correnti, politica, funzione dell'emigrazione.*
- 11) *Gramscismo e fordismo.*
- 12) *La questione della lingua in Italia: Manzoni e G. J. Rovati.*

*Visse
scrisse
e agì
in un mondo
che non è
il nostro,
ma è utile
rivolgere
ai suoi testi
qualche
domanda
La sua fiducia
nel potere
dal basso*

do dall'alto, un insuccesso continuo degli elementi sbocciano dal profondo massa nella cornice so l'apparato. Là dove il centralismo burocratico che il gruppo dirigente «una consorteria che tende a perpetuar gretti privilegi» (p. 1634). Storicamente il sistema democratico che Gramsci gli occhi e gli suggerimenti politici quotidiani lo della democrazia rappresentativa il cui organo centralista è il Parlamento. La critica del parlamentarismo, cioè della ragione del sistema parlamentare, era da sempre un preferito della scienza politica (Gaetano Mosca) sia a sinistra. Gramsci manda correttamente, ci si erano domandati Sal Gobetti, se «parlamentarismo rappresentativo identichino», e poiché ferma la contrapposizione stema rappresentativo e burocratico, se «non sia una diversa soluzione parlamentarismo che me burocratico, con un tipo di regime rappresentativo» (p. 1708). Da un lato l'antiparlamentarismo (ti, dall'altro deplora la r in cui si trova il momento di governi di cc spesso anche fra partiti fra loro, svolgendosi le su questioni molto generiche «ogni elezione sembra essere quella per una o nello stesso tempo essere quella per un clu ciatore» (p. 929).

La democrazia nei Quaderni

NORBERTO BOBBIO



Sopra, il corpo redazionale dell'«Ordine Nuovo» nel maggio del 1922. In alto, note e appunti tratte dal primo quaderno (8 febbraio 1929)

La fiducia che Gramsci nel potere dal basso, primi anni aveva visto nella istituzione dei operai, gli suggerirà nei anni l'idea della Costituente alla fine del 1930 tercio di conferenze ai nu pagni del carcere di Tu dea che suscitò qualche denza, com'è ben noto perseguitato ad interom conversazioni.

Non riesco a immaginare che cosa si potrà scrivere di Antonio Gramsci nel gennaio del 2091, in occasione del bicentenario della sua nascita: tante altre cose sono difficili da immaginare in rapporto al compimento del nostro secolo dato che di nulla si può essere sicuri per un millennio che si avvicina con tanto foschi presagi. Ma apparirà subito meno stravagante questo richiamo a un bicentenario così lontano se si pensa che nel primo centenario sono già tutti presenti e ben visibili gli elementi che valgono a spiegare non solo la persistente fortuna di una figura come quella di Gramsci, ma anche il ragionevole presagio di una continuazione della sua influenza nel futuro.

Primo elemento. Gramsci era uno di quei rari uomini politici che vivono profondamente il rapporto con la politica senza però che i loro interessi siano racchiusi nella casa della politica. Si sa della sua prolungata riflessione su Machiavelli e della sua adesione alla tesi dell'autonomia della politica: ma ciò non gli impediva di credere a una politica che aveva le sue radici altrove. Questo elemento della fortuna gramsciana (dove, tra l'altro, sono forse da ricercare le ragioni dell'attrazione che il suo pensiero ha esercitato su non pochi cattolici militanti) prende oggi il nome di «riforma della politica», ed è certamente un problema di *domani*: può essere però meglio inteso solo nel suo intreccio con gli altri elementi, sia biografici che teorici. Ne ricordo alcuni a titolo di esempio.

Di Gramsci non si può certo dire — come è stato detto con un certo humour di altri — che si è iscritto da giovane alla direzione di un qualsiasi partito. Nelle stanze alte della casa della politica non ha mai abitato, o vi ha abitato per poco tempo se «stanze alte» possono chiamarsi le stanzette dell'*Ordine Nuovo* nel '19-'20 o, alcuni anni dopo, nel '24-'26, il posto di dirigente comunista e di deputato in quel parlamento che stava per diventare «bivacco di manipoli». Era nell'immediato una via senza uscita, e Gramsci, con il pessimismo della sua intelligenza, lo sapeva molto bene. «Troppo pessimista» era per Togliatti anche la lettera con cui Gramsci, poco prima dell'arresto, aveva creduto di dover intervenire nella lotta interna del partito bolscevico. Rappresentante dei comunisti italiani a Mosca, Togliatti, «totus politicus», non poteva capacitarsi che nella lettera di Gramsci, dove si dava torto all'opposizione, non si desse nello stesso tempo ragione alla maggioranza, così da far pensare che egli ritenesse «non del tutto giusta la linea del partito». Certo, s'intende, Gramsci non poteva illudersi che il suo punto di vista fosse accettato e fatto proprio dai suoi interlocutori russi, e che la maggioranza rinunciava a «stravincere». Ma al compagno e amico italiano — che gli consigliava di «tenere i nervi a posto» — la sua risposta non poteva che essere dura: «Saremmo dei rivoluzionari ben pietosi e irresponsabili se lasciassimo passivamente compiersi i fatti compiuti, giustificandone a priori la necessità».



La sua riforma della politica

VALENTINO GERRATANA



**I «doveri assoluti»
La necessità della verità
contro l'astuta menzogna
La preziosa incompiutezza dei «Quaderni»
La prospettiva rivoluzionaria**

Asse di questa lettera del 1926 è il principio di egemonia, che sarà poi uno dei temi principali approfonditi nei *Quaderni del carcere*. Togliatti si rese conto immediatamente, quando poté infine leggerli, che si trovava di fronte a una miniera preziosa dove c'era da scavare a lungo. Forse invece non capì subito che lì era racchiusa anche la chiave per capire meglio le ragioni di quell'ultimo contrasto che lo aveva diviso dall'amico. Solo più tardi, con la lezione dell'esperienza, tutti comprenderanno, compreso Togliatti, che cosa intendesse Gramsci nel 1926 quando parlava di un «dovere assoluto», come quello di «richiamare alla coscienza politica dei compagni russi, e richiamare energicamente, i pericoli e le debolezze che i loro atteggiamenti stavano per determinare».

L'esistenza di «doveri assoluti» è in Gramsci legata a una gerarchia di valori che non era quella maggiormente riconosciuta nel suo tempo. Del resto l'andamento ondivago di ogni gerarchia di valori fa sì che tornino oggi ad essere attuali certe polemiche gramsciane che potevano sembrare superate. Dall'*Ordine Nuovo* ai *Quaderni* Gramsci ha sempre lottato perché il valore-verità sia considerato preminente, in ogni circostanza, contro l'opinione corrente che in politica sia lecito mentire e che, addirittura, l'astuta menzogna sia parte essenziale dell'arte politica. Oggi in una fase di controriforma politica, quando il necessario pluralismo delle opinioni si è mostrato incline a trasformarsi in una sorta di fobia ossessiva per i guai «totalizzanti» di ogni valore universale, anche la polemica gramsciana sul rapporto verità-politica è parsa illanguidire. Ma nella prospettiva di una riforma della politica deve tornare a imporsi il monito gramsciano secondo cui «nella politica di massa dire la verità è una necessità politica, precisamente».

È da connettere a questa impostazione un'altra polemica gramsciana, forse minore ma non meno significativa, contro «il culto provinciale dell'intelligenza». L'acuta intelligenza di Gramsci denunciava in primo luogo la forma vuota di una retorica consolatoria (propria di intellettuali mediocri e falliti) che diventava però in Italia «unica forma di sciovinismo popolare». Dove l'intelligenza appare come un valore in sé, indipendente da ogni altro valore, nasce il culto provinciale dell'intelligenza, fatto di ammirazione ingenua e fanatica per l'uomo intelligente come tale. In quest'ottica provinciale l'ammirazione per l'intelligenza prevale su tutto, anche sul giudizio morale e sul giudizio politico (come quando si dice: «Farabutto, ma intelligente», «reazionario, ma intelligente»).

Ma Gramsci non è mai stato uno scrittore politico moraleggiante incline a sdottoreggiare sui vizi del provincialismo. Provinciale (e non aveva motivo di vergognarsene) lo era stato lui stesso: anzi «Triplice e quadruplice provinciale» quale si rivedeva in una nota autobiografica dei *Quaderni*, ripensando al «giovane sardo del principio del secolo». Quel sardo poteva però rivendicare a se stesso come caratteristica costante il «continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato». Un tale «tentativo» (al pari del

A fianco, la cognata Tatiana Schucht. In alto, la copertina delle opere di Gramsci in russo.

conatus spinoziano) non era compiuto una volta per tutte, e andava sempre rinnovato. Non era il suo un uscire dal provincialismo e dal regionalismo per entrare in un altro mondo, nazionale ed europeo, pronto ad accoglierlo: era piuttosto lo sforzo di chi «cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei». Che è poi — come ha mostrato l'esperienza degli ultimi anni — l'unico modo concreto di fare l'Europa, certo più delle declamazioni enfatiche e dei bizantinismi burocratici.

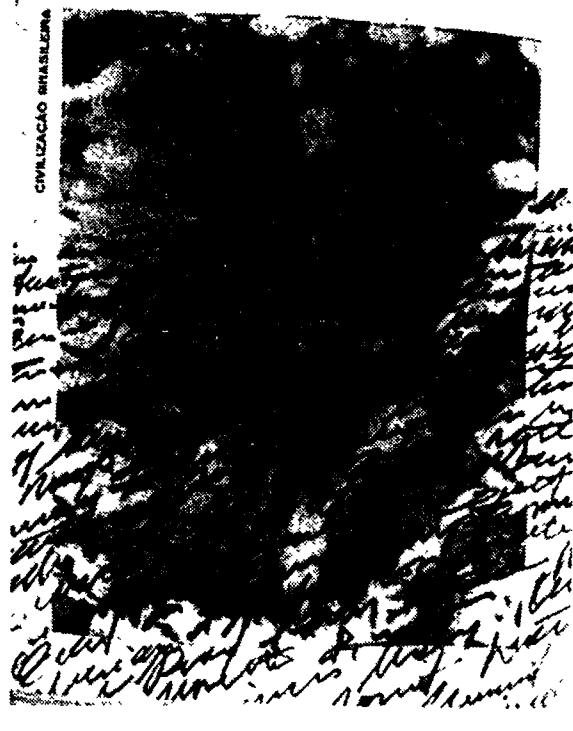
È per questa via che Gramsci è diventato maestro di pensiero, in tutti i continenti, ovunque l'idea di rivoluzione contro l'ordine di cose esistente si svincola da facili dogmi e da sogni evanescenti e si presenta come costruzione paziente, azione tenace e combattiva, continuo tentativo che necessariamente si rinnova e si trasforma. La sua lezione rimane quindi soprattutto di metodo, anche al di là delle diverse suggestioni che di volta in volta sono state ricavate dai contenuti. Spesso del resto il contenuto non è altro che lo stesso metodo. E valga un esempio. Chiarendo il significato di quello che era da anni uno dei suoi motti preferiti («pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»), Gramsci annotava nei *Quaderni*: «Occorre violentemente attirare l'attenzione nel presente così com'è, se si vuole trasformarlo». Chi legge ora queste parole non può certo ignorare che il presente «così com'è» è assai diverso dal presente di Gramsci, ma nessuno può dubitare che ciò su cui viene richiamata l'attenzione dal testo gramsciano è proprio il presente «così com'è», e non quello di altri tempi, divenuto ormai passato.

La stessa incompiutezza dei *Quaderni* appare in questo senso come un difetto formale prezioso perché ha reso possibile mettere a frutto le virtù nascoste dell'impostazione gramsciana. Se l'autore avesse condotto a termine l'opera lasciata invece in parte appena abbozzata e in parte ancora a uno stadio frammentario, avremmo forse una serie di saggi letterariamente perfezionati, ma più datati e meno incisivi di quanto non siano nella forma attuale, dove rimane aperto lo spazio che stimola a sempre nuove ricerche per completare e correggere. A Gramsci non era congeniale il tipo di ricerca analitica, ricca di sottili equazioni matematiche ma affascinata dal miraggio di una perfezione rigidamente compiuta, non più perfezionabile. Per lo stesso motivo gli era estranea la purezza dei principi, che non si ritrova in questo mondo. Alludendo a una filosofia allora di moda (la filosofia del cosiddetto «atto puro») poteva dire che anche il materialismo storico, interpretato come filosofia della prassi, era filosofia dell'atto, «ma non dell'atto «puro», bensì proprio dell'atto «impuro», reale nel senso più profondo e mondano della parola».

La prospettiva rivoluzionaria del comunismo poteva quindi vivere per Gramsci solo nella realtà profana e mondana, accidentata e disarmonica del nostro tempo. Un riflesso di questa corrispondenza è anche nello stesso andamento della prosa gramsciana, che ha certo influenzato la sua «fortuna». Alimentata da un originale metodo analogico capace di connettere temi distinti e diverse fonti di ispirazione culturale, questa prosa era in grado di esercitare profonde suggestioni e forti stimoli su parecchie generazioni.

ANTONIO GRAMSCI

CARTAS DO CARCERE



A fianco, corrispo a Parigi nel 1935 per chiedere la liberazione di Gramsci. Al centro, monumento di Giò Pomodoro ad Ales. In alto, la copertina dell'edizione brasiliana delle «Lettere dal carcere».

In una azione così feconda potevano mancare i risvolti. Su alcuni di questi vale la pena di insistere: comuni a tutti i prodotti di soggetti ad usura in virtù dello stesso successo (si prenda l'esempio gramsciano, all'uovo di termini come «nazione», «intellettuale organico», «nazionale-popolare»), usuale, più inerente alla sua natura del pensiero gramsciano è il differenziarsi e il comporsi delle interpretazioni: bene siano tutt'altro che polemiche tra interpreti dello stesso pensatore, nel caso di Gramsci interviene una glicazione particolare: essa stessa natura dei *Quaderni* incita indirettamente a una lettura delle sue pagine altri elementi di conoscenza a completare e a cingere. Nessuno può essere in anticipo di evitare, in campo, gli abusi.

Quanto poco però questi svolti negativi abbiano sulla fortuna di Gramsci: capire da parecchi segni in particolare alla vigilia dell'interpretazione di Togliatti. Per più di vent'anni questa interpretazione è stata, se non ca, almeno quella prevalsa ed ha condizionato in grande il modo di recezione del pensiero gramsciano, in Italia, Europa. Si è poi riconosciuto che il Gramsci di Togliatti non essendo affatto una cazione, come si era pretta polemicamente ingiuste e tendeva, era tuttavia legato a un'immagine riduttiva, ben diversa dall'autore delle *Lettere dal Carcere*. A sua volta anche l'immagine di Togliatti è stata in seguito (spesso in modo fazioso e ingeneroso) messa in discussione; e con tutto l'interesse per Gramsci è tornato che scemato, ed ha sciolto anzi nuove stagioni di ritirata e di espansione, in tutto il mondo.

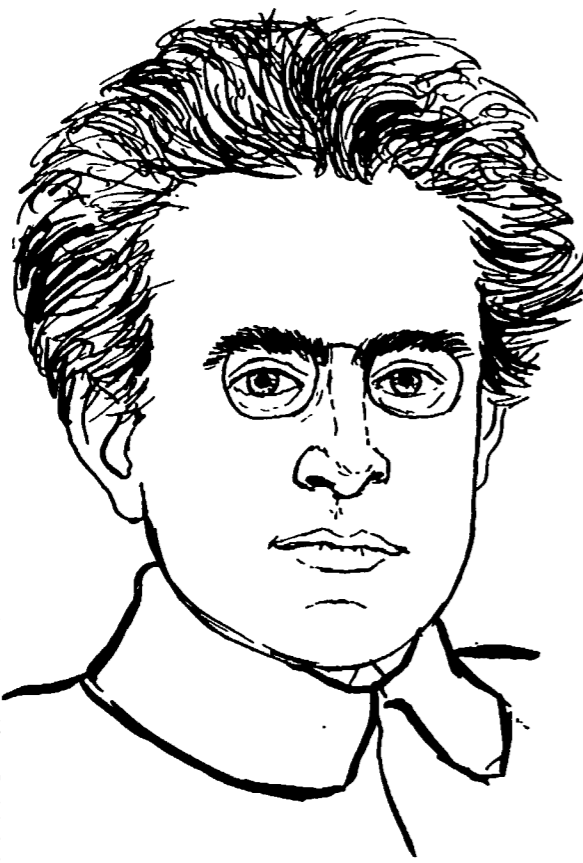
Sul finire del secolo, in primo centenario, soffiavano venti diversi, in direzioni opposte e contrastanti. Per questi aspetti Gramsci non avrebbe da compiacersi. Si per l'indignazione e allo stesso tempo con cui avvertiva nella sua i segnali di inattesa degenzazioni culturali; e ciò gli fu scritto (nel 1933) che preferire una certa sbrigliata disordinata alla difesa delle posizioni culturali «colte» (e pensava alla tetra «cazione» di una manna sovietica poi troppo nota), che quelle biascicazioni cessate, mentre la sbrigliata disordinata è diventata framente eccessiva, quando c'è assurdità che non sia aditata, o subita in silenzio, tre s'incoraggiano in tutti i pentitissimi ideologici, anche le idee di Gramsci vengono varsi contro corrente, e r'escluso che debbano ande contro a una qualche pa eclissi. Sono idee però che di una volta hanno saputo rare le bufere della storia e quindi lascia presagire che sano andare incontro a un monto definitivo.

In un articolo del 1918, centenario della nascita di Gramsci, Gramsci diceva che «non ha scritto una «netta, non è un messia che ha lasciato una sfilza di boie gravide di imperativi gorici...». Nel lontano barriero della nascita di Gramsci qualcuno potrà forse parare per lui queste parole, ripeto magan l'esordio di quel color: «Siamo noi marxisti stono marxisti? Buaggine, la sei immortale».

L'interesse di Gramsci «oltre il marxismo» non può essere cercato in un suo improbabile non-marxismo: un rischio che certamente e comprensibilmente come oggi chi voglia distinguere da una tradizione in crisi. Esso sta piuttosto nella qualità del tutto originale del suo riferimento a Marx, da cui dipende la produttività della sua ricerca sulle forme e le strutture della politica. Si tratta, come afferma De Giovanni nel suo ultimo libro, di un autonomo revisionismo, ma forse anche di qualcosa di più. Gramsci è un grande eclettico, un assimilatore onnivoro, che segue le suggestioni più diverse senza temere contaminazioni. E dunque non è un classico, nel senso della sistematicità e della rotondità del pensiero. Ciò non significa però che la sua riflessione non abbia dei centri di irradiazione e una organizzazione interna, per quanto non lineare, libera e perfino frammentaria, come sanno bene i lettori dei *Quaderni*. Ma la frammentarietà non è incoerenza o mancanza di un programma di ricerca. È da riportare ad una cifra intellettuale tipicamente novecentesca (c'è chi l'ha definita addirittura — non del tutto infondatamente — post-moderna), marcatamente antipositivistica, influenzata dall'idealismo gentiliano non meno che da quello crociano, piuttosto simpatizzante col pragmatismo e col volontarismo, non priva di consonanze con certe audacie intellettualistiche di tipo futurista o vociano. Le tracce di questa eterogenea ed eterodossa cultura sono molte anche se talvolta non del tutto evidenti.

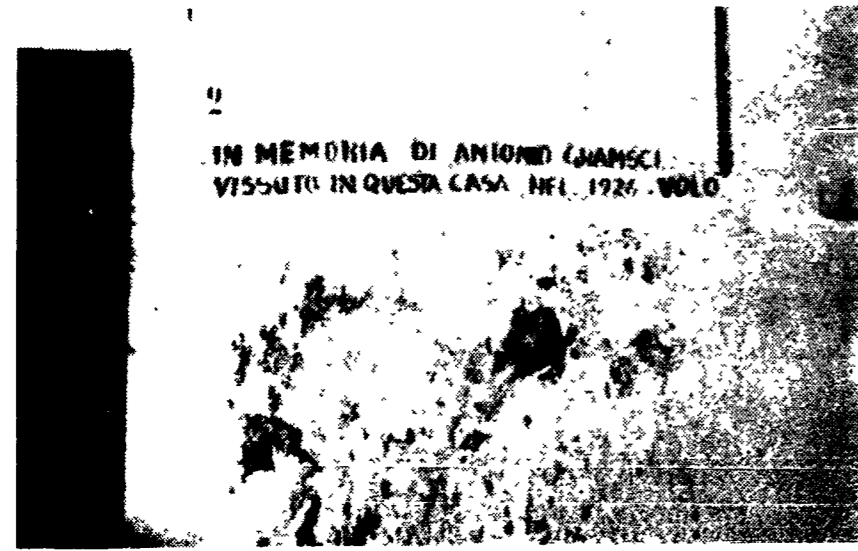
Non per questo, tuttavia, il Gramsci più vero o più attuale si deve cercare lungo vie secondarie o marginali, tentazione che pure potrebbe prenderci oggi, ma che non renderebbe giustizia alla ricchezza della sua riflessione. Quella sua cifra peculiare, novecentesca e antipositivistica, è rintracciabile in primo luogo proprio là dove scorre il corso principale dei suoi pensieri: nella teoria dell'egemonia. Può apparire perfino paradossale dirlo oggi, dopo che si sono imposte le letture polemiche degli anni Settanta, tese a presentare l'egemonia come una politica totalitaria. L'egemonia è invece costruita da Gramsci come un'ipotesi teorico-politica di riconduzione ad unità di un mondo oggettivo inteso come estremamente molteplice, differenziato, stratificato; essa ha quindi la forma di un progetto della volontà soggettiva, al di fuori di qualunque necessità; ed è sempre parziale e conflittuale, al di fuori di qualunque ambizione totalitaria.

Gramsci vede certamente la società come un insieme organizzato su un principio strutturale unico, che è la divisione in classi (la lotta di classe, il dominio di classe). In ciò è marxista. Ma distingue nettamente tra una lettura ontologica della realtà e una lettura morfologica. Quali sono le forme politiche, o significanti per la politica, che quella struttura prende nel suo effettivo esistere: questo è l'interrogativo da cui muove. Non si tratta di un rapporto essenza/fenomeno. Nella polemica con Croce, che aveva affermato essere la struttura in senso marxiano un «Dio nascosto», Gramsci mostra di intendere le forme come forme di un processo che non ha fuori di sé il suo fonda-



Un grande revisionista

CLAUDIA MANCINA



mento. La struttura di classe è in quanto si trasforma, e si trasforma attraverso un processo che non è oggettivo, ma è opera della volontà soggettiva. L'analisi è dunque morfologica, perché il rapporto tra le classi, e l'egemonia raggiunta da una classe, non può essere spiegata semplicemente col riferimento al principio di organizzazione strutturale. Questo non basta a spiegare come la classe dominante riesca a realizzare quella riconduzione ad unità sociale e politica che è l'egemonia. Nei *Quaderni* e in genere negli scritti successivi all'esperienza rivoluzionaria dell'Ordine Nuovo, Gramsci lavora sull'idea che l'unità reale non è il frutto lineare

L'interesse per il suo pensiero non va cercato in un improbabile non-marxismo ma nella sua originalità. In una cultura molteplice anche l'attenzione a Freud

questione di quali sono, e come si costituiscono, i soggetti del processo politico. Non basta riferirsi alle classi. Bisogna indagare i gruppi, insiemi sociali che non sono definibili soltanto per la loro relazione alle classi (che pure c'è e conta), ma anche e soprattutto per altri parametri: il rapporto con lo Stato (vedi il caso dei risparmiatori o dei militari); la tradizione culturale o professionale, o di corpo (gli intellettuali, gli ecclesiastici); la posizione negli istituti della società civile (gli impiegati statali, i giornalisti). Questi gruppi sono tali perché hanno una identità sociale, si muovono come soggetti, hanno una mentalità di base comune, linee di comunicazione interne, difendono valori che sono loro propri. Queste identità cambiano, sono fluttuanti, proprio perché risultano dall'incrocio di determinazioni diverse e non ontologicamente definite. Tra di esse è possibile uno scambio continuo di rapporti. La loro dislocazione reciproca, e la eventuale reciproca conflittualità o alleanza, non è data una volta per tutte. Proprio questo aspetto fa di tali gruppi, e non delle classi, i veri soggetti dell'agire sociale, e quindi i destinatari dell'impresa politica.

L'originalità del marxismo di Gramsci sta qui: nella saldatura tra analisi strutturale delle classi e analisi morfologica (e sociologica) dei gruppi. Questa saldatura trova il suo luogo nella teoria dell'egemonia. Perciò essa comporta, come sua parte essenziale, una teoria dei modi di formazione dell'identità sociale che Gramsci disegna nelle riflessioni sul senso comune, sull'educazione, sugli intellettuali, sulla funzione delle ideologie e dei miti, sulla volontà collettiva. Un vasto campo teorico che per un certo periodo viene da lui indicato con il concetto di «conformismo»: termine paradossale e provocatorio, intenzionalmente usato per «urtare gli imbecilli». Ma concetto diretto alla interpretazione della società di massa (alla luce del problema della costituzione dei soggetti e fuori da nostalgie aristocratiche per una supposta perdita di singolarità individuale), come sede privilegiata dell'intreccio di diverse e conflittuali identità di gruppo. «Per la propria concezione del mondo si appartiene sempre ad un determinato aggruppamento, e precisamente a quello di tutti gli elementi sociali che condividono uno stesso modo di pensare e di operare. Si è conformisti di un qualche conformismo...».

La costruzione dell'egemonia — ben lungi dall'essere emanazione di un principio unico e omogeneo di ordine strutturale (e quindi, in questo caso, affetta in radice da una tendenza totalitaria) — passa invece attraverso il confronto e il conflitto tra diversi conformismi, ovvero tra diverse identità di gruppo. Da ciò l'importanza del livello culturale, e in particolare proprio della «struttura materiale dell'ideologia»: oggi diremmo i mezzi di comunicazione di massa. Si apre qui, com'è evidente, lo spazio per una concezione non residuale e non mitologica della democrazia.

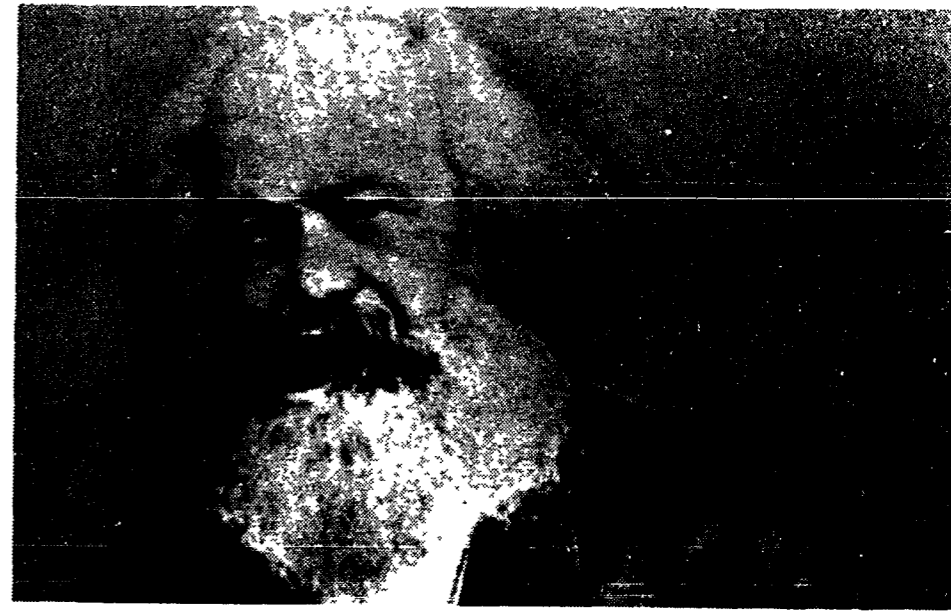
Ma altrettanto interessante è l'apertura che questa analisi delle identità sociali e della loro formazione offre ad un problema che nella tradizione marxista è un vero buco nero: quello della identità individuale e del suo raccordo — problematico e talvolta tragico — con l'identità collettiva. L'interesse con cui Gramsci, nelle lettere, segue in parallelo l'educazione moscovi-

ta dei figli e quella sarda dei nipoti, è la prima spia di questa apertura. Più significativo il suo interesse per Freud, che non è determinato solo dal fatto che la moglie segue una cura psicoanalitica, ma ha anch'esso profonde radici culturali, risalenti agli ambienti da lui frequentati negli anni Venti: quello russo, dove Trotskij si interessava a Pavlov e manifestava simpatie per la psicologia, o quello veneziano dove Alfred Adler aveva tentato una versione socialista di Freud, o anche quello italiano di riviste come *Scienza e La Voce*, che già negli anni Dieci pubblicavano articoli sulla psicoanalisi, o della discussione aspra tra crociani e lombrosiani, nella quale il freudismo fu usato, da una parte e dall'altra, come arma di battaglia. Certamente il suo interesse per Freud, sebbene insistito, fu contraddittorio e sospettoso. Eppure, tenuto conto degli equivoci prodotti da una informazione parziale e di seconda mano, e tenuto conto anche dei limiti gravi comuni a tutta la prima ricezione italiana della psicoanalisi, questo episodio della ricerca di Gramsci è di estremo interesse. Esso si conclude in un giudizio che dà la misura di quali siano i dubbi che lo travagliano proprio sugli aspetti culturali e morali più ambiziosi — e più fallimentari, oggi purtroppo non ci può essere luogo a dubbi — dell'impresa sovietica: «Il nucleo più sano e immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di "uomo collettivo"...». La psicoanalisi, dunque, per indagare la malattia psichica come sintomo di un conflitto tra il modello sociale e l'individuo, o tra identità collettiva e identità individuale. Gramsci sarebbe stato sorpreso di scoprire quanto profondamente freudiana fosse questa intuizione.

La costruzione dell'egemonia da parte di una forza politica —



A fianco, Sigmund Freud. Al centro, Karl Marx. In basso, Antonio Gramsci scolaro accanto al maestro.

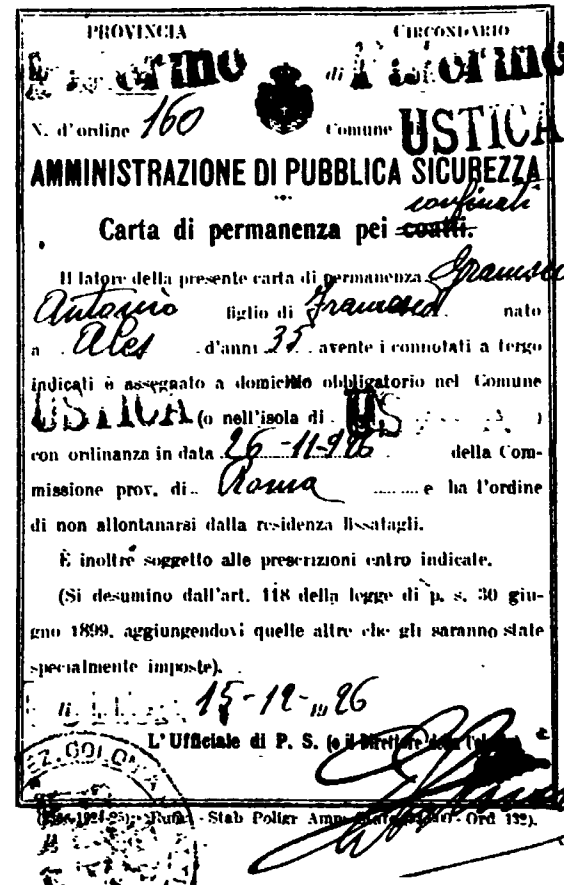


che ha evidentemente racchiuso nella struttura di classe ma non si muove sul terreno del conflitto fondamentale tra le classi, bensì su quello morfologico o conflittuale tra i diversi gruppi — ve quindi misurarsi con tutto ciò con questa complessità con questo intreccio di determinazioni e di sovraderminazioni. Ecco quindi la centralità del programma, che è per Gramsci non traduzione meccanica di un'analisi scientifica delle condizioni oggettive, ma parziale di una soluzione da costruirsi scommessa lanciata verso una soluzione. Un programma vincente è quello che riesce a legare mille fili di mille identità, a distinguere una identità politica in quelle sociali possano trovare non un semplice rispecchiamento, ma una interpretazione e una dislocazione in avanti. Classico il caso della borghesia nella costruzione del regime parlamentare, a cui Gramsci tribuisce una sorta di motto emblematico: «tutto il genere umano sarà borghese».

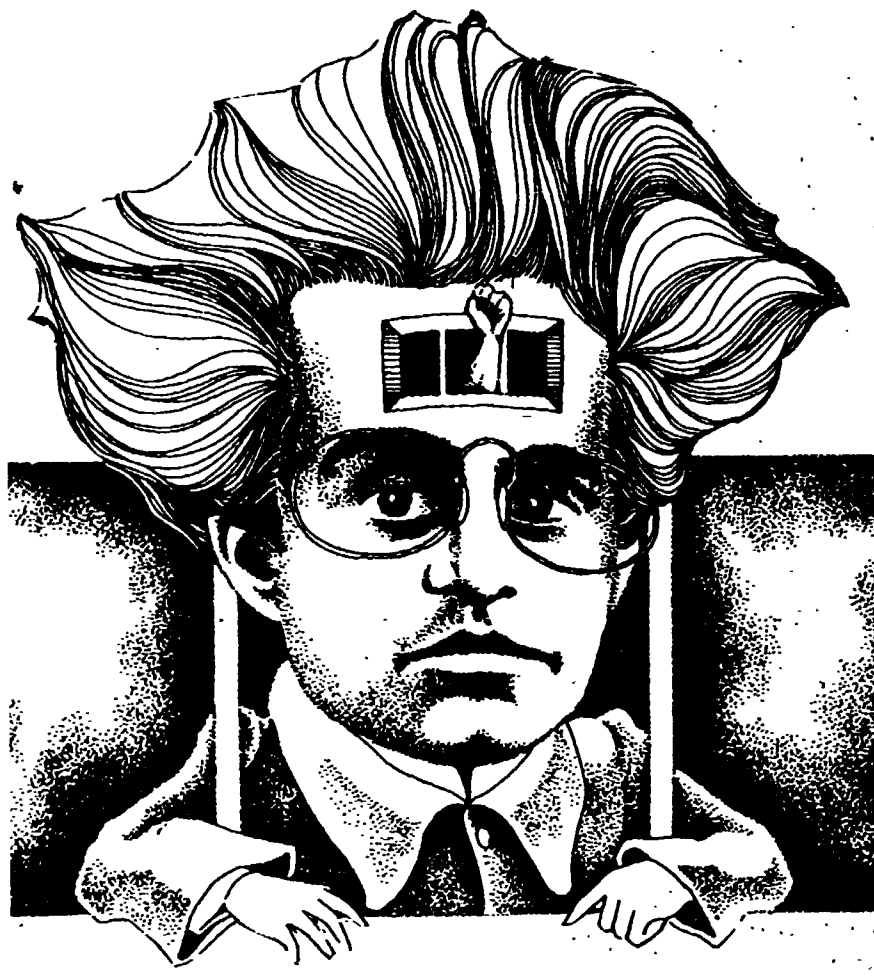
Gramsci è così lontanissimo da una filosofia della storia cettivistica, anche e proprio nella teoria dell'egemonia. La storia non è per lui il prodotto di tendenze strutturali, ma il risultato dell'incrociarsi di programmi parziali (programmi). Siano sempre dentro il processo e la nostra analisi, sia la nostra azione di soggetti politici, vanti a costituire elementi interni al processo. Non si tratta neanche di «un ring convenzionalmente regolato», dove di avversari si scambiano colpi per vincere o l'uno o l'altro. La storia è *prassi* un processo che modifica se stesso, i suoi soggetti, i loro rapporti. Un processo senza fine, e senza fini, senza un soggetto metastorico o metapolitico, che definisca la trama sulla quale si muovono i tanti conflittuali soggetti, con le loro volontà, con i loro progetti, con le loro, sempre parziali, analisi e previsioni.

rio-espansivo rispetto alla tendenza alla libertà formatrice del «moderno».

La seconda ragione che spinge a giudicare decisiva l'influenza della categoria della modernità sullo svolgimento del pensiero politico di Gramsci sta nel fatto che la complessità di quella categoria è ciò che colloca Gramsci fuori da ogni economicismo (e dunque da ogni «politicismo»), il che va ritratto nel seguente modo: la modernità non è riflesso del capitalismo (tesi di Marx, sia pure con un massimo di semplificazione), ma è connessa a libertà, essa sorge assai oltre l'ombra del «capitalismo», oltre il problema della costituzione economica come tale e dunque in qualche modo aiuta a collocare quest'ultima in una parzialità storicamente determinata. La dimensione economica si arricchisce di tutti i rapporti culturali e sociali che germinano dalla inaudita complessità del moderno. Si può anche dire: il contrasto del Novecento è anzitutto fra filosofie e religioni (le «fedi religiose opposte» alle quali si intitolava un capitolo della *Storia d'Europa*) che sono insieme antitetici e connesse e che lasciano intravedere piuttosto la necessità di uno svolgimento per connessione che per frattura; e un'ulteriore forza a questa argomentazione offre l'idea che la scena reale dove tutto questo si svolge è la «società civile» europea. Da qui lo spostamento dell'attenzione di Gramsci verso il problema del consenso e della democrazia. Il consenso è la rappresentazione politica della costituzione moderna secondo la linea libertà-laicità. La sua potenzialità si sviluppa naturalmente entro una dimensione contraddittoria (e Gramsci analizza i diversi strati della contraddizione moderna) che giunge alla sua formulazione più icastica in quell'idea, annotata nel 1935, sulla «fragilità» della civiltà moderna preda del totalitarismo hitleriano, di quella civiltà che pure era nata da Riforma, Rinascimento e storicismo. Una dimensione contraddittoria che egli aveva in generale individuato nel carattere «retto» della tendenza alla libertà, nella «disciplina» manipolatrice dell'americanismo, nella perpetuazione del dominio di quella «ragion di Stato» che finisce con il contenere dentro di sé elementi decisivi di resistenza all'espansione della democrazia. Ma la questione moderna sta tutta nell'intreccio democrazia-libertà nei punti alti e trainanti della modernizzazione



A fianco, la carta di confinamento ad Ustica. In basso, Antonio Gramsci visto da Wiaz



mondiale. La domanda centrale che pose Gramsci è: come si estende il principio moderno di libertà? Come si generalizza? Come diventa patrimonio di grandi masse umane? Come si elimina il concetto di «subalterna»? Quando egli offre una risposta generale a questa serie di interrogativi, essa è svolta in chiave nettamente antitotalitaria e antiorganicista. La filosofia della prassi «non è lo strumento di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia sulle classi subalterne: è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e

che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli e ad evitare gli inganni della classe superiore...». Qui, con una formula singolare che mette al centro la «trasparenza», Gramsci affronta la contraddizione fra ragioni di Stato e democrazia, e immagina che questo nodo gordiano si possa tagliare rifiutando il nichilismo della ragion di Stato dentro la quale la stessa tendenza moderna alla libertà si restringe lasciando fuori dalla dimensione della vita comune gli umori e le consapevolezza che pure nascono dal mondo moderno, riducendo lo Stato a pura «ragione politica». Il

tema della prospettiva non può essere approfondito qui, e neanche si può individuare quanto, dell'era di libertà organica che Gramsci vede aprirsi come una possibilità, sia riduzione immediata del mito della Rivoluzione. È certo che così Gramsci sta ponendo il problema del rapporto fra Occidente e democrazia, fra Europa e America, fra americanismo e libertà organica, un intero orizzonte di questioni che si andava tagliando fuori da una lettura del 1917 che proveniva dall'interno dell'organizzazione comunista e che vedeva il nucleo decisivo e più alto dell'antagonismo mondiale nella presenza dello Stato sovietico. La sua visione della modernità — e dei connessi interrogativi sulla libertà — già gli consente di leggere in controtuce che l'involuzione coercitiva e corporativa della rivoluzione russa deve far abbandonare la speranza (e la possibilità) della sua «mondializzazione». Intellettualmente egli è già solo assai più di quanto non lo fossero i pensatori che avevano ritratto il 1917 in evento universale; politicamente, lo sta diventando e non può sorprendere che il suo isolamento dal gruppo dirigente del partito si andasse approfondendo sia nella realtà sia nella sua stessa persuasione, come tanti episodi chiaramente dimostrano. Difficilmente si può immaginare che questa sua convinzione maturasse entro una sorta di cedimento psicologico — di frantumazione della personalità — conseguente allo stato di isolamento carcerario. Molti elementi di fatto non vanno in questa direzione anche se luci ulteriori si attendono da documenti e lettere che si potranno conoscere. Ma qui non ho voluto offrire una valutazione dei fatti, quanto ricostruire qualche ragione decisiva che conduceva la riflessione di Gramsci verso la solitudine politica in una congiuntura nella quale avanzavano e si andavano stringendo le scelte «di ferro e di fuoco» e si delineavano i «campi» e ci si apprestava a costruire le giustificazioni di qualunque cosa avvenisse in nome della rivoluzione. Egli non appartiene a questa temperie e a questo clima. Egli guardò molto più in alto, *für ewig*, perché forse aveva compreso con enorme anticipo i segni premonitori di una vera e propria catastrofe storica. Ciò che forse oggi è importante è che questa intuizione egli la definì riflettendo sulla libertà dei moderni e sulla universalità del messaggio che da essa proviene.

«Mi sono convinto negli anni che una lettura delle *Lettere dal carcere* scollata dalle vicende reali del mondo morale e politico dal quale Gramsci era stato strappato, può servire solo a fornire dei bei saggi di scrittura per antologie». Da questa convinzione, che a me sembra condivisibile, Aldo Natoli è stato indotto a esaminare l'intero carteggio di Tania Schucht, ancora inedito. Ne è scaturito uno studio importante (*Antigone e il prigioniero*, Editori Riuniti 1990), che, anche per gli inediti allegati, getta nuova luce sui rapporti fra Gramsci e il partito. Ma soprattutto ne è venuto fuori un primo profilo di Tania, che sottrae questa «personalità straordinaria» (Natoli) alla considerazione «secondaria» e strumentale che sinora se ne era avuta, essendo conosciuta superficialmente quasi solo attraverso le lettere a lei indirizzate da Gramsci.

Natoli è stato affascinato dalla personalità di Tania. Lo scambio di lettere fra lei e Sraffa del '37, pubblicato per la prima volta da Sprano nella riedizione dell'88 del suo *Gramsci in carcere e il partito*, gli aveva fatto sentire in maniera impellente la necessità sia di andare più a fondo nella conoscenza del personaggio, sia di ristudiare, attraverso la sua figura, il rapporto fra Gramsci e il partito. Dopo la condanna di Gramsci, alla fine del '28, tramite Tania e tramite Sraffa quel rapporto venne organizzato e mantenuto. Ed essi ne furono per un decennio l'unico canale. Per la verità si trattò di un canale fra Gramsci e Togliatti, tenuto attraverso due figure esterne al partito, di fiducia per entrambi. E sarebbe da discutere che esso costituissero, come tale, un rapporto fra Gramsci e il partito. Ma su questo torneremo più avanti.

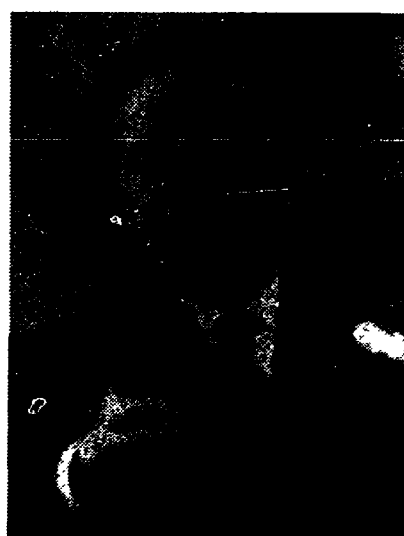
Ed è strano che quelle lettere non abbiano suscitato tutta l'attenzione che meritano. Alla morte di Gramsci Tania aveva con sé una lettera del cognato che non possediamo ma che, secondo quanto ella scrive a Sraffa il 28 settembre '37, costituiva «una documentazione per se stessa, un esposto di fatti, di dati di fatto, di accenni», riferiti alla «famigerata lettera» del '28, che imponevano di «verificare (...) con pazienza l'attività passata e presente di colui che ha ispirato la lettera, se non si può per motivi di intelligenza attribuirle la responsabilità a chi l'ha scritta e firmata». Quando si afferma che dietro Grieco Gramsci sospettava ci fosse stato Togliatti, il '28, si dovrebbe valutare più attentamente questa lettera, che mi pare lo escluda. Almeno l'«attività passata» di Togliatti gli era interamente nota. I suoi sospetti, dunque, cadevano su altri, probabilmente su un dirigente del Comintern. Ad ogni modo, in base ad essa, eseguendo un mandato di Gramsci Tania voleva venire a capo dell'atteggiamento politico che il gruppo dirigente del partito — al di là dell'assistenza che non aveva fatto mai mancare al prigioniero e dei reiterati tentativi di liberarlo — aveva effettivamente avuto, nei suoi confronti, negli ultimi dieci anni della sua esistenza.

«Se voi avete buona memoria — scriveva Tania —, dovrete ri-



1926, la rottura con il partito

GIUSEPPE VACCA



A sinistra, Togliatti. In alto, un disegno di Guttuso. Nella pagina seguente, un'immagine di Giulia Schucht, la moglie, e un disegno di Gramsci che legge «Ordine Nuovo» insieme a Togliatti.

cordare che Nino sosteneva che l'intenzione non partiva da chi ha scritto ma da chi ha fatto scrivere la lettera». E, riprendendo valutazioni di Gramsci, «non ci sarebbe da stupirsi affatto», ella aggiungeva, «dell'esplicitarsi di una attività quasi diabolica, che ha per scopo il combattere con tutti i mezzi la realizzazione e l'affermarsi di ciò, per cui altri sacrificarono la vita».

È il tema dell'emarginazione politica di Gramsci dopo l'avvento di Stalin alla direzione dell'Urss, l'affermarsi del suo predominio sull'Internazionale comunista e l'allineamento del Pcd'ad esso, divenuto, dopo la «svolta», totale. Vi ritorneremo

Nuovi libri e lettere inedite fanno ritenere che la frattura ci fu, fu profonda e non solo con Togliatti. Le dure critiche a Stalin e al comunismo in Urss. Trozkysmo?

Gramsci e il partito... lievo per la migliore situazione... Gramsci è quanto di Natoli veniamo... situazione di Juk... sugli atteggiamenti... Apollon e della... verso la sua r... Gramsci.

Fra i punti oscuri delle *Lettere dal carcere*... perché ancora non pubblicate... quelle dei corrispondenti... ni riguardano Juk... lettore, credo, che... interrogato su di es... to. In una lettera d... del '30, a Tania, C... cominciato a intu... corrispondenza di... rara e quasi semp... dovevano esserci... tiche. Che si tratta... era noto. Nel '77... edizione del suo *G... cere e il partito*, S... citato lungamente... Togliatti a Berti d... 1930, nella quale... consapevolezza ch... Juka a Gramsci er... ste a censura e vi... zione — non priva... circa il modo di elu...

Ora Natoli pubblica una cartolina di Gramsci, rispettivamente del maggio e del 6 giugno 1930, in cui Natoli, Turin, entrambe in... quali sono trascritte indirizzate a lei da... lon. Nella seconda... ma: «Si vede che ne... nio mi avete capito... to che Giulia non s... è ammalata, ho de... lo fa che raramen... riesce assai penoso... le condizioni in cui... di compierlo».

Ma la posizione di Gramsci non è solo... mazioni e sorvegli... lia da parte del part... In una lettera del... 1930 Tania informa... comportamenti ost... verso di lui e delle p... ella esercita su Giu... carla da lui. In una... co successiva (22... 1931), poi, accenn... stenze di Apollon a... che la causa delle... solidarietà che Gra... tava era nel suo con... co con il Comintern... esse anche Giulia... conseguenze.

Anche queste due... dite, sono ora pubb... do Natoli. Colpisce... da, il modo in cui T... me: «Papà (...) non... mettere che tu debb... sto soffrire al pensie... trascurato... o dime... ché sei comunista... tua è una tua comp... stesso argomento... lettera di Tania a... dianzi abbiamo cita... mo a Sraffa viene a... che perché, sempre... a Gramsci del 20 g... alla frase citata Tania... va: «Piero mi ha de... non ha voluto discut... sto argomento con p... ha parlato a lungo... me poi disse: «ma ch... il comunismo?».

In queste espressioni... si colgano alcuni n... critica trozkysta de... smo. D'altronde, ci... scontro nel modo in... nioni di Gramsci su... socialismo in un p...

Ma spiace di non avere gli strumenti d'analisi adeguati per fare apprezzare al lettore la figura di Tania, così come scaturisce dal lavoro di Natoli, nel quale essa è al centro. Mi atterro, dunque, al filo dei rapporti fra

Che questo schema non funzioni lo sa bene chiunque, interessandosi alla storia del Pci, deve darsi ragione del perché poi Togliatti, subito dopo quello scambio, fin dall'intervento alla 15ª Conferenza del partito bolscevico (novembre 1926), nell'affrontare le «questioni russe» si rifaccia alla trama concettuale e argomentativa della lettera di Gramsci. Per non dire delle numerose volte in cui quell'approccio tornerà nelle analisi di Togliatti, dalla *Direttiva per lo studio delle questioni russe* del '27 al *Promemoria di Yalta*.

Vero è che la decisione di non inoltrare la lettera non fu presa da Togliatti ma dall'Ufficio politico del Pcd'I. In un telegramma del 26 ottobre 1926 Camilla Ravera (Micheli), a nome dell'Esecutivo, scriveva a Togliatti: «Sta bene per la non avvenuta trasmissione della lettera al Cc del Pcr». E Togliatti, il 19 novembre a Mosca, riscontrava: «Allegate a questa lettera due copie della del B.P. del Pcd'I al Cc del Pcr. Lettera non presentata in base alla vostra comunicazione telegrafica».

Nello stesso giorno, 26 ottobre, mentre l'Ufficio politico autorizzava Togliatti a non consegnare la lettera, Gramsci gli inoltrava la sua replica. «Rispondo a titolo personale, egli scriveva, qualunque sia persuaso di esprimere l'opinione anche degli altri compagni». E la lettera si conclude seccamente con la richiesta di «allegare agli atti, oltre il testo italiano della lettera e il mio biglietto personale, anche la presente».

Come intendere la vicenda? L'Esecutivo aveva deciso di ritirare la lettera in difformità del parere di Gramsci? E come interpretare il fatto che, malgrado tale decisione, Gramsci ribadisce il suo punto di vista criticando aspramente gli argomenti di



A fianco, una lapide nel carcere di Turi. Al centro, Togliatti e Gramsci in un disegno di Guttuso. In alto, una lapide al Komintern di Mosca. Nella pagina precedente, la cognata Eugenia Schucht e un ritratto di Giulia e Giuliano.

Togliatti; e al tempo stesso, pur dichiarando di scrivere a titolo personale, si dice persuaso «di esprimere l'opinione anche degli altri compagni»?

Dato il rilievo dell'episodio per tutta la vicenda successiva del Pci e di Gramsci tali interrogativi assumono un valore dirimente. Sotto il profilo dei rapporti fra Gramsci e il partito, fermo restando che per dieci anni non vi fu comunicazione di Gramsci con il gruppo dirigente e con Togliatti i rapporti vennero tenuti indirettamente nel modo che sappiamo, una cosa forse si può e conviene puntualizzare. Sulle «questioni russe», soprattutto alla luce dell'indirizzo che l'Ufficio politico del Pcd'I sottoscrisse ai primi di novembre nella riunione di Valpolcevera (se ne vedano gli stralci del verbale pubblicati da Luciano Canfora e le sue considerazioni nel n. 1 di *Studi storici* 1990), alla quale Gramsci non si poté recare e subito dopo venne arrestato, si determinò con lui una differenziazione destinata a divenire, nel decennio successivo, un contrasto lacerante e irrisolto. Non ci fu, dunque, solo una rottura fra Gramsci e Togliatti nell'autunno '26, ma anche e ancor più una rottura di Gramsci con l'Ufficio politico del partito. Sia il carattere della replica di Gramsci a Togliatti il 26 ottobre, sia l'organizzazione di un canale fra loro dopo la condanna di Gramsci, testimoniarebbero la conservazione di un legame fra loro (dovuto forse alla consuetudine di ciascuno di avere l'altro come punto di riferimento delle proprie analisi e posizioni politiche anche nei casi di divaricazione estrema) ben maggiore di quello mantenuto da Gramsci con quanto restava del gruppo dirigente del partito dopo gli arresti dell'autunno '26.

Ln modo convulso e assai poco lineare, dovuto anche alla situazione confusa esistente negli archivi moscoviti, nuovi elementi importanti si sono aggiunti negli ultimi tempi alla conoscenza delle vicende vissute da Gramsci immediatamente prima del suo arresto e poi in carcere. È molto probabile, oltre che auspicabile, che altri tasselli vengano portati alla luce quanto prima, ma si ha l'impressione che quelli disponibili siano sufficienti ad abbozzare alcune conclusioni le quali, assieme alla nuova prospettiva da cui nel dopo '89 si deve guardare anche alle vicende storiche del Pci, consentono di diradare molte nebbie.

Gramsci fu il primo dirigente del Pcd'I a rompere sulla questione del nascente stalinismo, fin dall'autunno 1926.

La cosa era già nota, ma assume nuovo valore in base ai documenti inediti presentati da Vacca nel suo articolo in questo stesso inserto. Il secco dissenso con Togliatti sul giudizio da dare circa la situazione sovietica, soprattutto riguardante le questioni del metodo con cui affrontare le opposizioni, contenuto nel carteggio intercorso immediatamente prima dell'arresto di Gramsci è dunque il primo di una vicenda pluridecennale, che si sarebbe riproposta ad intervalli regolari e avrebbe riguardato sempre lo stesso punto, cioè l'atteggiamento verso l'Urss e la sua politica. Nel 1929 sarebbe toccato a Tasca, nel 1930 ancora a Gramsci e a Terracini, nel 1931 a Silone dichiararsi in disaccordo sulla «svolta»; nel 1939 lo stesso Terracini e Ravera si sarebbero espressi contro il patto Ribbentrop-Molotov; tra il 1947 e il 1951, ancora Terracini e poi Cucchi e Magnani avrebbero espresso forti riserve sulla politica del Cominform; nel 1956, la condanna della rivoluzione ungherese avrebbe causato l'esodo di molti dirigenti e intellettuali di valore; infine, neanche la «riprovazione» espressa verso il soffocamento della Primavera di Praga sarebbe riuscita ad evitare una nuova rottura causata sempre dallo stesso motivo, anche se le posizioni dei dissidenti del 1968-69 sarebbero state assai diverse da quelle dei loro predecessori. Dopo l'89, è evidente che bisogna guardare a questi dissensi non come ad episodi quasi casuali, ma come ad elementi importanti da cui partire per una riflessione completamente nuova sulla storia della sinistra italiana, anche perché l'elaborazione dei dissidenti è quasi sempre di alto valore quando non appartiene di diritto e da molto tempo - come nel caso oltre che di Gramsci di Silone - alla migliore cultura italiana ed europea di questo secolo.

Il fatto che la lettera di Gramsci non venisse inoltrata al partito russo non salvò il suo autore da pesanti discriminazioni, da parte del Comintern e del Pcd'I.

Su questo punto, l'evidenza è ormai schiacciante: appena tre



Fu il primo dissidente

FEDERICO ARGENTIERI

anni fa, vi fu chi reagì in modo scandalizzato all'articolo di Umberto Cardia (*L'Unità* del 24-2-1988) che riproponeva la questione, mentre oggi stesso appare in una nuova luce, anche se era ingiusto con Tatiana Schucht cui invece rende piena giustizia il recente libro di Aldo Natoli.

Vi è in primo luogo la questione delle azioni di cui furono vittime in famigliari di Gramsci rimasti a Mosca, i cui responsabili principali furono il Comintern e la Gpu (antenata del Kgb) e una cui esecutrice fu Genia Schucht, sorella maggiore di Tatiana e Giulia. Esse aggravarono di molto il morale del prigioniero, perché mentre egli moriva lentamente di stenti in carcere la moglie per scrivergli era costretta a passare la censura preventiva della polizia staliniana, finendo così per dire spesso delle banalità che lo portarono a pensare (a torto) che Giulia fosse parte di «quel più grande complotto» di cui egli parlò nelle lettere. Né si può dire che il suo partito si comportasse molto meglio con lui: la vicenda della lettera - probabilmente autentica - di Grieco del febbraio 1928 è ancora da chiarire, ed è controversa la questione se essa abbia o meno influito negativamente su una possibile trattativa per liberarlo tra i ministri degli Esteri Grandi e Litvinov; tale lettera comunque inquisì in Gramsci dei sospetti che non furono mai fugati, neanche dopo la sua morte quando Tatiana ne chiese conto a Sraffa e

venne da questi bruscamente, e per iscritto, dirottata da chi quella missiva aveva spedito, cioè Grieco e Togliatti: non è dato sapere se Tatiana lo fece, nei sei anni che trascorsero tra la morte di Gramsci e la sua, avvenuta nel 1943.

Vi sono poi episodi già noti, ma che vale la pena di ricordare: il trattamento riservato a Gramsci in quel di Turi non solo dagli anarchici - che lo prendevano a sassate - ma anche da numerosi suoi compagni, e non tanto perché egli aveva il povero privilegio di poter leggere e scrivere e stare in cella da solo, ma anche e soprattutto perché «rinnegato» e la scandalosa rivelazione di Terracini, vecchia di molti anni ma assai poco citata, secondo cui quando Gramsci arrivò nel novembre 1934 a Civitavecchia, in gravi condizioni, nessuno degli altri comunisti ivi reclusi (tra cui Pajetta, Roveda, Scoccimarro) aderì alla proposta dello stesso Terracini di tentare un approccio con il compagno che non vedevano da molti anni, se non altro per salutarlo ed esprimergli solidarietà. È vero che Gramsci non fu mai abbandonato del tutto perché Tatiana - la cui assoluta dedizione è l'unico elemento positivo di questa triste vicenda - agiva d'intesa con Sraffa, e questi d'intesa con Togliatti: tale contatto, attraverso il quale si riuscì ad assicurare che l'elaborazione di Gramsci non andasse perduta, non fu però sufficiente ad alleviare i dubbi che tormentava-

È ormai accertato che subì una serie di pesanti discriminazioni da parte di Stalin e del Pcd'I. Nessun tentativo di liberarlo tra il 1928 e il 1932?

vano il carcerato circa il suo isolamento.

Infine l'ultimo capitolo, ancora in gran parte da scrivere, è costituito dalle manipolazioni e dalle censure subite da Gramsci per quasi trent'anni dopo la sua morte, iniziate con il famoso articolo di Togliatti su *Lo Stato operaio* (maggio-giugno 1937) in cui il defunto veniva presentato come un coerente discepolo del marx-lenin-stalinismo e gli venivano attribuite espressioni, del tipo «Trotzky è la puttana del fascismo», assolutamente inventate.

Salvo nuove rivelazioni, non esiste traccia di tentativi compiuti per la liberazione di Gramsci tra l'estate del 1928 (lettera di Togliatti a Bucharin sul caso Nobile) e l'autunno del 1932 (visita a Turi di mons. Pizzardo).

Fermo restando che difficilmente Mussolini avrebbe accettato di liberarlo, e fermo restando che Gramsci in Urss non sarebbe sopravvissuto a lungo a meno di non abbandonare la politica, esiste questo lunghissimo intervallo di tempo, durante il quale le condizioni psico-fisiche del detenuto si aggravarono in modo definitivo. Non è probabilmente un caso che tale periodo coincida precisamente con la progressiva, se pure recalcitrante, stalinizzazione completa del Pcd'I, che dopo essersi sbarazzato di metà del gruppo dirigente si lanciò a capofitto nella politica del «social-fascismo», che spalancò poi le porte a Hitler.

La coincidenza non è sorprendente: è anzi verosimile che, data la situazione politica prevalente in quegli anni, tanto lo Stato sovietico che l'Internazionale e il Pcd'I potessero perlomeno in secondo piano la questione delle trattative per liberare un Gramsci in odore di eresia, sebbene - dopo il concordato del 1929 - le possibilità di uno scambio con preti cattolici detenuti in Urss fossero probabilmente maggiori.

In conclusione, vorrei fornire una testimonianza personale nella mia qualità di ex ricercatore dell'Istituto Gramsci, che mi portò ad avere rapporti frequenti e cordiali con Paolo Spriano. Nel marzo del 1988, quando il Psi organizzò un discutibile convegno sullo stalinismo, seppi da un amico francese vicino ai socialisti dell'esistenza di quel rapporto di polizia in cui Gramsci veniva qualificato come «socialista», in base al quale sarebbe poi uscito un libro di Lagorio e Lehner pubblicato da Sugarco, e ne informai subito Spriano. Dopo una rapida verifica negli archivi, egli scoprì che si trattava di un grossolano equivoco, come scrisse e documentò sull'*Unità*.

Dalle conversazioni che ebbi con lui prima della sua scoperta, trassi la netta impressione che egli fosse comunque assillato dalla esigenza di chiarire fino in fondo la questione della rottura fra Gramsci in carcere e il partito, e quella dei mancati tentativi per liberarlo; un assillo che portò Paolo, negli ultimi mesi della sua vita, a moltiplicare gli sforzi per cercare la prova contraria e definitiva, che potesse smentire tutte le congiure e le speculazioni e dimostrare che tutto il possibile era stato fatto per salvare Gramsci: una prova che non si è mai trovata.

Nel 1891, quando Antonio nacque, suo padre Francesco Gramsci era gerente dell'Ufficio del registro di Ales, un paese della Marmilla sarda, piccolo ma importante perché sede vescovile (ancora oggi le case del paese si raccolgono attorno a una importante cattedrale e al grande edificio del Seminario).

La cerimonia del battesimo di Antonio fu un evento insolito perché il rito venne celebrato dal vicario generale e perché ad esso seguì una grande festa cui parteciparono le persone più in vista del circondario.

Circa due mesi dopo Francesco Gramsci fu trasferito a Sorgono, un paese a 920 m. di altitudine, nella zona del Gennargentu. Qui trascorsero alcuni anni sereni. Peppina ebbe ancora tre figli e, nonostante l'unica entrata fosse lo stipendio del marito, in casa non mancava nulla. Ma, proprio a Sorgono, due tragici eventi segnarono la crescita di Nino lasciando tracce profonde non solo nel suo fisico: una grave malattia e l'arresto del padre.

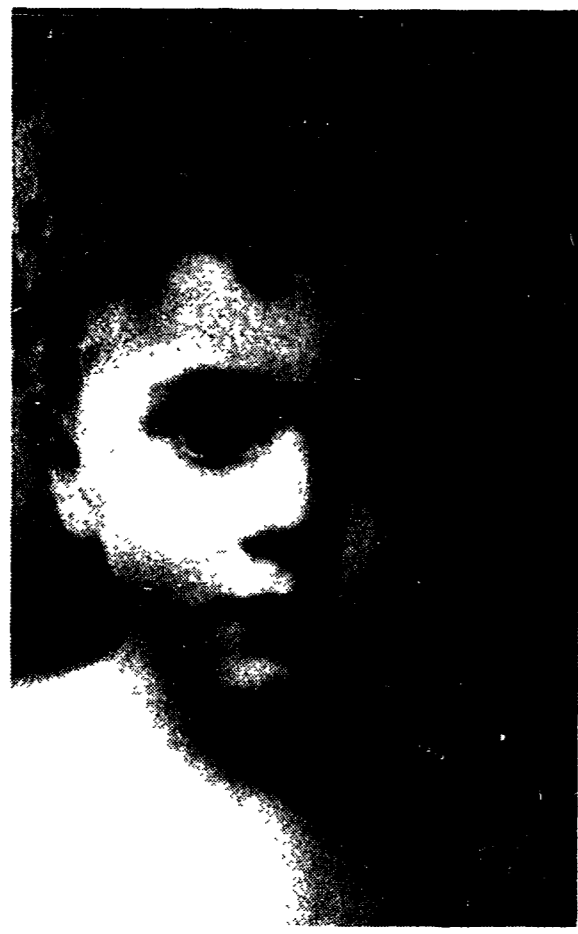
Era un bambino bellissimo e vivace, con grandi occhi azzurri pieni di luce ma, tutto ad un tratto - aveva 4 anni - gli si formò un gonfiore sulla schiena. Peppina pensò che il bambino fosse caduto dalle braccia della domestica e, sebbene interessata negasse l'accaduto, rimase sempre di questa opinione. Per lei era più facile credere alla versione della fatalità e della disgrazia piuttosto che a quella di una grave malattia congenita o acquisita.

Fecero impacchi e massaggi con l'alcool ma il gonfiore aumentava e il bambino continuava a lamentarsi del male alla schiena. Poi, un giorno del 1895, Nino ebbe una crisi acuta: febbre alta, convulsioni e una fortissima emorragia. Il medico non seppe fare una diagnosi e scollò il capo come per dire che ormai non c'era più nulla da fare. Fu così che ordinarono una vestina e una piccola bara bianca, quella che fu conservata - forse per scaramanzia - fino al 1914.

Nino sopravvisse, ma la malformazione alla colonna continuò a progredire e a nulla valsero i tentativi di curarlo. Fu visitato da specialisti prima ad Oristano, poi a Gaeta e venne sottoposto ad esercizi di stiramento, in particolare a quello della costrizione in un busto con bretelle, attraverso le quali veniva appeso al soffitto per circa un'ora al giorno.

Solo nel 1932, visitando Gramsci nel carcere di Turi, il prof. Arcangeli diagnosticò il morbo di Pott. Ma molti episodi della vita precedente fanno pensare che di questa malattia si sia trattato sin dalla prima crisi, quella, appunto, del 1895.

Questa tesi ha avuto recentemente autorevoli conferme: Joseph Buttigieg, studioso di Gramsci e curatore delle sue opere negli Usa, mostrò nel 1989 una foto di Gramsci bambino a un medico americano prospettandogli la tesi della di-



A undici anni già lavorava

MIMMA PAULESU QUERCIOLE



Impiegato al Catasto per nove lire al giorno. Era bambino quando fu colpito dal morbo di Pott che provocò la deformità. La mancanza del padre in carcere

sgrazia fino ad allora accreditata. L'interpellato rispose con molta sicurezza che i tratti somatici del bambino in questione erano quelli caratteristici di un malato del morbo di Pott.

Nel 1990, sempre a New York, è uscito un libro di Dante Germino, «Antonio Gramsci architect of a new politics». Ecco che cosa vi si dice nel primo capitolo: «Dal punto di vista delle conoscenze mediche odierne si può dire che la malformazione di Gramsci era causata dal morbo di Pott (una forma di tubercolosi oggi rara, come rari sono ormai i gobbi in Italia)».

Comunque, la malattia di Nino gettò nell'angoscia i genitori. Ad essa seguì pochi anni dopo l'arresto del padre. Per irregolarità amministrative riscontrate nell'ufficio del registro di Sorgono da una ispezione fatta in sua assenza e voluta dalla parte politica che lui aveva avversato in una recente campagna elettorale, Francesco fu sospeso dal lavoro. In attesa del processo, con la famiglia, tornò a Ghilarza, a casa di Grazia Delogu, sorella di Peppina per parte di madre. Lo arrestarono nel 1898 e l'iter processuale si concluse con una condanna a quasi 6 anni di detenzione che scontò nel carcere di Gaeta.

Nino aveva 7 anni. A lui e ai suoi fratellini venne nascosto il vero motivo dell'assenza del padre e questo lo ferì nel profondo. Ma soprattutto gli venne a mancare la figura paterna in una fase significativa del suo sviluppo psico-affettivo mentre si accrebbe inevitabilmente, come riferimento ed esempio, il modello di sua madre. Lo affascinarono la forza d'animo e la combattività di Peppina Marcias, ma anche la sua arguzia, la sua capacità di recitare versi e di raccontare storie di rane e di tesori.

«Saremmo capaci di fare ciò che fa fatto la mamma trentacinque anni fa?», scriverà dal carcere, «di porsi lei sola, povera donna, contro una terribile bufera e di salvare sette figli? Certo la sua vita è stata esemplare per noi e ci ha mostrato quanto valga la pertinacia per superare difficoltà che sembravano insuperabili anche a uomini di grande fibra... Ha lavorato per noi tutta la vita, sacrificandosi in modo inaudito; se fosse stata un'altra donna, chissà che fine avremmo fatto tutti noi fin da bambini: forse nessuno di noi oggi sarebbe vivo».

Grazia Delogu aveva assicurato il tetto a Peppina e ai suoi bambini, ma ci voleva ben altro per nutrirli, per mandarli a scuola e poi occorreva pagare gli avvocati per la difesa di Francesco. Perciò lavorava dalla mattina fino a notte con tenacia, con determinata volontà di vincere contro la sorte avversa. Era molto orgogliosa e non chiese aiuto a nessuno. Tutti i figli impararono a far qualcosa per aiutarla. Nino trovò lavoro al Catasto: «Ho incominciato a lavorare quando avevo undici anni», ricorderà, «guadagnando ben nove lire al mese (ciò che del resto significava un chilo di pane al giorno) per dieci ore di lavoro al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti pian-

gevo perché mi doveva tutto il corpo».

Peppina era consapevole di queste sofferenze di Nino. In casa c'era poco, ma in quel poco il meglio era per lui. Al mattino gli sbatteva l'uovo con lo zucchero mentre agli altri poteva dare solo un pezzetto di pane nero col caffè d'orzo. Lo aveva mandato a scuola a sette anni proprio perché temeva che l'impegno scolastico lo affaticasse troppo e spesso lo aiutava a fare i compiti e lo divertiva imitando sul tavolo il suono del tamburo mentre declamava il «Rataplan» del Parzanese. Proprio in quegli anni, una signora del paese regalò a Nino la piccola biblioteca di suo figlio, anch'egli gobbo e morto giovanissimo. Il piccolo Gramsci dispose con ordine i libri in una vecchia sciancia e li lesse, avidamente. Aveva trasmesso la sua passione per la lettura alla sorella Teresina («Ricordi come eravamo fanatici per leggere e per scrivere?») e insieme costruivano piccole candele coi moccoli di cera per leggere anche quando veniva buio.

«Robinson Crusoe», «La capanna dello zio Tom...» Nino restò affascinato da quelle storie di uomini coraggiosi che si erano confrontati con la natura e le ingiustizie sociali. La lettura dell'«Isola misteriosa» di Foe aveva suscitato in lui lo spirito di un intrepido pioniere e perciò, quando usciva di casa, portava sempre in tasca i fiammiferi avvolti nella tela cerata e un pugno di chicchi di grano per il caso che potesse essere sbattuto in un'isola deserta.

Attorno a Ghilarza la campagna era varia e piacevole. A nord del paese, nelle piccole valli percorse da un ruscello, c'erano vigne, frutteti e querce secolari. Sui pendii e nei piccoli prati, in primavera, fiorivano anemoni e ciclamini. Per giungere al Tirso, dal lato opposto, si attraversavano vaste radure erbose dove crescevano il mandorlo e l'ulivo. Nell'altopiano, sotto le sughere e i lecci piegati dal vento, nei grandi cespugli di lentisco, nidificavano gli uccelli di passo. C'erano naufragli e «domos de janas» e, ovunque, i muretti a secco, costruiti nella metà dell'Ottocento secondo la legge delle chiudende per delimitare la proprietà ed escludere i contadini e i pastori poveri dai frutti della terra e dai pascoli. In questi luoghi Gramsci viveva da ragazzo le sue ore di libertà, tirando sassi e facendoli saltare sull'acqua, acchiappando lucertole, appostandosi per dare la caccia alle comacchie. Una sera d'autunno aveva visto una famiglia di ricci che faceva provvista di mele. Aveva assistito ai giochi delle lepri che saltano come se danzassero. Aveva osservato a lungo i comportamenti della volpe e aveva seguito i movimenti delle gallinelle e dei pesci nel lago sotto S. Serafino. Questi interessi per gli esseri viventi erano il modo per esprimere il suo amore per la natura, ma rivelavano anche la sua curiosità per le cose del mondo, il continuo bisogno di sapere, di scoprire, di inventare, l'enorme desiderio di studiare per conoscere più cose possibili.

Non soltanto la natura lo interessava, ma anche le gare poetiche che si svolgevano sulle piazze



In alto, Antonio bambino con due sorelle. Al centro, la madre Giuseppina Marcias. A fianco, Gennaro Gramsci, fratello di Antonio. Nella pagina precedente, la casa di Ghilarza e Antonio Gramsci da bambino.

coetanei Nino reagiva alla inferiorità fisica con l'arguzia e uno spiccato senso dell'ironia. Per misurarsi anche fisicamente con loro, per esempio nel lancio dei sassi, si era costruito due manubri di pietra per la ginnastica. E poi superava tutti nelle capacità manuali. È vero che il suo amico, Luciano Guiso, riusciva ad affondare le sue flote di carta perché possedeva barbe più pesanti. Ma lui conosceva «a menadito tutta la nomenclatura marinaresca» ed ebbe il suo più grande successo quando il lattoniere del paese gli domandò il modello di una «superba goletta a due ponti» per riprodurla in latta ed esporla nel suo negozio sulla piazza della chiesa.

E i suoi esami di licenza elementare furono un successo. Ma a Ghilarza non c'era una scuola superiore, Francesco Gramsci era ancora in carcere e Peppina non aveva i mezzi per mandarlo fuori casa a proseguire gli studi. Nino aveva sopportato fino ad allora molte privazioni, aveva chiesto alle sue povere ossa malate fatiche fino a provare dolore, ma questa ri-

nuncia lo inasprì. Ricordi molti anni più tardi: «Chissà mi ha salvato dal diventare completamente un cencio midato? L'istinto della carne, che da principio era ricco, perché non poteva re a studiare, io che avevo dieci in tutte le mater scuole elementari, men davano il figlio del mac del farmaciasta, del negri di tessuti...».

Per un anno rimase a Ghilarza. Lavorava al Catasto nei momenti liberi studiando su conto anche un po' di no.

Finalmente, nel 1904, si tornò a casa. Non trovò la situazione non migliorata punto di vista economico, clima familiare si era fatto sereno e Peppina osò dire che qualcosa sarebbe cambiato. Perciò si decise di mandare Nino a S. Lussurgiu, un paese a 15 km da Ghilarza, dove c'era un ginnasio privato nei cinque professori sbrigliati tutto l'insegnamento per le classi. Con uno di essi non era stupido ed era molto studioso, Nino l'esplicito scontro a proposito di una questione di scienziatura. Dissertarono sull'italiano e sulle caratteristiche dello «scurzono», un retile abbastanza frequente in gna. Il professore, dopo ascoltato le osservazioni, chiuse sorridendo la discussione e affermò che tutte superstitazioni di contadini e le bisce con le zampe esistono. Per questa corsa Nino ebbe un morbo, subito represso, ma non doveva dimenticarlo più. Lo aveva irritato semmai il torto quando sapeva di aver ragione e addirittura, torsi dare del superstizioso una questione di cose. Questo episodio contribuì a crescere in lui, come affetto da adulto, la «reazione» l'autorità, contro l'autorità sa al servizio dell'ignoranza di se stessa».

Un episodio marginale emblematico per definire il carattere che si andava costruendo con quelle pecthe lo distinguono nella vita da adulto: la serietà nel lavoro e nel dio. L'amore per la verità, con se stesso e con gli altri, contro la superficialità provvisoria. E la sua e nale capacità di volere consentirà di superare ostacoli.

Nonostante la mala malformazione fisica, lezioni e le rinunce che caratterizzò l'infanzia Gramsci, io non riesco a farlo come un bambino in Mia madre, Teresina, che sua compagna di giochi, ci ha sempre parlato ricordando episodi in cui stavano il suo approccio con la realtà, la sua vivacità, la sua creatività. In condizioni, forse, un bambino sarebbe stato distrutto l'infelicità fisica e morale Nino, con le sue risorse e le sue capacità coltivate, riuscì a superare il nodo dell'infanzia - il più per ogni essere umano forzato nel carattere e colto maturo per affrontare



In alto a sinistra, il padre Francesco. A fianco, la sorella Teresina. In basso, lettera al padre

A Nino Figlio mio scrivimi più spesso

Carissimo,
non avevo ancora risposto alla tua cara lettera perché aspettavo che tuo padre come mi aveva promesso ti voleva scrivere due righe anche lui

Non puoi immaginare quanto ci faccia male il sentire che non stai bene in salute e come mi duole essere così lontana e non poterti prestare tutte quelle cure che richiederebbe la tua salute malferma. Ti dico solo che più di una volta il mio pensiero vola a te e ossa mi sembra di vederti tanto afflitto del morale come del fisico. Ti dico anch'io che se il medico di avesse ordinato qualche medicina che tu non puoi comprare scrivi subito che tuo padre è pronto a spedirtelo.

Non voglio credere che anche questa volta mi lascerai digiuna tanto tempo di tue nuove come hai fatto nel passato perché molto mi fai soffrire.

Teresina è molto dispiaciuta perché non le hai scritto e non ci hai mandato più neanche un giornale.

Carlo sta bene e studia sempre, si è fatto grande e grosso che è quasi quanto Mario, lo stesso dai giornali avrai rilevato che trovasi in escursione a fare il giro della Sardegna, sappiamo che sta bene perché ha mandato delle cartoline.

Niente di nuovo, sempre i soliti pettegolezzi. Oggi è morta la madre di Guiso, allo stesso è morto il cognato Crespellani.

Zaccaria sposa al principio dell'entrante mese, se ti mandano la partecipazione, ricordati di rispondere...

Nannaro sappiamo che sta bene avendoci mandato i saluti ieri.

Pensa di guarire e di rimetterti per bene spero che darai tutti gli esami e così puoi stare più tranquillo. Baci e benedizioni.

Peppina



A Nino Riguardati Ti manderò le medicine

Caro Antonio,
finalmente dopo tanto attendere abbiamo ricevuto tue lettere; però non posso fare a meno di dirti che da esse ho potuto rilevare che tu sei molto ammalato e non vuoi cercare di impressionare la famiglia.

Non posso perciò fare a meno di dirti di limitare lo studio al puro necessario e al contrario comprometti la tua salute e il tuo avvenire. Intanto se devi fare qualche cura ed il dottore ti ha ordinato delle medicine mandaci subito la ricetta che ti spedirò un tutto, come pure se quella cura che avevi principiato qui ti ha fatto bene fammelo conoscere che te ne manderò un paio di bottiglie.

Spero che quest'anno verai presto in famiglia onde riposarti, ed intanto se puoi fa tutti gli esami così potrai trattenerci di più e rimetterti completamente.

Mario trovasi in giro per la Sardegna come avrai rilevato dai giornali che ti abbiamo spediti.

Attendo una pronta tua risposta per farmi restare un po' tranquillo, perché potrai benissimo capire che la lontananza mi impressiona. Ricevi i saluti e baci di tutti, ed uno dal tuo aff. padre.

Francesco

Mandaci un ventaglio di pochi soldi, ti rimborseremo la spesa.

Grazietta Emma e Titti

Ghilarza, 21 maggio 1913

La concreta attività politica di Antonio Gramsci alla testa del Partito comunista d'Italia, tra il 1924 e il 1926, è forse, della sua opera complessiva, l'aspetto ancora meno noto e studiato. È vero che non mancano le ricostruzioni storiografiche, a cominciare ovviamente dalla *Storia* di Spriano, né le analisi puntuali della sua elaborazione politico-intellettuale (si pensi agli studi di Paggi); tuttavia, basta tener presente che manca a tutt'oggi un'edizione completa e rigorosa degli scritti di Gramsci del periodo, per comprendere quanto lavoro resta ancora da fare.

Auguriamoci quindi di poter leggere presto questo importante materiale, promesso da molto tempo dall'editore Einaudi nella serie di volumi dedicati alle opere precedenti il carcere (ne sono usciti finora quattro, che coprono gli anni 1913-1920); intanto, per fortuna, possiamo fare un discorso meno sconosciuto per quanto riguarda un'altra grave lacuna, che sta infine - gli anniversari contano - per essere colmata; si annuncia infatti, presso la stessa casa editrice, la raccolta integrale - a cura di Antonio Santucci - delle lettere pubbliche e private di Gramsci, scritte tra il 1908 e il 1926. Si tratta, come è evidente, di una documentazione di grande importanza, che ci fornisce l'occasione per anticipare questa lettera - compresa nel volume in questione - indirizzata da Gramsci a Bordiga nell'agosto 1925. La lettera (che ho già avuto modo di citare recentemente, in un saggio pubblicato sul «Quaderno» della Fondazione Feltrinelli dedicato a *Le tesi di Lione*) proviene dall'archivio del Pci, ed è inedita.

Questo scritto, caratterizzato da una dura polemica che investe anche il piano dei rapporti personali tra Gramsci e Bordiga, illumina efficacemente un momento determinato della lotta politica interna al partito nella fase di preparazione del congresso di Lione (gennaio 1926), mentre era in corso un acceso dibattito tra la Centrale e la «sinistra» sui temi politici e organizzativi della cosiddetta «bolsevizazione». Il contenuto essenziale della lettera è il rifiuto del Comitato esecutivo, argomentato vigorosamente da Gramsci, di rendere pubblica una dichiarazione di Bordiga che interveniva ancora sulla questione del cosiddetto Comitato d'intesa (l'organo di frazione costituito dalla «sinistra» per lottare contro la Centrale). È necessario dunque, per inquadrare correttamente il documento, ricapitolare brevemente questo antefatto.

Il Comitato d'intesa era stato apertamente denunciato su *l'Unità* il 7 giugno 1925, con la pubblicazione di un comunicato ufficiale di condanna dell'esecutivo - in cui si sente la mano di Gramsci - che apre, già nel titolo, (*Contro lo scissionismo frazionistico per l'unità terrea del partito*) una violenta campagna finalizzata alla prossima scadenza congressuale. «Possono formarsi, attraverso i



In una lettera inedita di Gramsci a Bordiga emerge non solo la durezza dello scontro ma anche la richiesta di rispettare nella discussione regole morali

In alto, il Café della pace a Lione nel 1926.

Lo stile della politica

RENZO MARTINELLI

dibattiti - si afferma nel comunicato - correnti di opinione che si ritroveranno e si misureranno nei congressi federali e nel congresso nazionale, non possono formarsi frazioni organizzate che abbiano comitati dirigenti palesi o clandestini, i quali lavorino per scindere permanentemente le file dell'organizzazione, per contrapporre loro direttive alle direttive del Cc e dell'Internazionale, una loro disciplina alla disciplina del partito e dell'Internazionale, per creare una massoneria irresponsabile contro il Comitato centrale italiano e contro l'Esecutivo internazionale».

Si apre quindi, sul giornale, una campagna serrata di articoli e interventi contrari alla «sinistra», che continua, dopo lo scioglimento del Comitato d'intesa, per tutta l'estate: ma si dà anche ospitalità agli scritti degli oppositori, e dello stesso Bordiga, che solidarizza con i «sinistri» in una lettera pubblicata l'11 giugno. La tempestiva denuncia della Centrale si rivela comunque (anche per l'appoggio dichiarato e attivo del Comitato) un atto politico che ottiene i risultati sperati, traducendosi visibilmente in un elemento di forza, nella lotta congressuale, a favore del nuovo gruppo dirigente: la mobilitazione di molti organismi periferici (che approvano ordini del giorno di solidarietà con la Centrale, schierandosi apertamente contro la «sinistra»), e gli appelli all'unità e alla compattezza

espressi in vario modo da istanze di base, fanno pensare, tra l'altro, che proprio il rigoroso abito di disciplina interna e internazionale imposto da Bordiga negli anni precedenti giochi adesso, in una situazione di estrema difficoltà politica, contro di lui.

Bordiga, comunque, non è uomo da accettare la sconfitta senza combattere, e si fa sentire efficacemente nel dibattito che si svolge sulle colonne dell'*Unità*. La polemica - che non è possibile ripercorrere nei particolari in questa sede - si presenta, a distanza di così tanto tempo, ancora interessante e significativa per molti aspetti, soprattutto, direi, per la combinazione singolare di analisi realistiche e di generalizzazioni teoriche, di elaborazione politica e di impostazioni ideologiche che non mancano dall'una e dall'altra parte.

Il fondo della questione - cioè una diversa concezione del partito - è ben noto, ed è espresso sinteticamente nella risoluzione della Commissione italiana approvata alla riunione dell'esecutivo allargato del Comintern, tenuto a Mosca nell'aprile 1925: «Per il compagno Bordiga, il partito è specialmente una selezione di dirigenti, una formazione di quadri preposti intellettualmente a guidare la massa, ma non un partito di massa». Per il nuovo gruppo dirigente riunito intorno a Gramsci, il partito comunista doveva invece diventare un

partito rivoluzionario di massa». Intorno a questo nodo fondamentale si intrecciano tuttavia molte altre questioni politiche e teoriche - dal rapporto con l'Internazionale, alla politica delle alleanze, al «centralismo democratico», ecc - sulle quali le argomentazioni di Bordiga presentano spesso, in una prospettiva storica, motivi di interesse non trascurabile (in particolare rispetto al primato del partito russo, e all'involuzione dell'Internazionale), mentre le analisi di Gramsci e degli altri esponenti della centrale anticipano sostanzialmente i termini più rilevanti di un'elaborazione che troverà la sua organica espressione nelle tesi di Lione, rimanendo poi alla base di tutto il successivo sviluppo del partito.

La lettera di Gramsci a Bordiga interviene, in questo quadro, quando la polemica è quindi in corso da tempo sul quotidiano del partito: la richiesta del capo della «sinistra» di pubblicare una sua dichiarazione giunge, in effetti, dopo che *l'Unità* aveva già ospitato, nelle settimane precedenti, vari suoi articoli e lettere aperte alla Centrale. La durezza polemica del documento ne sottolinea il senso fondamentale: quello di tracciare ormai i limiti invalicabili della discussione, con un atto di responsabilità politica che rimanda definitivamente al congresso la decisione sulle questioni di fondo.

In mancanza della presa di posizione di Bordiga - che non conosciamo - è difficile, in ogni caso, valutare più precisamente le critiche di Gramsci: di grande interesse appaiono comunque le notazioni personali, sia quella che respinge la trasparente allusione di Bordiga a «coloro che vanno a Mosca per ragioni di famiglia» (Gramsci aveva partecipato all'Esecutivo allargato del Comintern che abbiamo ricordato più sopra), sia il riferimento alla sua origine sociale («piccoli borghesi capitati per disgrazia nelle file comuniste»), che era un'insinuazione non nuova nei suoi confronti.

Ma il dato che forse colpisce di più è dato dal tono indignato e risentito, e dalla intransigente rivendicazione di una «moralità comunista», che si esprime in una indisponibilità ai compromessi e alle concessioni strumentali proprie del costume rivoluzionario vissuto da Gramsci. Il valore della lettera non è quindi solo quello di documentare un episodio di lotta politica e di accesa polemica personale, ma risiede anche nella delineazione e nella restituzione di un linguaggio, di un clima, di una temperie psicologica e morale particolare. Sono elementi che indubbiamente risultano assai lontani dalla realtà di oggi, che possono sembrare, anzi, se ci guardiamo attorno, addirittura preistorici.

E tuttavia, non si può non rimanere colpiti, pur avendo la consapevolezza della diversità dei tempi e delle situazioni, e non avvertire, nel rigore e nella «moralità» così orgogliosamente affermati da Gramsci, un elemento di grande valore. L'etica, nelle vicende politiche, ha un peso rilevante e forse, anche su questo piano, non tutto è da buttare nella tradizione comunista

N.P. 00090
18 agosto 1925
Al compagno Bordiga

Caro compagno,

Il ritardo di questa risposta è dovuto all'arresto del compagno Terracini. Abbiamo inviato ricercato la tua lettera di cui desti comunicazione verbale al compagno Morelli (ndr, Scoccimarro). È possibile che essa fosse in possesso del compagno Terracini al momento del suo arresto. In ogni modo ti comunichiamo che il comitato esecutivo ha riconfermato la decisione di non dare alla stampa la tua dichiarazione in data 19 luglio. Le ragioni? Sono intuitive.

Non si tratta di motivi personali non ci sentiamo per nulla toccati dalle fantastiche accuse da te formulate contro di noi. È una ragione politica, l'interesse generale del partito che ci ha indotto a non recedere dalla precedente decisione. Il documento da te redatto sembra fatto apposta per gettare nel partito i germi della disgregazione. Tu accampi il diritto di difenderti da un nostro preteso attacco col quale avremmo fatto seguito alla dichiarazione di scioglimento del Comitato d'intesa. Sei pregato di rileggere quella dichiarazione in essa troverai ragioni più che sufficienti per comprendere la nostra risposta. Ci siamo rivolti alla Commissione di controllo anche per porre termine alla incredibile ed incomprensibile opera di denigrazione di cui siamo divenuti oggetto nei tuoi scritti. La pubblicazione della tua dichiarazione avrebbe frustrato questo nostro intento ispirato non da ragioni personali, ma dalle considerazioni dei reali interessi del partito. Essa ci avrebbe obbligati ad una risposta ancora più circostanziata: avremmo dovuto mettere molti punti sugli. È facile prevedere a quali conclusioni saremmo giunti e quali conseguenze ne sarebbero derivate. Se si fosse trattato di una difesa o di una rettifica nei termini e nei limiti consentiti in una discussione fra militanti dello stesso partito, nessun ostacolo sarebbe sorto alla sua pubblicazione. Ma quella dichiarazione va ai di là, molto al di là.

Si potrebbe sapere, ad esempio, quale elemento di fatto ti autorizza a parlare di «coloro che vanno a Mosca per ragioni di famiglia»? Hai tu coscienza del significato di questa asserzione e della ripercussione che essa avrebbe nel partito e nella massa operata? Tu per primo sai che in essa non v'è la minima ombra di realtà. Ed allora perché ricorri a questi mezzi? E con quale diritto pretendi che essi trovino posto sugli organi del partito? Essa non è neanche una risposta al nostro rilievo circa la tua mancata andata a Mosca: rilievo doveroso e necessario per colpire lo stato d'animo di scetticismo nel quale ti trovi e che ti ha fatto giudicare di così poca importanza, mentre essa era grandissima, la tua partecipazione al recente Esecutivo allargato da subordinare il compimento di un preciso dovere a delle ragioni famigliari. Tutto ciò è ben lontano dall'accusa di corruzione implicita alla tua risposta, anche se questa non era nella tua volontà. Non ti avvedi come le tue accuse si leghino in una stolta catena alla campagna di diffamazione fatta contro il movimento comunista, dipinto come opera di avventurieri mercenari, allo scopo di screditarlo di fronte alle masse? E tu vorresti che noi stessi divenissi-

A Bordiga Ti ricordo la «moralità comunista»



A destra, Amadeo Bordiga. Sotto, Bordiga (al centro) a Napoli con alcuni amici



mo mezzo di diffusione di simili false e stupide leggende, tanto più gravi per il fatto che esse partono dalle nostre stesse file ed ancor peggio proprio da chi fu il capo del partito?

Ah, ma noi siamo dei «piccoli borghesi capitati per disgrazia nelle file comuniste», altrimenti non parleremmo di questioni morali, di corruzione, ecc. Queste espressioni non ricorrono nei nostri testi — tu affermi — e ciò, secondo te, dovrebbe essere sufficiente a dimostrare la tua pretesa ortodossia marxista. Ma nei tuoi testi si parla di falsità, di slealtà, di inganno del partito, di speculazione, ecc. Credi proprio che cambiando le parole cambi la sostanza della cosa? E poi saremmo noi che abbiamo

attirato le divergenze politiche sul terreno personale per invelenire il tuo cuore? Tu vuoi dell'audacia per affermare ciò?

A proposito di moralità dobbiamo farti osservare che, se ce ne infischiamo della moralità borghese e di tutti i suoi pregiudizi, per noi esiste una moralità comunista, un'etica di partito alla quale un comunista non può e non deve venir meno.

E poi, cosa importa se nei tuoi testi non si adopera la parola «corruzione, immoralità» ecc., quando quello che tu scrivi significa proprio la stessa cosa ed autorizza i lettori ad interpretazioni ancora più estensive? Noi potremmo anche non dare importanza ai tuoi testi se quelle espressioni e quelle accuse non le ritrovassimo nel linguaggio dei tuoi seguaci. Tu non puoi sottrarti a questa responsabilità: un capo è responsabile anche

vuole dell'impudenza a scrivere ciò. Il modo come è stata accolta la dichiarazione di scioglimento è determinato dal modo come è stata formulata tale dichiarazione. Si potrebbe poi risalire anche a precedenti documenti recanti la tua firma che possono dare una risposta a tale questione.

3. Noi avremmo impostato la campagna sulla base di insinuazioni personali. Dovremmo rispondere facendoti osservare che abbiamo volutamente rinunciato a discutere nomi e persone, di cui taluni figurano anche tra i membri del Comitato d'intesa e sul conto dei quali abbiamo molte e molte riserve da fare. Riserve ed eccezioni tanto più doverose in quanto costoro si presentavano nella veste di capi dell'opposizione. Occorrendo, avremmo parlato in sede interna ove gli interessi del partito lo avessero richiesto. Tutto ciò non riguarda te personalmente. Altro che insinuazione: non ci siamo serviti neanche di dati di fatto reali.

4. Noi avremmo «slealmente organizzato l'inganno del partito». Noi avremmo proprio potuto dimostrarti il contrario, citandoti dati di fatto che è meglio rimangano sepolti per sempre. È il Comitato centrale che — secondo te — ha agito slealmente; come si chiama la condotta di coloro che per circa due mesi lavorano segretamente nel partito, sfruttando i posti di fiducia a loro assegnati per organizzare una frazione? Traendo in inganno gli organi dirigenti sulla loro attività? Questa secondo te si chiama lealtà?

E come dobbiamo definire la condotta di non pochi tuoi seguaci che vanno diffondendo nel partito delle menzogne sapendo di mentire? Di tutti gli altri che parlano a destra e a sinistra degli alti stipendi, dell'arruolamento di centinaia di funzionari le cui opinioni politiche sono comperate a base di quattrini, della venalità e del pagnotismo dei funzionari, dell'ambizione e del carrierismo dei dirigenti? Sono avvenuti nel partito degli episodi gravissimi. E tu vorresti che continuassimo a pubblicare i tuoi scritti dai quali i compagni attingono in buona fede le ragioni delle loro stolte accuse?

Dobbiamo dirti molto francamente che questi tuoi documenti hanno superato il limite di ogni possibile sopportazione. Chi ha letto gli ultimi documenti pervenuti dal Comitato d'intesa non può trarre altra conclusione che questa: a capo del Partito comunista c'è un gruppo di avventurieri senza scrupoli, corrotti e corruttori, ciarlatani da fiera, pagliacci capaci di tutte le contorsioni, ambiziosi e carismatici, ecc.

Puoi tu dire che le stesse conclusioni si possono trarre dai documenti del Comitato centrale sul vostro conto?

Bisogna uscire da questo pantano nel quale vi siete tuffati a capofitto e ritornare alla discussione politica.

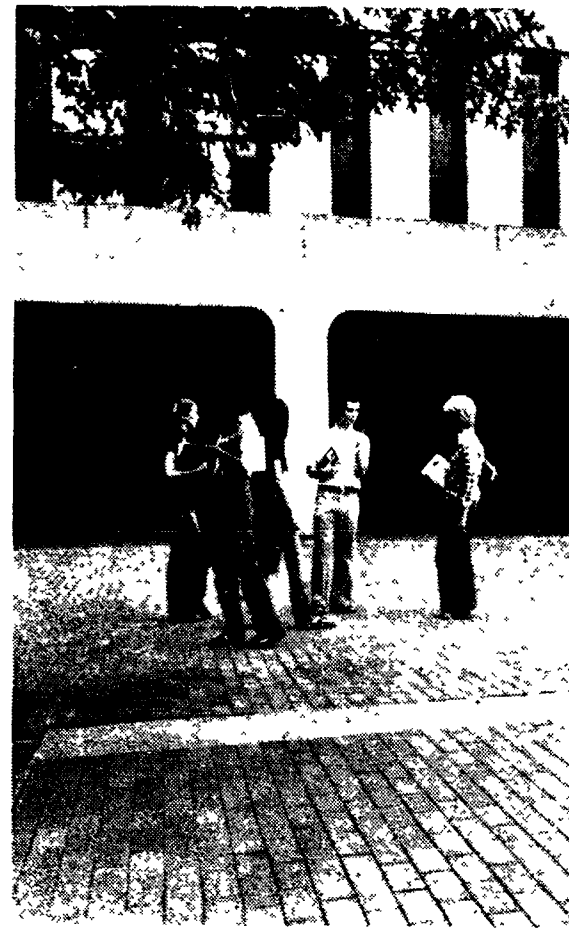
Dare la pubblicità al tuo documento veramente ignobile significa compromettere la stessa discussione in corso, che invece bisogna affrontare per arrivare al più presto al Congresso.

Con la riconferma della propria decisione, il Comitato esecutivo ritiene liquidata la questione.

Saluti comunisti.
Antonio Gramsci

La rivoluzione contro il «Capitale» è una delle espressioni sulle quali con più insistenza ritornano gli studiosi americani di filosofia politica per sottolineare l'originalità del pensiero di Gramsci rispetto al marxismo e al comunismo (W.L. Adamson, *Hegemony and Revolution*, 1980). Si tratta come è noto del titolo di un articolo che Gramsci scrisse all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre per celebrare la vittoria della volontà e dello «spirito» sulle leggi oggettive della storia teorizzate nei decenni precedenti dai socialisti della Seconda Internazionale, ideologi di un'ottimistica teleologia del progresso senza strappi e senza ritorni. Ciò che di Gramsci interessa di più gli studiosi americani è l'antipositivismo e il «soggettivismo» che attraversano i suoi scritti a partire dal periodo torinese fino ai *Quaderni*.

In effetti, in questo Gramsci così distante da Engels e così vicino a Sorel e a Gentile, in questo rinnovatore della «filosofia della prassi» (R. Morrow, *The Loser* 1974-75), si rispecchia la vicenda della filosofia americana degli ultimi vent'anni, protagonista anch'essa di una sua «rivoluzione contro il Capitale». «Marxist renaissance» e reazione all'egemonia della filosofia analitica sono due fattori tra loro strettamente connessi e responsabili della straordinaria fioritura di studi su Gramsci (in questi ultimi anni per la prima volta nelle università americane si sono istituiti corsi sul marxismo mentre concetti e motivi gramsciani hanno iniziato a penetrare alcune discipline, dalla storia alla scienza politica, dalla pedagogia alla letteratura) (Carl Boggs, *The Two Revolutions*, 1984; le più recenti monografie su Gramsci sono quelle di J. Hoffman, 1984, e di T. Kiros, 1985). Questi aspetti designano l'era post-analitica, preannunciata da *The Structure of Scientific Revolutions* di Thomas Kuhn (1962) e inaugurata fragorosamente da Richard Rorty e dai «comunitaristi» a partire dalla fine degli anni Settanta. Le controproposte all'indirizzo austro-tedesco insistono sul recupero della tradizione romantica e del pragmatismo, sulla filosofia delle contingenze, sullo storicismo a partire da quello hegeliano fino alle sue più o meno lontane ramificazioni, da Nietzsche a Heidegger, da Marx a Gramsci. Come ha scritto di recente Roberto M. Unger, gli intellettuali americani sono alle prese con un linguaggio inconsueti: il linguaggio della reversibilità, della parzialità, dell'anti-concettualismo, dell'«ambiguità morale» (*Social Theory*, 1987). L'esito di quello che Cornel West definisce «storicismo radicale» non è necessariamente né il nichilismo, né l'egotismo. Fruttuoso, l'invito è di raccogliere e di «articolare» energie che si esprimono nei rivoli dell'esperienza quotidiana concreta di individui e di gruppi, nelle loro credenze, nei loro interessi, negli stessi pregiudizi, per accendere «profetiche visioni» di speranza come non è in grado di fare il liberalismo individualista (C. West, *Ethics, Historicism and the Marxist Tradition*, Ph. D.



La sua fortuna americana

NADIA URBINATI



thesis, 1980). La cultura popolare, la cultura della comunità di appartenenza non è il terreno melmoso dal quale liberarsi per ascendere ad una conoscenza oggettiva e incontaminata, ma è la dimensione alla quale deve aspirare la filosofia («the moral radicalism») per diventare cultura politica. Il partito — scrive Unger — ha una doppia natura: è insieme la voce di particolari classi o gruppi e un'alleanza di classi che condividono dei valori e un impegno che va oltre i loro particolari confini (*False Necessity*, 1987).

In questa cornice è agevole isolare il nucleo teorico dei problemi che fanno di Gramsci uno

degli autori più originali del Novecento:

- 1) la critica all'economicismo marxista,
 - 2) il primato della politica e l'autonomia della società civile;
 - 3) la teoria del senso comune e della «volontà popolare»;
 - 4) il ruolo degli intellettuali;
 - 5) l'egemonia e la «guerra di posizione».
- Temi che ritornano nel saggio di Walzer qui proposto, uno dei più stimolanti e acuti scritti degli ultimi anni, non solo relativamente alla tradizione anglosassone.

Commentando le *Selections from the Prison Notebooks*, curate da Q. Hoare e G. Nowell

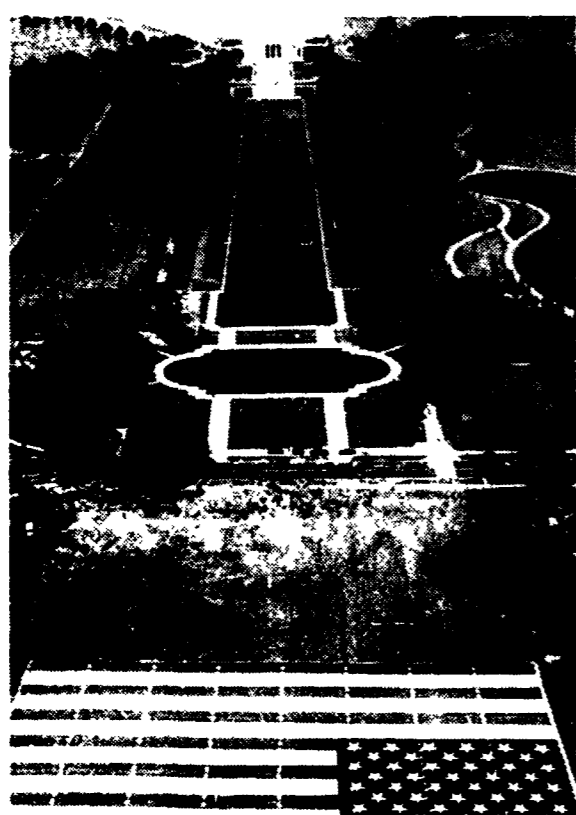
**Gli studi
oltreatlantico
negli ultimi
vent'anni
Piccola guida
all'uso
del suo
pensiero
tra
«post-analitici»
e «comunitari»
Intellettuali
e popolo,
la lettura
di Walzer**

Smith (la raccolta gramsci più completa finora disposta in lingua inglese), Mihaly («The Loser», 1973) osservano il punto di partenza della filosofia di Gramsci è il «soggettivismo», senza l'attività umana, il mondo sarebbe caos, ogni azione sia essa politica o filosofica è sempre una questione ricamata determinata fatalmente dal «senso comune», non a quello di tipo spirituale o spiritualistico però, ma la sua è una volontà razionale grado di intendere i bisogni dalla storia, è propria azione politica e intellettuale capacità di decidere e di progettare il futuro. Questa è la messa filosofica che consente Gramsci di elaborare la teoria del «senso comune» e del rapporto tra intellettuali e popolo (o classe); un rapporto che insieme di vicinanza e di lontananza, secondo un'ambiguità mai risolta, scrive Walzer. Il «senso comune» è un codice di valori etici trasmesso storicamente che consente a ciascuno di vivere la propria identità personale e collettiva: l'uomo può esercitare una funzione egemonica solo se è contemporaneamente dentro e fuori il «senso comune». I teorici del modernismo usano l'espressione di Gramsci, «tutti gli uomini sono intellettuali», per fare il teorico del «self-reconstruction». Ma l'operazione è troppo facile visto che in Gramsci, come in un marxista ortodosso, risputa il mito platonico dei filosofi-re (V. Femia, *Literary Studies*, 1989). Non ro — scrive Walzer — che Gramsci tutti gli uomini sono

tellettuali: nonostante tutto, Gramsci intende il rapporto tra «volgo» e «avanguardia» secondo la metafora paternalistica maestro/discipolo (vedi A. Davidson, *The Theory and Practice of Italian Communism*, 1982).

Tuttavia la «concezione verbale» del «senso comune», di questa seconda natura che è insieme una prigione e un cusciolo, una sicurezza e un limite, consente a Gramsci di presentare la filosofia non come un'attività accessoria, una sovrastruttura al servizio di una classe, ma come un sapere pratico in quanto capace di produrre un gergo non estraneo alla comunità. I linguaggi formali — quelli immaginati per esempio da Pareto, da Russel e da Vailati — sono per lui astratti e antistorici perché indifferenti al requisito della «traducibilità» e della «materialità» (S.R. Mansfield, *The-los* 1984). Attraverso il legame con il «senso comune» la filosofia diventa sapere storico purificato dagli elementi intellettualistici, diventa *vita* (Vajda, cit.), o come ha scritto Chantal Mouffe in un saggio giudicato da Walzer uno dei migliori apparsi su Gramsci, *egemonia espansiva*, consapevole pratica di «disarticolazione» e di «riarticolazione» degli «elementi ideologici» (classe, sesso, razza, nazione, religione ecc.) secondo un obiettivo piuttosto che un altro (la Mouffe dovrebbe tuttavia spiegare da dove provengono questi «elementi ideologici»; vedi *Hegemony and Ideology in Gramsci*, 1979).

L'originalità di Gramsci rispetto al leninismo sta proprio nella concezione dell'egemonia come capacità di una classe di trasformare la sua cultura in «volontà nazionale-popolare», in «senso comune». Insistendo sull'antiriduzionismo e sulla teoria dell'ideologia, la Mouffe traduce il concetto di egemonia con quello di *moral and intellectual leadership*, togliendo Gramsci dalla genealogia marx-leninista per inserirlo nella tradizione riformatrice liberal-democratica. L'egemonia non è più un fenomeno di alleanza tra classi ma una sintesi capace di cementare «la volontà collettiva», di tradurre la nuova cultura in una sorta di *religione popolare*, secondo un linguaggio già adottato nell'Ottocento per esempio da John Stuart Mill e dai nostri meridionalisti liberali. L'obiettivo di questa lotta non è di negare il sistema sociale ma di *frantumare l'unità ideologica*. Il messaggio che viene da Gramsci è quello di una «rivoluzione culturale» attuata dagli individui all'interno di una dinamica politica democratica conflittuale. La teoria politica di Gramsci è in grado di convivere con il pluralismo democratico — anzi ne sarebbe una sua espressione — perché non considera i soggetti politici come determinazioni dei soggetti socio-economici (le classi) e perché l'egemonia è un processo di trasformazione di un ordine ideologico (o discorso) basato sulla spontaneità e sul consenso. Un principio è egemonico non in virtù di un carattere intrinseco ma perché è capace di diventare una nuova cultura diffusa. Si tratta come si vede di un'interpretazione diametralmente opposta a quella di Poulantzas (*Political Power and Social Classes*, 1973), per il



quale l'egemonia gramsciana prefigura comunque una situazione totalizzante inscritta nel disegno teleologico della storia, e distante da quella di Perry Anderson («New Left Review», 1977) che ha sempre rifiutato di fondare l'interpretazione dell'egemonia su premesse filosofiche antiriduzionistiche e antieconomicistiche. Per Chantal Mouffe e Ernesto Laclau (*Hegemony and Socialist Strategy*, 1985) la concezione gramsciana dell'ideologia non ha nulla a che vedere con la falsa coscienza: essa è una riproduzione pratica dei soggetti che non riduce la pluralità proprio perché sganciata da ogni teleologia.

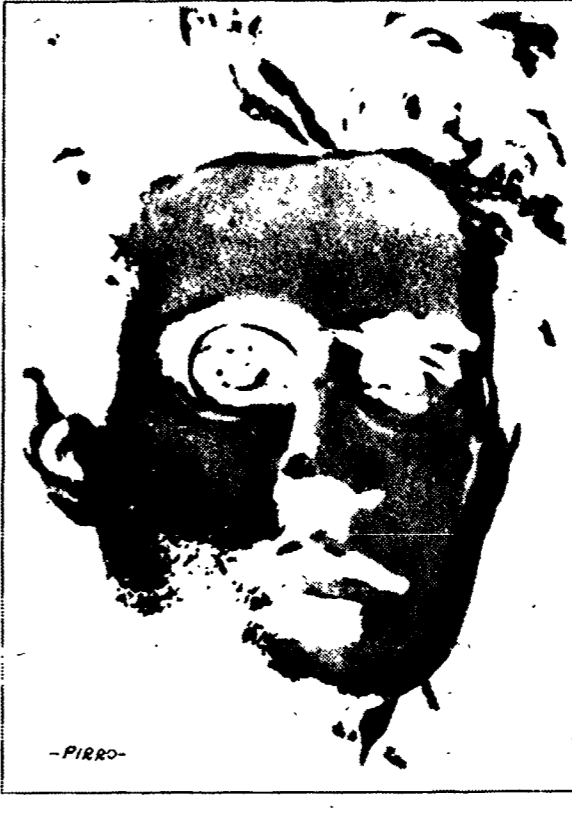
L'obiettivo di questa lettura è di spezzare il corpus marxista e di dare ai teorici della «nuova sinistra» la possibilità di acquisire e reinterpretare alcuni concetti, di abbandonarne e trasformarne altri rifiutando l'unità interpretativa in nome del pluralismo dei possibili ordini egemonici. Una lettura molto apprezzata dai filosofi americani e che lascia aperta la possibilità di inserire Gramsci (la sua teoria dello «Stato integrato») nella tradizione filosofica che va da Foucault a Derrida. Le forzature interpretative sono evidenti; tuttavia occorre riconoscere che questa operazione ha avuto (e ha) un ruolo importante nel dibattito teorico americano in quanto ha mostrato che è possibile utilizzare Gramsci nella strategia politica democratica perché il suo giacobinismo è un residuo incapace di intaccare o di compromettere la sua teoria dell'ideologia e dell'egemonia. Proseguendo per questa strada, negli ambienti «radicali» è stato dunque possibile affiancare Gramsci a Reich, a Marcuse e ai teorici della Scuola di Francoforte, ai critici dell'autoritarismo, della repressione sessuale, dell'elitismo intellettuale, dell'ideologia capitalista. La dominazione culturale e morale, scrive Roger S. Gottlieb presentando una miscellanea di scritti sul marxismo occidentale, *From Lukács and Gramsci to Socialist Feminism* (1989), non può essere ridotta a semplice prodotto economico: essa è più importante di una semplice sovrastruttura perché funge da moltiplicatore dell'oppressione sociale.

La riscoperta dello storicismo, e perciò anche di autori come Antonio Gramsci, consente a questa nuova generazione di «social critics» di riattivare la critica delle credenze consce e inconscie che agiscono nelle relazioni sociali, ma anche in quelle familiari e tra i sessi. Una buona dose di Gramsci, scriveva Paul Piccone nel 1974 («Political Theory»), è un eccellente antidoto contro l'autoritarismo cresciuto con la sconfitta del movimento democratico americano e la vittoria di Nixon. Dopo un decennio di normalizzazione reaganiana la battaglia ideologica contro la cultura egemonica dell'ingiustizia e del privilegio è tutt'altro che inattuale. Antonio Gramsci, nonostante l'ambiguità del giacobinismo (forse meno accidentale di quanto la Mouffe e Laclau vorrebbero), conserva intatto il suo carattere provocatore e di sfida per quella parte di intellettuali (fra i quali Walzer) che si riconoscono nei valori della democrazia socialista.

Il saggio di Michael Walzer, che qui pubblichiamo in una versione parziale, è apparso nel 1988 nel volume «The Company of Critics» (La compagnia dei critici) (Basic Books, New York), una analisi di alcune tra le maggiori figure intellettuali del secolo, tra cui anche Ignazio Silone, Marcuse, Sartre, Orwell, Camus. Il volume sarà pubblicato in italiano dal Mulino la prossima estate.

La sua vita è una di quelle che sembrano fatte apposta per sollevare questioni controverse. Antonio Gramsci, uno dei fondatori del Partito comunista italiano, scrittore brillante e militante devoto al proprio ideale, venne imprigionato dai fascisti nel 1926 quando aveva trentacinque anni e morì in un ospedale militare dieci anni dopo, nel 1937, nel pieno dei processi moscoviti [...]. La costante degenerazione del comunismo internazionale avvenne, per così dire, a sua insaputa. Mussolini lo salvò dunque dall'ortodossia stalinista o privò la sinistra di un coraggioso ed estremamente intelligente oppositore dello stalinismo? Se Gramsci [...] fosse vissuto negli anni Quaranta-Cinquanta, che cosa avrebbe detto? [...] Chi avrebbe sostenuto nel 1946, quando Elio Vittorini difese la libertà intellettuale dei militanti comunisti contro Palmiro Togliatti, suo vecchio amico e suo successore politico? In termini più immediati, Gramsci è il [...] teorico dell'eurocomunismo (o persino dell'eurosocialismo) ridotto al silenzio, oppure [...] un fedele leninista [...]? Domande di questo tipo sono ovviamente destinate a non trovare risposta, eppure esse [...] probabilmente motivano la straordinaria produzione di libri e articoli su Gramsci, non soltanto in Italia [...]. Gli scrittori di sinistra cercano, senza dubbio, di comprendere Gramsci; ma cercano anche di appropriarsene, in quanto egli rappresenta una rarità nel Novecento: un comunista innocente che non dovette lasciare il partito, ma soltanto essere condannato da un tribunale fascista per conservare la propria innocenza.

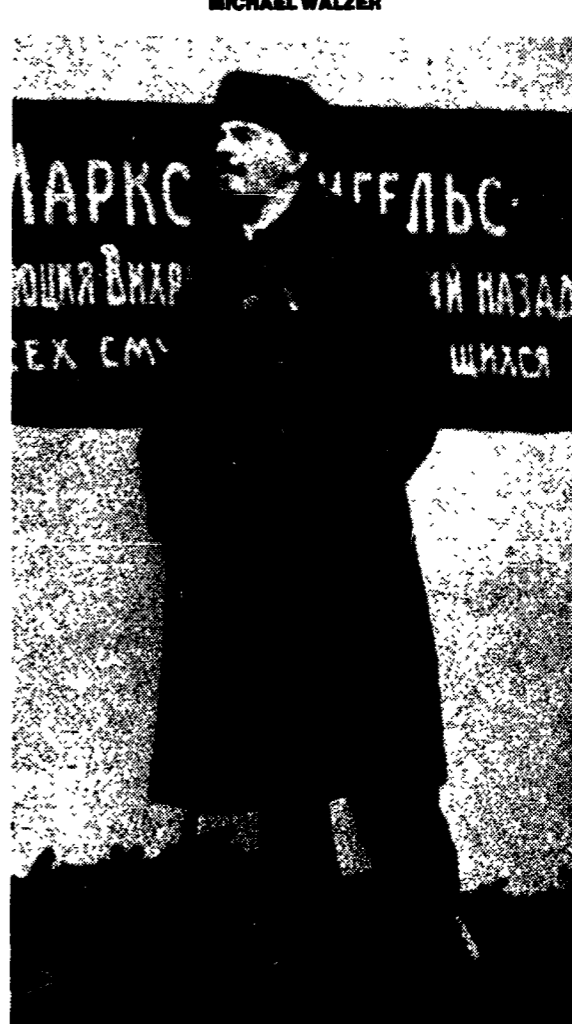
Nella maggior parte dei casi questa appropriazione [...] serve una buona causa, aiuta a legittimare una politica democratica in un ambiente comunista [...]. Ma [...] Gramsci è davvero un comunista democratico [...] che [...] non islitirebbe un regime socialista tranne che con il consenso della gente? Secondo me non lo è: la sua visione del ruolo del partito e della posizione assunta dagli intellettuali come lui nella vita politica è così profondamente ambigua, così penosamente irrisolta, che non le si può attribuire un'etichetta così piacevole. Gramsci non si è consacrato ad un'ideale del tipo descritto da Jules Brenda, (quale) la libertà, la giustizia o l'autodeterminazione; egli è legato ad una dottrina, ad un insieme integrato di tesi «scientifiche». [...] Tutti i problemi che la sua opera presenta derivano dal rapporto carico di tensione [...]



-PIERO-

La sofferenza del giacobino

MICHAEL WALZER



L'indagine del filosofo americano sul fondatore del Pci come intellettuale critico della società della società con il popolo, tema-chiave che lo differenzia da Lenin

tra la comprensione e l'igno, tra la scienza marxista politica della classe operaia

Gli intellettuali e la guerra

L'intellettuale impegnato figura centrale della versione gramsciana della dottrina marxista. Ed è specificamente l'intellettuale dell'intelligenza, la sua opera di filosofo e di teorico cui Gramsci dà valore. Marx in poi [...] l'unico della teoria, la sola ragione spinge a precisarla è l'azione politica, anzi un'azione direttamente specifica: la nazione del proletariato la conquista del potere. Gramsci deve aver avuto questa concezione marxista quanto meno pochi anni in cui fu alla guida dei comunisti italiani. Scrivendo dal carcere, tuttavia, dopo le sconfitte dei primi anni Venti, egli sostiene la necessità di un significativo spostamento di priorità. In Occidente avrebbe arrivati alla conquista del potere soltanto dopo la crisi di una nuova cultura proletaria [...]. Pertanto il compito dell'intellettuale non era semplicemente di agire partendo da una teoria corretta, ma di elaborare ed esporre una nuova visione del mondo.

La grande scoperta di Gramsci fu lo spessore e la completezza, la vera solidità della cultura borghese, [...] [la] distinzione tra una guerra di movimento come quella combattuta dai comunisti in Russia, ed una «guerra di posizione», necessaria nei paesi più sviluppati dell'Occidente prima è la conquista del potere e semplice — edifici, comunicazioni, polizia. La seconda «conquista» della società è [...] una lotta culturale e faticosa in cui il nuovo movimento soppianta lentamente, e samente quello vecchio. In questo modo la Rivoluzione francese fu vinta negli anni dell'Illuminismo, non nei giorni esultanti della rivolta. Fu così il processo non gli esultanti della rivolta. Fu così il processo non gli esultanti della rivolta. Fu così il processo non gli esultanti della rivolta. Fu così il processo non gli esultanti della rivolta.

1) il partito crea il terreno per lo sviluppo di una nuova cultura popolare (non puramente proletaria) che non costituisce il raggiungimento di un nuovo modo di vita, ma è solo diretta verso

2) lo sviluppo di una nuova cultura popolare (non puramente proletaria) che non costituisce il raggiungimento di un nuovo modo di vita, ma è solo diretta verso

3) la realizzazione di questa cultura popolare (non puramente proletaria) che non costituisce il raggiungimento di un nuovo modo di vita, ma è solo diretta verso

Nei *Quaderni* Gramsci si concentra per lo più sui problemi connessi al primo stadio. significa esattamente creare un terreno per una nuova cultura popolare? E perché ciò è necessario un partito politico

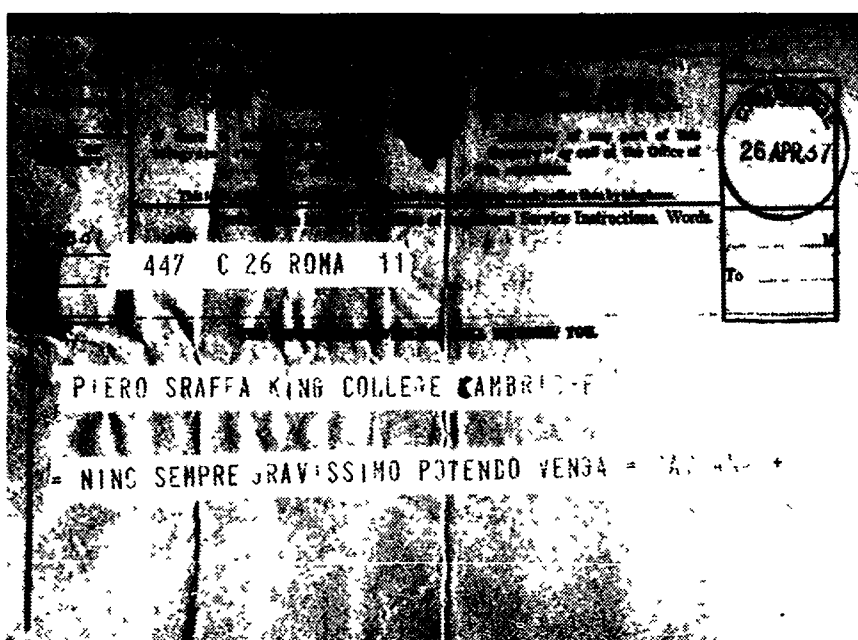
sciplinato? Perché non un gruppo di *philosophes* come nella Francia del XVIII secolo? Forse Gramsci confondeva questi due, immaginando un'avanguardia utopistica costituita da un esercito disciplinato di intellettuali liberi.

Il problema del senso comune

Il compito del partito è «la riforma intellettuale e morale», in cui il termine riforma non si riferisce ad una politica di crescita sullo stile della socialdemocrazia mitteleuropea, ma a qualcosa di più simile ad una riforma religiosa o a una rivoluzione culturale. Il marxismo impone a Gramsci di credere che il contenuto di questa riforma, il suo carattere socialista o comunista, sia dato storicamente. È la classe operaia industriale a farsi portatrice, seppure in maniera non consapevole, della civiltà del futuro. Essa si rivela nell'attività pratica dei lavoratori (cooperazione di fabbrica, solidarietà sindacale), ma non ancora nel loro modo di concepire il mondo, non ancora in quello che Gramsci definiva il loro «senso comune».

Il senso comune è, immagino, la versione gramsciana della falsa coscienza. Ma è molto più sottile della solita spiegazione marxista. [] La cui diagnosi del fallimento della rivoluzione [come scrisse Frank Parkin] implica «nel modo più indiretto ed accademico che il proletariato soffre di una sorta di danno cerebrale collettivo». Da qui la necessità di un partito, il cervello indenne della classe operaia, che difenda i «veri» interessi dei lavoratori con o senza la loro partecipazione. Bisogna tuttavia aggiungere che Gramsci non è del tutto soddisfatto di questa spiegazione. [] Ciò che è in gioco nella guerra di posizione è la cultura stessa, dalla filosofia alla religione, fino alle più comuni nozioni della salute e della malattia, dell'amore, del matrimonio, del lavoro, dell'interscambio, dell'onore e della solidarietà. Non è quindi facile per il partito imporre la sua linea «corretta» e guidare la lotta politica. Esso [] è un agente di riforma che può lavorare soltanto attraverso la mente degli operai, non alle loro spalle o sopra la loro testa: esso deve cambiare il loro modo di concepire il mondo prima di poter cambiare il mondo stesso. Ovvero, più democraticamente - e Gramsci scrive a volte anche in questo stile - deve aiutare gli operai ad educare e cambiare se stessi.

L'argomentazione di Gramsci parte dall'asserzione saldamente egualitaria con «tutti gli uomini sono intellettuali» [] Uomini e donne non possono vivere, lavorare, amare o allevare figli senza giungere a possedere una visione del mondo, senza adottare e difendere una linea di condotta morale. [] neppure i filosofi più brillanti [] cominciano *ab novo*. [] Né del resto la nostra mente è una pagina in bianco sulla quale la classe dirigente [] traccia i segni distintivi di una ideologia dominante. La nostra coscienza è invece un *compositum storico*, il prodotto di un processo che ha «lasciato» in noi (questa è l'espressione più riuscita di Gramsci) «un'infinità di tracce accolate senza beneficio d'inventario». Il segno che contraddistingue una classe egemone come tale è che i suoi intellettuali di professione sono



in grado di dare una nuova forma a questo *compositum*, o quantomeno di sovrapporvi un nuovo «deposito», e di fare ciò non soltanto per i loro diretti studenti e lettori, ma per la società nel suo insieme. [] Si determina allora una strana frattura nella cultura delle classi subordinate. Il loro modo di pensare non riflette il loro modo di operare, la coscienza non segue l'esistenza. Questo contrasto, sostiene Gramsci in un passo importante dei *Quaderni*, significa che un gruppo sociale [], per ragioni di sottomissione e subordinazione intellettuale, ha preso una concezione non sua a prestito da un altro gruppo, e questa afferma a parole e crede anche di seguire e la segue in «tempi normali». In realtà, il prestito non è completo; le idee prese a prestito si combinano con i frammenti di ideologie precedenti e come quelle vengono adattate alle necessità di un ambiente sociale subordinato. [] Questo è ciò che Gramsci intende con «senso comune», la saggezza comune con cui la gente negozia il proprio modo di essere nel mondo. Il «senso comune» è il folklore della filosofia.

Così Gramsci adatta e rende più completa la sentenza di Marx: «Le idee della classe dirigente sono in ogni epoca le idee dominanti». Ma la sua concezione di queste «idee dominanti» si sviluppa in direzioni politiche e culturali che pochi marxisti - in ogni caso fino a poco tempo fa - sono stati disposti a seguire. Lui stesso non sempre segue gli spunti e i suggerimenti offerti dai suoi argomenti, che mirano a sostituire l'economia politica con una sorta di antropologia culturale. Questi stessi argomenti pongono con urgenza all'intellettuale marxista [] il tipico dilemma antropologico: dovrebbe fare della propria distanza dai lavoratori una virtù o dovrebbe invece impegnarsi in maniera più immediata nella loro vita quotidiana? Dovrebbe tenersi all'esterno o accettare il rischio di «fare come fanno loro»?

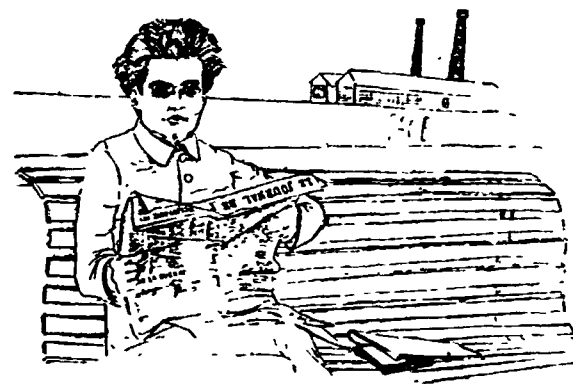
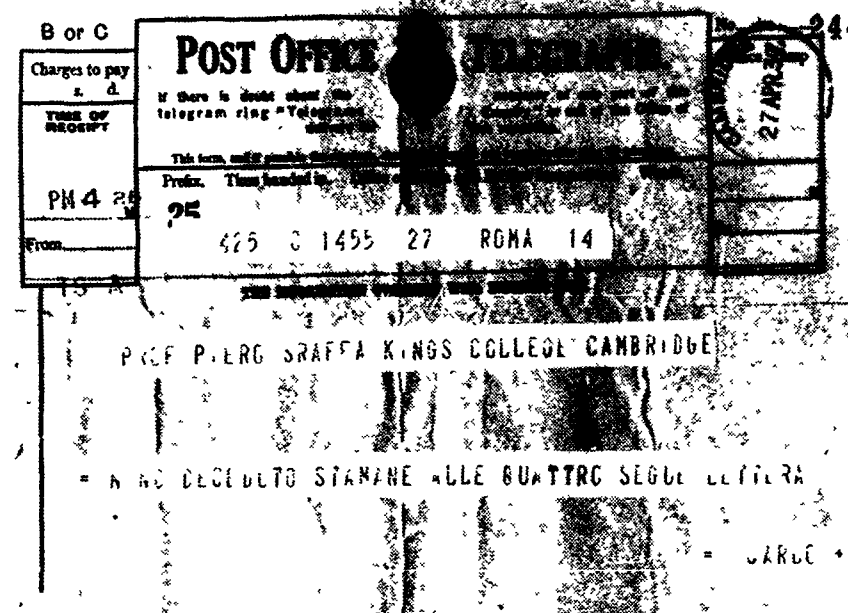
L'intellettuale deve compiere una scelta tra la distanza e la vicinanza, e nel compiere questa scelta due argomenti di Gramsci sono fondamentali: sfortunatamente essi puntano in due direzioni diverse. Il primo di questi è suggerito ma non sviluppato compiutamente da Marx stesso. Le idee dominanti costituiscono sempre qualcosa di più della razionalizzazione di interessi di classe. [] Gramsci sviluppa questo spunto: le idee non giungono a dominare a meno che, egli dice, esse non vengano espresse in termini «universali» piuttosto che «corporativistici», [] ogni egemonia è di carattere «nazionalpopolare», anche se i suoi valori e principi organizzativi più profondi sono determinati dallo stile di vita di una classe particolare. [] La costruzione ha il suo posto nell'egemonia (o accanto ad essa), ma la forza delle idee risiede altrove e l'egemonia non è possibile senza di esse. Quando una classe dirigente si trova a dover contare soltanto sulla forza, ha raggiunto un punto di crisi nel suo dominio. []

La battuta di Parkin sul «danno cerebrale», allora, non coglie l'aspetto più interessante di Gramsci: quando le classi subordinate accettano una visione

del mondo che è in contrasto con la loro attività pratica, lo fanno soltanto perché questa visione lascia, seppure a guida di concessione, un certo spazio per l'attività pratica []. Le idee dominanti interiorizzano le contraddizioni. Sarebbe concesso che gli intellettuali marxisti non debbano collocarsi al di fuori del mondo della cultura e del «senso comune» per riconoscere i «veri» interessi della classe lavoratrice []. Il secondo aspetto essenziale di Gramsci, e piuttosto diverso, deriva dalla sua visione generale della coscienza []. Le idee elaborate dagli intellettuali borghesi incarnano non soltanto la concezione più poderosa della realtà sociale [] ma anche quella più vicina alla verità. Esse si spingono fino alle più splendide rappresentazioni dell'arte e della letteratura, includono l'umanesimo classico come pure il liberalismo borghese sono, per dirla in modo puro e semplice, le migliori idee dell'epoca []. La nuova civiltà portata avanti dalla classe lavoratrice può trovare una propria articolazione soltanto attraverso queste idee. Qui non è richiesto alcun sacrificio o concessione. Il fatto che la supremazia culturale sia così radicalmente incompleta è davvero motivo di una certa preoccupazione. Le idee dominanti dominano in maniera diretta e completa soltanto tra coloro che governano e tra gli intellettuali. Nelle classi subalterne queste idee non sono nulla più che l'ultima dell'«infinità di tracce» [], il senso comune delle masse rimane preborghese [], un'amalgama men che coerente fatto di vecchi pregiudizi, superstizioni e «utopie» []. A causa del carattere concessivo dell'egemonia o a causa del suo carattere scientifico ed «avanzato», la civiltà del futuro può essere anticipata da intellettuali come Marx e Gramsci che, cresciuti all'interno della classe dominante, ne condividono la cultura ed assunsero poi una posizione antifittica rispetto ad essa. Sfortunatamente essi devono assumere una tale posizione anche rispetto alla classe lavoratrice, quantomeno nella misura in cui questa è plasmata dal suo senso comune. Sebbene auspichino una nuova civiltà, gli intellettuali comunisti sono portatori della vecchia egemonia.

Il partito dei lavoratori

Questo dunque è il dilemma dell'intellettuale gramsciano: il suo compito consiste nel criticare la società, ma non si tratta di una critica che prende di mira in modo più cospicuo i gruppi dominanti []. Egli deve porsi invece come obiettivo la coscienza, la cultura ed il modo di vita proprio delle persone che egli spera di guidare, deve criticarle senza distaccarsene, deve riformare la «vita morale e intellettuale» senza imporre loro forzatamente la propria. Egli deve trasformarsi, dice Gramsci, in «un nuovo tipo di filosofo... [un] «filosofo democratico» []. Ma questa non è affatto una democrazia facile, in quanto le conoscenze che il popolo possiede sono davvero confuse - non perché il popolo sia confuso ma perché la sua vita culturale è spezzata e disumana - mentre quella dell'intellettuale di partito è scientifica e precisa. Essi stanno l'uno all'altro come il maestro e gli alunni, in una relazione per nulla di eguaglianza.



La scelta determinante di chi elabora la critica è quella tra distanza e vicinanza rispetto al «senso comune» della gente. Il «filosofo democratico»

Presumibilmente il maestro deriva la sua posizione guida dagli alunni stessi, in quanto la sua attività d'insegnare è implicita nella loro vita. Ciononostante è assai probabile che egli appaia loro come un estraneo, portatore di una nuova ed aliena ventata.

[] Nei consigli, egli scrisse nel 1919, la classe operaia può «educare se stessa, acquistare esperienza e acquistare una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono sulle classi che detengono il potere dello Stato». Nei *Quaderni* risulta meno chiaro se egli creda ancora nell'autoeducazione. Forse non ci credette mai veramente, c'è sempre un che di pedante in Gramsci, ed egli sembra aver conservato per tutta la vita tanto una salda concezione dei compiti del proletariato (quei doveri «incombenti»), quanto una scarsa stima dei suoi membri. Essi non avevano «danni al cervello», ma erano culturalmente ritardati, e l'arretratezza era la conseguenza pratica della subordinazione. Per breve tempo, nel 1919, in un momento di entusiasmo, egli rifiutò il ruolo di «precettore». I *Quaderni*, mi sembra, sono una sostenuta difesa esattamente di quel ruolo e rispecchiano la lezione che Gramsci trasse dalla sconfitta dei consigli e dal trionfo del fascismo.

Ma la difesa non è priva di complessità. Gramsci voleva un partito di «precettori», ma anche un partito preparato a cedere il passo (ma non troppo presto!) ai suoi scolari. Egli credeva anche che il ruolo dell'intelligenza è quello di rendere superflui i capi speciali provenienti dalle file dell'intelligenza stessa. Per il momento però niente era più necessario dei «capi speciali» []. I curatori inglesi dei *Quaderni* ci assicurano che quando Gramsci usa la parola élite non intende associarsi alla scuola reazionaria degli «élite», ai seguaci di Pareto e di Mosca. Questo è fuori di dubbio, ma che cosa intendeva veramente Gramsci? Il processo di sviluppo è le gatto, egli scrive, «ad una dialettica intellettuale-massa». Questo è lo stile di uno che non è sicuro di cosa esattamente intenda di re o pensi di evitare di dire. In realtà Gramsci affronta difficoltà reali. L'intellettuale di partito non deve avvicinarsi troppo a lavoratori, altrimenti perde la sua capacità di criticare il loro senso comune. Identificarsi romanticamente con loro [] è come preferire il folklore e la superstizione alla scienza moderna. D'altra parte, anche rifiutare la spontaneità proletaria non è una buona politica []. Così l'intellettuale è sospeso tra la cultura elevata della vecchia società [] e il senso comune del popolo []. Egli vuole essere un missionario e un compagno. Come missionario egli mira a portare alle masse l'arte, la scienza e la «filosofia della prassi» []. Come compagno egli mira a un'unione attiva con il popolo, forse perfino ad un'«unità di lavoro manuale e intellettuale» []. Lo scopo del partito comunista è ovviamente di mediare tra queste due concezioni. In teoria, il partito mette insieme una élite di intellettuali e settori «più avanzati» del proletariato nella lotta politica quotidiana []. Gramsci propone un modello sorprendente: i fradominciani del Medioevo, o

ganizzati in ordini religiosi che imponevano una «disciplina di ferro» ai propri membri, non con propositi di coazione, ma perché non oltrepassassero certi limiti nella distinzione [tra loro e i «semplici»]. Quando superano questi limiti, gli intellettuali «divengono una casta o un sacerdozio».

Ma se Gramsci riconosce questo rischio [...] non è però chiaro che cosa egli pensi di fare in proposito [...]. Forse le esperienze comuniste e socialiste esauriscono le possibilità reali o l'opera missionaria dall'esterno portata avanti da un'élite di intellettuali, oppure la creazione di un partito di massa privo di élite missionaria e ben presto privo di una missione [...]. Il persistente impiego di metafore militari e machiavelliche da parte di Gramsci è spia di quanto egli desiderasse ardentemente trascendere il proprio dualismo. [...] essere allo stesso tempo un teorico critico e un tattico, un chierico militante. Data la guerra di posizione la tattica possa in secondo piano [...]. Ciò che conta ora sono le strategie più ampie della critica della cultura. Da dove deve provenire questa critica? [...] L'argomento più profondo a sostegno della politica comunista è l'affermazione (leninista) che [...] l'egemonia [dominante] può essere rovesciata soltanto da intellettuali borghesi «spatriati» che conoscono l'egemonia [...]. È chiaro ciò che Gramsci intende: la classe operaia non produrrà i suoi intellettuali organici [...] prima che l'opera dei missionari comunisti sia sostenuta dal potere dello stato [...].

Ho usato la pedagogia come metafora per la teoria politica gramsciana. Ma Gramsci prende la metafora sul serio, egli ha un interesse diretto, sia personale che teorico, per la scuola e il curriculum. Qui egli attinge in maniera più esplicita alla propria esperienza e ci lascia intravedere di sfuggita la vita interiore di un militante comunista.

L'educazione comunista

Già in alcuni dei primissimi articoli Gramsci mette a fuoco i problemi relativi all'istruzione, ma la discussione più sistematica ha luogo nei *Quaderni*, laddove egli critica la proposta di riforma avanzata da Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione di Mussolini [...]. La reazione di Gramsci è insolitamente conservatrice [...]. Le vecchie scuole dove si insegnava greco e latino erano oligarchiche soltanto a causa dell'esclusione dei figli degli operai, ammettendo questi bambini il carattere della scuola sarebbe cambiato. Gramsci è un sostenitore della scuola «comune» o «unitaria» e allo stesso tempo del curriculum tradizionale [...]. L'impresa più ardua posta da un'educazione progressista non è quella di produrre un nuovo curriculum, ma di portare i figli degli operai (e anche dei contadini) a contatto con il meglio della letteratura e della scienza. La scuola come il partito deve porsi in una relazione di antagonismo con il senso comune del popolo [...]. L'educazione è sempre un duro lavoro; nessuno nasce diligente, preciso e calmo [soprattutto]. Ma [...] è molto più duro per i figli degli operai che per i figli dei signori [...].

Non era stato facile per lo stesso Gramsci, figlio e nipote di funzionari di provincia, sarebbe stato ancora più difficile per



scolari di strati inferiori. Eppure erano state le vecchie scuole, [...] l'imparare a memoria [...], egli credeva, ad averlo portato dalla arretrata provincia della Sardegna alla moderna Torino. Fisicamente debole, spesso malato, gobbo e quasi nano, egli si era fatto strada senza aiuto. [...] Le tesi di Gramsci sull'educazione sono severe, di una severità personale più che ideologica, [...] il dilemma dell'intellettuale gramsciano, dopo tutto, è in definitiva un dilemma personale. Voglio fare una semplice affermazione: ciò che Gramsci pretendeva dagli operai era quello che pensava di aver raggiunto lui stesso. Essi dovevano rompere con la «Sardegna» del senso comune in maniera così radicale come aveva fatto lui con la Sardegna reale in cui era nato e cresciuto, dovevano arrivare a odiare la loro «schiaffatura spirituale» come lui aveva odiato l'arretratezza sarda. In Sardegna, scrisse una volta, aveva conosciuto soltanto il lato brutale della vita. La verità è che aveva conosciuto di più: i primi moti di rivolta, la simpatia per gli oppressi, persino la solidarietà nella forma del patriottismo sardo, un'emozione da tempo domata all'epoca in cui scrisse i *Quaderni*. Ma si trattava di un sentimento appena abbozzato [...] e che doveva essere «trascorso» [...].

Allo stesso tempo Gramsci si preoccupava della «trascendenza» dell'intellettuale [...]. L'elemento popolare «sente» ma non sempre comprende o «sa»; l'elemento intellettuale «sa» ma non sempre comprende e specialmente «sente»... L'errore dell'intellettuale consiste [nel credere] che... l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) ... senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole.

Ed ecco una preoccupazione analoga, espressa in termini personali in una lettera alla moglie, in cui Gramsci ricordava una vita (prima del loro incontro) priva di amore e confessava di essersi spesso domandato: «Era possibile legarmi alla massa degli uomini se non [avevo] mai amato nessuno, neppure la mia famiglia, era possibile amare una collettività se non ero mai stato profondamente amato da singoli individui? [...] Privo di alcun sentimento per il proprio passato, come poteva provare sentimenti di fratellanza verso uomini e donne che ancora vivevano nel passato?»

Si trattava almeno di una domanda onesta, che ricorda [...] il disprezzo che Rousseau provava per i filosofi che amavano l'umanità e detestavano gli immediati vicini. Gramsci «amò» mai i lavoratori? È un interrogativo che esiterei a porre [...]. Ma i *Quaderni* suggeriscono una risposta: egli amava i lavoratori soltanto come un insegnante severo potrebbe amare uno scolaro rimasto indietro, recalcitrante ma in qualche modo promettente. Non è l'amore di un fratello o di un amico.

[...] Ciò che Gramsci esige è che lo scolaro promettente abbandoni la sua «cultura e società», ed è quello che esige il partito dalla classe operaia nel suo insieme [...]. Si può pretendere questo da uomini e donne adulti e definiti ancora loro compagni? Il programma educativo di Gramsci equivale a trattare gli operai come se fossero emigrati in un paese straniero [...]. Essi hanno compiuto il passo decisivo entrando nella fabbrica moderna, e devono ora adattarsi o lasciarsi rieducare al nuovo mondo. [...] Dato che Gramsci

non è un nativo del nuovo mondo, ci si aspetterebbe che intravedesse la difficoltà. In realtà, avendo compiuto quel passo ed essendosi adattato, avendo rimosso il proprio passato, egli sembra tanto più disposto a condurre gli altri (a forzare gli altri?) attraverso il medesimo processo.

La dottrina gramsciana

Il completamento di questo processo è il presupposto fondamentale della guerra di posizione. Ma credo di poter concludere nel modo migliore il mio resoconto della politica gramsciana prendendo in esame due descrizioni (dei *Quaderni*) delle guerre di manovra, cioè delle vere lotte rivoluzionarie. La prima si riferisce ai bolscevichi, che «manovrarono» in maniera brillante e conquistarono il potere dello stato senza aver mai vinto una guerra di posizione. [...] «Un'élite di persone tra le più attive, energiche, intraprendenti e disciplinate, emigra all'estero, assimila la cultura e le esperienze storiche dei paesi più progrediti dell'Occidente, senza [...] rompere i legami sentimentali e storici col proprio popolo». [...] Questi intellettuali [...] vedono il sole ma ritornano malgrado ciò nella caverna. A parte due brevi soggiorni, Gramsci non ritornò mai in Sardegna, ma forse il suo ripetuto insistere che i comunisti italiani si interessino al problema dei contadini («la questione meridionale») rappresenta un accenno ad un ritorno. Se è così, è un accenno che evita accuratamente ogni sentimentalismo. Né i bolscevichi lasciarono mai che i loro legami sentimentali con la vecchia Russia interferissero con i compiti che si erano posti: «costringere il popolo ad un risveglio forzato» [...].

La seconda descrizione si riferisce alla Rivoluzione francese e ai giacobini, l'élite rivoluzionaria maggiormente ammirata da Gramsci, che guidarono una classe che aveva già vinto la guerra di posizione. I giacobini, scrive Gramsci, «deceero proprie le esigenze della massa popolare» e perseguirono poi quelle esigenze con «estrema energia, decisione e determinazione». Non era solo l'energia, però, a fare di loro un'élite [...] essi rappresentavano esigenze future tanto quanto esigenze presenti e reali [...]. Gramsci sintetizza la storia che vuole raccontare in una singola immagine quando descrive i giacobini come «un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti» che cacciarono avanti la borghesia «a calci nel sedere» (17).

La ragione principale del richiamo esercitato da Gramsci sui marxisti d'oggi è la sua rivalutazione della società civile, che sembra aprire la strada ad una politica libera dalla dittatura e dal terrore. [...] Questo è davvero ciò che Gramsci sperava, ma non vide mai la strada libera per realizzarlo. Persino una classe guidata da intellettuali organici, una classe potente [...] come la borghesia francese osò a mala pena sfidare le forze fiaccate dell'aristocrazia e dell'assolutismo. Che cosa si poteva sperare allora dagli operai italiani, che erano così «poveri di elementi organizzativi» e che non potevano fare a meno della guida di «spatriati» come Gramsci? Li avrebbe presi a calci nel sedere? Tutto quello che possiamo dire è che egli non ne ebbe mai la possibilità.



**«Il ruolo dell'intelligenza è quello di rendere superflui i capi speciali provenienti dalle file della intelligenza stessa»
L'amore di un insegnante severo**



L'assunto teorico di Gramsci è profondamente contraddittorio. Egli ritiene che in paesi come l'Italia la guerra culturale di posizione verrà prima della guerra politica di manovra [...]. Ma egli crede anche che la guerra di posizione non verrà vinta definitivamente prima della conquista del potere. Chi allora agirà per conquistare e reggere lo stato? «Un gruppo di uomini decisi», la cui vita personale deve essere altrettanto contraddittoria quanto la loro teoria perché essi amano e in realtà non amano il popolo sul quale esercitano coazione.

E il divano tra passioni elementari e senso comune da una parte, e la conoscenza assoluta dall'altra a generare queste contraddizioni. Esse sorgono dal vuoto che si instaura tra il popolo e gli intellettuali, un vasto spazio che persino la dialettica non riesce a colmare. Gramsci vuole essere un «filosofo democratico», e la sua spiegazione del concetto di egemonia, se l'avesse sviluppato compiutamente, avrebbe potuto fornire il terreno su cui potremmo reggerci dei filosofi democratici. Sicuramente nessun teorico comunista giunse più di Gramsci nella sua cella a formulare una strategia rivoluzionaria che corrisponde, o che potrebbe corrispondere, alle norme di una democrazia. La critica può venire dall'interno, ed essi [uomini e donne subalterni] possono essere sia il soggetto che l'oggetto dell'attività critica [...]. Perché gli intellettuali marxisti non dovrebbero partecipare a questa guerra come veri compagni [...] Ma a Gramsci non riesce quasi mai questa grande e generosa identificazione, egli è l'orgoglioso difensore di idee «avanzate», e si identifica soltanto con gli elementi «avanzati» delle classi subalterne [...].

Gramsci è vittima, potremmo dire, della teleologia marxista, il progresso è la forma assunta dal suo distacco, ed esso costituisce un ostacolo ad una politica da compagno. Quanto più la sua teoria è progredita, tanto più egli è in pratica distaccato dalla arretratezza della classe operaia. Egli sa di non poterlo guidare senza il consenso, ma sa anche [...] che esso dovrebbe acconsentire [...]. Questa è la consapevolezza, l'«acquisita» quando lasciò la Sardegna che lo rende un critico del senso comune sicuro di sé e ai suoi occhi obiettivo. Ma l'obiettivo ha un prezzo, che Gramsci riconosce: «l'elemento intellettuale «sa» ma non sempre comprende». E senza comprensione, critica e comando sono ugualmente corrotti.

La prigione risparmiò a Gramsci le conseguenze pratiche di questa corruzione o la necessità pratica di salvare se stesso. In carcere, con coraggio ammirevole e straordinaria disciplina fisica e mentale, egli lottò con i dilemmi della militanza intellettuale, non risolvendoli né per se stesso, né per noi. Egli [...] non cessò mai di sperare che la guerra di posizione condotta dal partito potesse essere nonostante tutto una guerra democratica. Immagino che non si tratti di un sogno impossibile da realizzare: l'avanguardia legata alla retroguardia, non con la forza dell'acciaio ma con la persuasione delle parole. Un sogno da intellettuale: messo in pericolo, tuttavia, dalla sicurezza da parte dell'intellettuale di marciare, quando marcia, sempre in testa alla fila.

Le manifestazioni del centenario



CONVEGNI E SEMINARI IN ITALIA:

19 gennaio 1991 ore 16
GIORNATA DEDICATA A GRAMSCI
 Federazione del Partito comunista italiano
 Cagliari.
 Interverrà: Achille Occhetto.

21 gennaio 1991
AUTONOMIA, DEMOCRAZIA, EGEMONIA
 Auditorium comunale. Ghilarza.

Organizzato da: Istituto Gramsci della Sardegna in collaborazione con Istituto Gramsci di Roma, Fondazione Gramsci «Casa natale» di Ales, Associazione «Amici Casa Gramsci» di Ghilarza.
 Interverranno: Giorgio Baratta, Johanna Borek, Joseph Buttigieg, Feissal Darraj, David Forgacs, Valentino Geratana, Pierandrea Scano, Piero Spiga, Antonio Delas, Tommaso Sanna, Ezio Collu, Giuliano Gramsci.
 Proiezione del film: «Ritorno a Ghilarza», materiali cinematografici di Gianni Amico montati da Valentina Amico e Giorgio Baratta.

22 gennaio 1991 ore 10
SEDUTA SOLENNE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ORISTANO
 Oristano.
 Interverranno: Pietro Arca e Nino Carrus.

22 gennaio 1991 ore 16
GRAMSCI OGGI
 Sala conferenze del Municipio. Ales.
 Organizzato da: Istituto Gramsci della Sardegna, in collaborazione con Istituto Gramsci di Roma, Fondazione Gramsci «Casa natale» di Ales, Associazione «Amici Casa Gramsci» di Ghilarza.
 Interverranno: Francisco Buey, Francesco

Cocco, Mario Melis, Frank Rosengarten, Emanuele Sanna, Antonio A. Santucci, Anne Showstack, Paolo Volponi, Massimo Cau, Maria Fenu, Giuliano Gramsci. Proiezione del videofilm «Caro Delio, caro Julik...» di Giulio Latini e Renzo Vitantonio.

22 gennaio 1991
ANTIGONE E IL PRIGIONIERO
 Ore 16,30 Casa di reclusione. Turi.
 Ore 18,30 Consiglio comunale. Turi.
 Organizzato da: Fondazione Istituto Gramsci - Università di Urbino, in collaborazione con la rivista «Il passaggio», l'Arco di Turi e l'Istituto De Martino di Milano.
 Interverranno: Aldo Natoli, Giuseppe Vacca.

23 gennaio 1991 ore 16
OMAGGIO A GRAMSCI
 Hotel Regina Margherita. Cagliari.
 Organizzato dall'Istituto Gramsci della Sardegna, in collaborazione con Istituto Gramsci di Roma, Fondazione Gramsci «Casa natale» di Ales, Associazione «Amici Casa Gramsci» di Ghilarza.
 Interverranno: John Cammett, Umberto Cardia, Giuseppe Fiori, Mario Floris, Irina Grigoreva, Georges Labica, Claudia Mancina, Salvatore Mereu, Carlo Muscetta, Girolamo Solgiu, Eugenio Orro, Roberto dal Cortivo, Francesco Floris, Giuliano Gramsci.

Novembre 1991
MOMENTI DELLA FORTUNA DI GRAMSCI NELLA CULTURA ITALIANA
 Fondazione Istituto Gramsci di Roma - Cagliari.

CONVEGNI E SEMINARI ALL'ESTERO
 Brasile
SETTIMANA DI STUDI GRAMSCIANI

Università federale di Pernambuco.
 Recife, giugno 1991.

Egitto
LA SOCIETÀ CIVILE ARABA ALLA LUCE DEL GRAMSCISMO
 Arab Research Center in collaborazione con l'Association Arabe de Sociologie e la Fondazione Istituto Gramsci di Roma.
 Il Cairo, 24, 25 e 26 novembre 1990.

Finlandia
GRAMSCI 100 ANNI
 Università di Tampere in collaborazione con l'Accademia di Helsinki e Istituto Italiano di cultura.
 Interverranno: Mikko Lahtinen, Anne Showstack, Antonio A. Santucci.
 Tampere, 30 e 31 maggio 1991.

India
GRAMSCI: VERSO UNA SCIENZA DELLA STORIA E DELLA SOCIETÀ
 Ismeo.
 New Delhi, ottobre 1991.

RFT
COMMEMORAZIONE CENTENARIO NASCITA GRAMSCI
 Federazione giovanile socialista.
 Interverranno: Peter Glotz, Pietro Ingrao.
 Amburgo, 24 gennaio 1991.

ANTONIO GRAMSCI E LA SOCIETÀ CIVILE OGGI
 Berlino, febbraio 1991.

GRAMSCI E LA TEORIA DELLA SOCIETÀ CIVILE
 Università di Humboldt.
 Berlino, 23 e 24 marzo 1991.

GRAMSCI VISTO DAGLI SCRITTORI, ATTUALITÀ DEL PENSIERO POLITICO DI GRAMSCI
 Seminari, ciclo di film e documentari, allestimento di una mostra fotografica.
 Stoccarda, giugno/novembre 1991.

Spagna
COMMEMORAZIONE CENTENARIO NASCITA GRAMSCI
 Università di Barcellona in collaborazione con il Centro di Studi storici internazionali.
 Barcellona, ottobre 1991.

SEMINARIO SU GRAMSCI
 Fondazione di ricerche marxiste in collaborazione con le facoltà di Scienze Politiche e di Sociologia dell'Università Complutense di Madrid.
 Madrid, giugno 1991.

Svezia
GRAMSCI DAY
 Lund, marzo 1991.

Ungheria
GRAMSCI E LUKACS
 Circolo Lukacs di Szeged.
 Szeged, febbraio 1991.

USA
LE IDEE DI GRAMSCI INTORNO ALL'EDUCAZIONE E AL RAPPORTO TRA SOCIALISMO E CULTURA
 Università della città di New York.
 New York, 5, 6 e 7 aprile 1991.

Venezuela
COMMEMORAZIONE CENTENARIO NASCITA GRAMSCI
 Università di Los Teques.
 Los Teques, gennaio 1991.